

#10

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020



Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020
www.bomarsce.it

Anno 3 - numero 10
dicembre

■ **Fondata da**
Fabrizio Aurilia

■ **Redazione**
Fabrizio Aurilia
Giulia Spettoli
Beniamino Musto

■ **Progetto grafico e impaginazione**
Clarissa Citterio

■ **Foto e illustrazioni**
Valentina Cascio, Orsola Damiani, Gianmarco De Chiara,
Dada Goffredo, Ottavia Marchiori, Gabriele Merlino,
Beniamino Musto, Beatrice Nicolini, Ilaria Salvatori

■ **Correzione bozze**
Valeria Spinelli

■ **In copertina**
Marco Ieie
@marcoieie

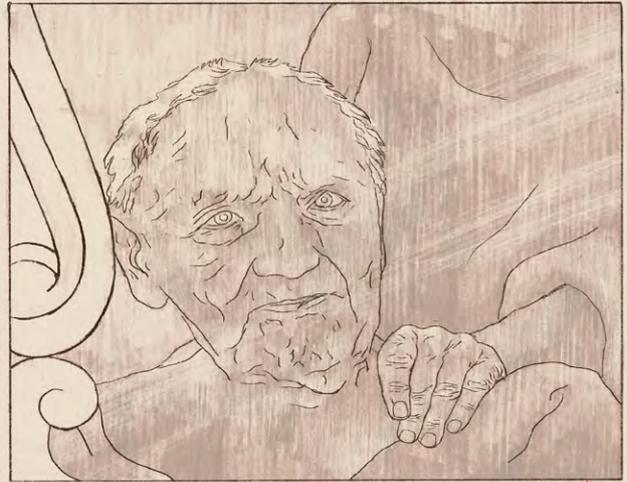
■ **Social**
Fb: *facebook.com/bomarsce*
Ig: *instagram.com/bomarsce*



Visita il nostro sito web.

Indice

Presentazione	■ 05
Il figlio speciale <i>Francesco Santoro</i>	■ 06
L'intervista <i>Valentina Confuorto</i>	■ 18
La Vara <i>Carmen De Nisi</i>	■ 28
Funerali e altri giorni di festa <i>Francesco Ceffa</i>	■ 43
L'inquilino <i>Giulia Sabella</i>	■ 57
Bene a perdere <i>Mattia Cecchini</i>	■ 65
L'alfabeto è finito <i>Valentina Cabiale</i>	■ 77
Tre croci <i>Maria Palma Cesarini</i>	■ 90
Gargouille <i>Pietro Cesaro</i>	■ 101
Tre lettere verde acqua <i>Francesca Palano</i>	■ 112
Forze uguali e contrarie <i>Mara Abbafati</i>	■ 122
Meduse <i>Giuseppe Cappitta</i>	■ 126



Beatrice Nicolini

Bomarscé #10

Questo è il decimo numero di *Bomarscé – Storica rivista letteraria, dal 2020*. Ieri usciva *Bomarscé #1*, oggi *Bomarscé #10* e domani *Bomarscé #100*. Il tempo passa così, nella realtà, mentre nella finzione lo decidi tu cos'è nuovo e cos'è vecchio. E nuovo e vecchio rispetto a che? C'è da dire che il passato rimane, forse è l'unica cosa che resta davvero. È il passato che dà la sostanza alle cose, offre loro un ancoraggio, contro la deriva. E poi, il passato ritorna, sempre. Glorioso, nefasto, ma anche insignificante: come quando ti frughi nella tasca dei jeans e sul fondo trovi della lanugine tra cui è incastrato un lembo di uno scontrino maciullato da anni di lavaggi in lavatrice.

Noi di Bomarscé abbiamo sempre dato molta più importanza (parola grossa) alla parola in sé: cioè all'atto di nominare. Il nome non significa, al massimo evoca, è comunque un arbitrio. A noi piacciono gli arbitrii, le evocazioni, le invocazioni e anche le preghiere, le litanie, gli elenchi: i nomi, insomma.

Nei dibattiti delle presidenziali francesi del 1974 e del 1981 tra Valéry Giscard d'Estaing e François Mitterrand, c'è un celebre scambio di battute. Giscard rimproverava Mitterrand di essere "l'uomo del passato"; allora, sette anni dopo, il socialista gli rispondeva, argutamente occorre dire, che lui era, invece, "l'uomo del passivo". Ma che cosa c'entra François Mitterrand con questa presentazione? Forse nulla, tranne che ognuno ha le proprie ossessioni, che spesso dimorano nel passato. Difficilmente le ossessioni si situano nell'immateriale, in quello che non c'è: nel futuro, che, come noto, non esiste.

Siamo molto contenti di questo numero: è grosso, con testi densi, lunghi, da leggere con piacere. Ci siamo comodamente messi dentro a questi testi, non ci si perde, la coscienza resta sempre molto desta, sono importanti, intelligenti, rilevanti. O così ci sembra. Bellissime le illustrazioni, davvero bellissime: come faremmo senza? Semplicemente non faremmo.

In copertina, l'opera di Marco Ieie, pittore e illustratore che ci ha concesso una delle sue immagini più belle, da guardare a lungo: un'opera da visitare. Lo ringraziamo molto.

Ah, è quasi Natale: auguri, di cuore. Un abbraccio. Buona lettura.

Il figlio speciale

di Francesco Santoro

Ad Agostino, alla famiglia



Come un avvoltoio attorno a una carcassa. Giravo attorno a quel fucile da un po'. Il buio della notte, ne ero certo, mi avrebbe rivestito con quel mantello dell'invisibilità che cercavo per trafficare con quell'arma.

I miei presagivano qualcosa ma provavano a seppellire l'idea di una mia imprudenza sotto una coltre di avvertimenti. Il fatto è che proprio non volevo mancare a quell'uscita nella palude dove avrei provato a scaricare un paio di colpi giusto per vincere la sorte e riuscire a procurarmi una gallinella d'acqua, magari un germano o un qualsiasi altro trofeo da mettere con orgoglio in tavola.

Dopo che mia sorella Raffaella era andata in sposa con un tizio su a Milano, e mio fratello Gianni a Torino, a casa ero rimasto solo con Anna, nata dieci anni dopo di me. Ero il nuovo figlio grande e godevo di inedita libertà, anche perché i treni tenevano babbo lontano da noi – e per la gran parte delle volte era un bene – mentre mamma cercava di mandare avanti la baracca facendo la sarta, la cuoca, la lavandaia. Gli occhi di mia madre erano grandi, ricchi di una luce che spesso brillava solo per me. Ero il suo figlio prediletto e, dopo la fuga nella palude, per quegli occhi sarei risultato speciale.

L'incontro con gli altri era fissato per le quattro e mezza del mattino, alla fontana in via Roma.

Per me era stato facile eludere i sensi tramortiti dal sonno di mamma e Anna. Babbo non c'era. Jack, invece, il mio lupo alsaziano, si era destato appena avevo messo un piede giù dal letto ed era venuto a me proprio come una calamita corre al ferro. Riuscivo a scorgere la sua mastodontica sagoma in penombra e udivo il ticchettio prodotto dalle sue unghie sul pavimento. Avrei voluto portarlo con me, come sempre avevo fatto, ma la seccatura di grattargli il fango da zampe e manto mi aveva convinto a rinunciare. Jack era intelligente, forte, libero da guinzagli e da regole in un paese che provava a ricominciare dopo il '45. Tutti sapevano che quel cane era del figlio di Don Ciccio il ferroviere; tutti avevano capito che con lui accanto ero intoccabile. Jack riuscì a provarlo quando avevano cercato di fregarmi la bici. Sbarrandomi la strada, un guappo che esibiva l'aria del duro e recava le motivazioni del disperato – testa rasata a eludere i pidocchi, scarpe di pezza – mi aveva fatto un cenno con il capo invitandomi a smontare e volare via come il vento. Al mio primo cenno di protesta Jack gli si era avventato contro con il chiaro intento di strappargli la faccia dalla testa. Il poveretto era riuscito a spostarsi di un soffio, ma aveva pagato l'affronto lasciando il lobo sinistro dell'orecchio tra le zanne di Jack. A volare via come il vento, alla fine, furono il bullo e la sua minaccia.

Jack era la sorpresa di babbo per un mio compleanno. Fu un dono inaspettato. «Dovrai occuparti di lui», sentenziò babbo, «e dovrai pulire se sporcherà», aggiunse con tono ruvido. Accettai quelle condizioni con l'entusiasmo del soldato al cospetto dell'ufficiale, *sì babbo, sicuro*, e non per caso.

Babbo era stato un soldato che aveva subito l'inflessibile disciplina bellica e ora la impartiva alla sua prole manco fosse galateo. Durante la Prima Guerra Mondiale, era stato arruolato subito, nel 1915, all'età di dicianno-

ve anni. Dalla Puglia era stato spedito al nord, non al fronte, ma a ridosso delle linee di combattimento, dove aveva svolto incarichi da elettricista, geniere e chissà cos'altro. Poi era stato trasferito a Bari e da lì congedato, per poi tornare a casa nel 1918, in un paese del sud-est delimitato da tre confini: mare, campagna e miseria.

Reduce con onore, a ventidue anni babbo aveva conquistato medaglie, prestigio e l'ambita divisa delle F.S. Negli anni successivi aveva fatto carriera, era convolato a nozze e aveva avuto figli. Io ero nato nel 1934, quando lui era già un'autorità, più che un eroe locale.

La stazione era il suo piccolo universo, una frontiera che accordava o negava il lasciapassare di merci e bestiame. Qui, babbo si concedeva qualche licenza per contrabbandare quel tanto che bastava a soddisfare le richieste extra della famiglia, ma senza scadere nell'irregolarità seriale. Esclusa la volta in cui si presentò con una coscia di cinghiale, ogni tanto procurava uova, farina, qualche tavoletta di cioccolato. Il 20 giugno del 1947 festeggiavo il mio tredicesimo compleanno e babbo, usualmente munito di sguardo austero e angoli della bocca serrati all'ingiù, rientrò a casa con un insolito sorrisetto stampato sul suo ossuto volto, mi guardò dritto negli occhi, srotolò una palla di pelo da un canovaccio e me la posò tra le braccia. In quella circostanza, mamma, in rapida sequenza, aveva manifestato un *no* categorico, poi era diventata possibilista e infine aveva acconsentito ai primi piagnistei miei e di Anna che le avevano ricordato le disperate implorazioni di chi invoca la grazia celeste.

Decidemmo che il cucciolo si sarebbe chiamato Jack, perché da noi era ancora vivo il mito del soldato americano venuto a combattere in una terra non sua e quel cane, trovato su un convoglio merci proveniente chissà da dove, aveva l'aria di un piccolo guerriero: occhi indagatori, denti come spilli, zampe possenti e armatura fitta di pelo nero focato. Avevo per le mani il più bel regalo di compleanno di sempre. Ringraziai mamma di aver

accolto un'altra bocca da sfamare in casa e, sotto gli occhi stupiti di babbo, le cinsi i fianchi stretti per sollevarla con la forza di braccia che iniziavano a sembrare adulte.

Mamma era sincera con me, parlava un sacco, e in quei profluvii di parole sfoderava il dono dell'eloquio in barba a un'istruzione rudimentale. Con babbo, ci riusciva solo a tratti. La sua innata grazia s'infrangeva contro gli spigoli di un uomo ben più maturo di lei che in famiglia aveva affermato una rigida subordinazione al patriarcato.

La sottomissione di mamma, in casa, era evidente oltre che ordinaria, ma lei mortificava ogni sintomo emancipatore per evitare di incendiare la, sia pur rara, ira ingovernabile di babbo.

Ricordo chiaramente che, un anno dopo l'arrivo di Jack, lei era rimasta impietrita davanti al marito rincasato con un fucile da caccia *ritrovato abbandonato in una cassa impilata in un vagone merci*, come aveva borbottato lui, e proveniente da una qualche stazione remota. Con tutta la remissività di cui era capace, mamma aveva implorato di far sparire quel ferro ma, con tutta l'autorità di cui era capace, il capofamiglia non l'aveva neanche degnata di uno sguardo. Senza un'arma in casa, la nostra famiglia risultava un'eccezione: in paese persino il parroco andava a caccia.

Babbo disse che quel fucile era sì un pezzo d'antiquariato, ma che era un Remington e lo disse con la stessa voce impostata che usava per pronunciare il nome dei nobili del paese, lasciandone intendere tutta la valenza. Gli intarsi del metallo rendevano quel calibro 12 dai cani esterni ancora più scintillante, mentre le venature del legno ne rimarcavano l'eleganza. Sognavo di maneggiarlo. Babbo, allora, fece un giro in quella stanza che noi chiamavamo casa solo per catalizzare la mia attenzione e mettermi in guardia. Con una gestualità meditata ripose il fucile dietro l'armadio e destinò le cartucce alla cassapanca ai piedi del letto. Il codice era inequivocabile. L'interdizione emerse netta come una scogliera stagliata sulla bassa

marea. Ingoiato il divieto, afferrai il messaggio e me ne andai a spasso con Jack.

La zona paludosa non era così lontana dalla fontana dove avevamo fissato il raduno. Pedalando con vigore avremmo coperto la distanza in un quarto d'ora. Ma io, prima di quel test, ne avevo già vinto un altro in destrezza.

Lo scricchiolio della porta di casa era un ostacolo che dovevo superare facendo ricorso a precisione e freddezza di esecuzione. Così salutai Jack lasciandogli il pelo del suo mastodontico cranio, andai in apnea per acuire il senso dell'udito e chiusi quella porta con estrema lentezza. Il silenzio della notte rimase integro, rassicurante. Scivolai nel buio e, senza averne idea, andai incontro alla mia nuova vita.

Con la respirazione ancora sospesa, scesi la ripida rampa di scale e finalmente ossigenai i polmoni immerso nella fresca aria di quel neonato 4 settembre 1949. Nel cuore della notte il cigolio di ogni pedalata avrebbe rotto il silenzio nelle strade, perciò decisi di allontanarmi di casa spingendo la bici a mano. A tracolla, la doppietta gravava sulle mie ossa. Avevo quindici anni ed ero il più piccolo di quella nascente masnada.

Clandestini – chi con il cappello calato sugli occhi, chi con il bavero alzato, tutti con lo sguardo basso e le bocche cucite lungo il percorso – ci ritrovammo in sei con le armi prese a genitori fiaccati dal quotidiano che parevano morti, più che addormentati, in giacigli contornati da santini e lampade votive. Partimmo verso la palude carichi di euforia nervosa, consci delle conseguenze. Nel migliore tra gli scenari ipotizzati, le nostre terga avrebbero ricevuto generose cinghiate e sarebbero state risparmiate solo grazie al procurato piatto di cacciagione. Ci sentivamo qualcosa a metà tra fuorilegge in libera uscita e supereroi reietti.

Lasciammo le bici all'ingresso della zona paludosa e ci dividemmo in

tre gruppi da due. Non ci perdemmo mai di vista e ci dirigemmo verso gli appostamenti scelti. C'era un silenzio tondo. Un cielo ancora ricamato di stelle esitava a lasciare spazio all'aurora e un leggero venticello donava ristoro ai nostri corpi sudati.

Inesperti, approssimativi, inadeguati, eravamo ragazzi che stavano per abbracciare in anticipo l'età adulta: eravamo tutt'altro che pronti ad accettare la dura lezione che la vita stava per impartirci.

Giuseppe rollava una sigaretta e bisbigliava qualcosa a proposito dell'acquitrino vicino al collegio da cui era scappato tempo prima; ma io ero così eccitato che lo ascoltavo appena, mentre inserivo le cartucce nella camera di scoppio e alzavo i cani del Remington di babbo, armandoli.

Il fango rallentava i passi e ne moltiplicava il peso, la vegetazione si allacciava alle caviglie. Né io e né gli altri avevamo previsto una tale sfacchinata. Inciampai in avanti schiacciando il fucile sotto il mio corpo. Avrei dovuto sapere che un fucile a cani esterni può facilmente far partire un colpo a causa di urti o cadute. Quella mancanza di conoscenze di base per me fu condanna e lezione di vita. Mentre ancora giacevo nell'acquitrino pensai solo al susseguirsi di castighi che avrei scontato se fossi tornato a casa con l'arma rovinata o, peggio, inceppata, e alla canzonatura che i miei compagni mi avrebbero riservato nel vedermi foderato di melma. Perciò, per ridurre i danni, mi risollevai come una molla mentre riempivo i polmoni pronto a giustificare quel nonnulla di caduta, ma un bagliore che sfidava l'alba mi troncò il respiro e un tuono fragoroso mi rapì l'udito. Confuso, crollai nuovamente nel fango, incapace di reggermi sulle gambe. Incrociai lo sguardo atterrito di Giuseppe e lessi il suo labiale stirato da vocali d'allarme urlate a squarciagola, ma per me mute. Pochi secondi dopo gli altri ci raggiunsero. Sforzai la vista annebbiata e scorsi qualcuno togliersi la maglia per avvinghlarla ai brandelli del mio braccio destro, rimasto terribilmente mutilato dalla fucilata. Poi svenni.

Sognai nel periodo d'incoscienza.

Partivo in treno, gratis ovviamente, perché anche nei sogni ero figlio di Don Ciccio il ferroviere e tenevo in tasca la tessera delle F.S. che mi permetteva di saltare gratis da un vagone all'altro senza spendere una lira. Andavo a trovare mio fratello Gianni a Torino, ci scolavamo una Spuma ghiacciata per strada, prima di passare in pasticceria a ingollare decine di gianduiotti; poi partivamo per Milano per riabbracciare nostra sorella Raffaella. Proprio mentre stazionavamo davanti alla maestosità del Duomo, Raffaella ci spifferava di non essere figlia di mamma, ma bensì la figlia di una prima moglie di mio padre, morta in circostanze misteriose a soli ventinove anni. Mia sorella ci raccontava che la sua vera mamma era stata portata al cimitero ma che lì, poi, era *come risorta*, era fuggita dalla camera mortuaria in piena notte, quando il cimitero era chiuso, e si era messa a urlare come un'ossessa con la faccia infilata tra le sbarre di ferro arrugginito per chiedere aiuto. Raggiunta dal guardiano sarebbe stata da questi strangolata perché *chi entra da morto nel camposanto, non può uscirne vivo*. E, tutto questo, mia sorella ce lo riportava per sentito dire – in un resoconto che le era stato tramandato perlopiù da zia Lina, mai da babbo – visto che lei aveva solo tre anni quando era rimasta orfana e non poteva averne certo memoria. Ricordo di essermi sentito talmente stravolto dalla rivelazione, da aver desiderato una via di fuga: il me nel sogno cercava di sgusciare fuori da una scatola asfittica e ci riusciva grazie a Jack. A un certo punto, il suo abbaio mi giungeva come un eco lontano, poi si intensificava e mi avvinghiava. Mi riportava dritto a casa, dove Jack mi salvava il culo, ancora una volta, in una piccola avventura che di artificioso sembrava avere davvero poco. Nel seguito del sogno, babbo mi incaricava, per la prima volta in assoluto, di andare a pagare una rata dell'affitto presso il padrone di casa. Con la sua proverbiale flemma, babbo – maniche di camicia e sigaretta in bocca – provvedeva a impacchettare le banconote in un fo-

glio di giornale rosa che riportava la foto di un tizio dal volto sofferente, ricurvo sopra due ruote. Babbo schiacciava la cicca nel posacenere per consentirle un ultimo gemito di fumo tra una piccola esplosione di cenere, poi riempiva il suo sguardo di rigore prima di fiondarmelo addosso per minacciarmi con quel *non perderla!* che però, per una volta, mi scivolava addosso proprio come una cacata d'uccello piombata dall'alto. Io andavo in strada, con il prezioso pacchetto infilato nella tasca dei pantaloni e non nella maglia, come aveva imposto babbo. Il tempo di lasciarmi il portone alle spalle e la mia mente si beava dell'aria aperta: il cielo terso incorniciava le palazzine di fine Ottocento e il sole di primavera asciugava dalle ossa l'umido, perenne ospite delle nostre quattro mura. All'involtino dal contenuto prezioso già non ci pensavo più. Superata la chiesetta di San Domenico percorrevo il tratto di strada lastricata di sampietrini ed entravo nella giudecca, a due passi dal porto, con il profumo del mare che mi allargava le narici e scivolava dentro a gonfiare il mio petto. Se non dava il tormento ai piccioni, che qua e là beccavano tra l'acciottolato, Jack scorrazzava al mio fianco, presente come solo la mia ombra. A due passi dal palazzo del notaio Nagel, mi accorgevo che lui era rimasto indietro. Mi giravo per richiamarlo, ma Jack restava immobile, fermo come l'angelo che nel suo eterno soffiare suona la tromba sul tetto della chiesetta che faceva da sfondo alla sua figura, proprio dietro le sue orecchie appuntite. Riprendevo la strada e gli voltavo le spalle, ma lui riconquistava la mia attenzione con un abbaio secco, intransigente. Tornavo sui miei passi e sul selciato, tra le enormi zampe di Jack, vedevo la carta di giornale, meno avvinghiata alle banconote, che rivelava una parte del titolo riferito al tizio dal volto sofferente, tale Coppi, ricurvo sopra una bicicletta da competizione.

Ero vivo, con un braccio maciullato, ma ero vivo. Vivo solo grazie alla solerzia di un agricoltore che era giunto sul suo fondo, attiguo alla palude,

in prossimità dell'incidente. Quel povero cristo era stato capace di caricarmi nel suo trabiccolo e di portarmi in ospedale in un soffio, senza tradire la minima emozione.

Schiusi le palpebre dopo due settimane di coma, in ospedale. Al mio risveglio, babbo e mamma mi osservavano in adorazione come se il mio volto si fosse trasfigurato in quello di Gesù. Mamma scioglieva la tensione rivolgendomi un lungo, denso, sguardo d'amore e babbo si scrollava di dosso il peso di giorni vissuti nel terrore. Il mio braccio destro aveva le ossa rotte, i muscoli straziati e i tendini saltati. Per me si prospettava una lunga serie di interventi chirurgici, se non l'amputazione dell'arto; mamma era destinata a una vita di rimorsi per non aver, ancora una volta, posto un limite ai capricci del capofamiglia, mentre babbo doveva affrontare grossi guai a causa di quella roba che chiamavano *culpa in vigilando*. Piansi per aver spezzato il loro cuore, non per quanto già successo e non per quanto ancora dovevo penare pur di riavere uno straccio di vita degna di tale definizione.

Eppure, nonostante le atroci sofferenze corporali, a sconcertarmi era l'idea che, oltre al braccio, avrei perso un altro pezzo di me. Ferito, sarei stato costretto a una lunga convalescenza e non mi sarei più potuto occupare di Jack.

I giorni seguenti, in ospedale, furono scanditi dalle continue visite di medici, infermiere e dell'onnipresente zia Lina, famosa a noi nipoti per i baffetti canuti che strisciava sulle labbra per salutarci con poco emozionanti baci sulla bocca. Ero a rischio infezioni, emorragie e tetano – che poi scoprii di aver preso –, per questo decisero di sistemarmi in una stanza tutta per me, al pian terreno. Da lì sarebbe stato facile trasferirmi in altro ospedale più attrezzato, oppure al cimitero.

Il quinto giorno di degenza mi svegliai di soprassalto al chiarore della luna. A destarmi furono il calore umido, i mugugni e un pungente odore

di cipolle, come se qualcuno me ne avesse strofinata qualcuna sotto il naso. Stentavo a crederlo, ma ero preda della lingua di Jack che non smetteva di lambire ogni centimetro della mia faccia. Ero tanto felice quanto stranito. Come faceva a essere accanto a me? Con tutta la morfina che mi iniettavano nelle vene avevo pensato a un'allucinazione.

Jack, invece, sembrava davvero lì con me: le zampe anteriori sul letto, le orecchie lisciate all'indietro e la coda impegnata in uno sfrenato moto perpetuo. Stavamo lì nella penombra, come l'ultima volta che ci eravamo visti e gli avevo chiesto di aspettarmi a casa, quando io ero ancora tutto sano e lui un po' più nutrito di quel che dimostrava adesso. Mamma apparve in stanza dopo alcuni minuti, tutta trafelata, mentre io e Jack ci scambiavamo effusioni per sanare quella scollatura temporale che ci aveva divisi. Il contesto si faceva sempre più surreale, come un incubo stemperato in un bel sogno. Mamma ordinò subito a Jack di mettersi a cuccia. Era furiosa perché era stata costretta ad affidare mia sorella Anna alla vicina – mentre babbo, invece, si era preso l'incarico di effettuare ricerche nelle stradine adiacenti casa –, perché il cane era fuggito ma, soprattutto, mamma era preoccupata perché sapeva che Jack sarebbe venuto a cercarmi: e che mi avrebbe trovato.

Quella santa donna si quietò quando intese l'importanza che assumeva per me l'audace avventura intrapresa da Jack.

Nel silenzio dell'ospedale, quei momenti onirici si protraevano. Mamma parlava con tono rassicurante e intanto passava le mani tra la selva dei miei ricci nella vana impresa di imporgli un garbo.

«Tu sei il mio figlio speciale», confessò con gli occhi lucidi. La sua ammissione mi ritemprava. «Sei speciale anche per Anna che chiede sempre di poterti venire a trovare», proseguì, e «sei unico per Jack. Siete fatti l'uno per l'altro».

«Ma'», sostenni con un fil di voce, «non credo di riuscire a badar...».

«Shh, non ti preoccupare. Ti aiuterò io, ce la faremo.»

Diceva che Jack era letteralmente impazzito durante la mia assenza: in casa percepiva uno stato di tensione permanente, gli mancavo e non mangiava. Riusciva a *sentirmi*, ma smaniava dalla voglia di scovarmi. Quando mamma tornava a casa dall'ospedale gli recapitava il mio odore e quello dei posti in cui era stata. Jack accumulava indizi e meditava una fuga per ricermi. L'occasione si era presentata proprio quella sera, innanzi a una limpida opportunità.

Babbo cercava di eliminare la causa dello scricchiolio della porta d'ingresso, mentre mamma si apprestava a cucinare. Anna, invece, impiegava il suo tempo con un gioco che costringeva Jack a essere sommerso da sfoglie di cipolla bianche. Malvolentieri, quel povero animale si era immolato a fini ludici fino al momento buono per svignarsela dalle grinfie di Anna e dal controllo di mamma e babbo. Fidandosi di fiuto e istinto, aveva ricostruito l'itinerario per arrivare a me, sottraendosi – chissà come – alla vista del guardiano all'ingresso e dell'infermiere di corsia.

Mentre mamma raccontava l'episodio, Jack pareva conscio di una narrazione che lo proclamava protagonista: accucciato, muoveva gli occhi quasi a volerci impietosire, osservandoci dal basso verso l'alto.

Mamma mi lasciò dicendomi che sarebbe uscita dall'ospedale svicolando dal retro con Jack. Avrei voluto chiederle se babbo avesse novità in merito al mio trasferimento, ma non ne ebbi il tempo perché sparì alla svelta trascinando via Jack per la collottola. Il giorno prima babbo mi aveva detto che si stava adoperando per garantirmi un posto al Rizzoli di Bologna. Con fervore aveva proclamato: «Ffigghij mèi, dé attècn vrèzz e pèite. Ma' scij.» (Figlio mio, lì ricuciono braccia e piedi. Dobbiamo andarci). Era il suo modo di elaborare il dramma e di rifuggire dal monito di mamma circa il possesso del fucile.

Ero in balia di palpebre sempre più pesanti, ma mi sforzavo di distin-

guere la tangibilità di quella visita che pareva il ricordo di un altro sogno originato dalla morfina. L'eco delle parole di mamma ancora mi avvolgeva come una corazza indistruttibile e il racconto della prodezza di Jack mi rendeva fiero. Mi sentivo bene, cosa importava se la mia immaginazione, o il narcotico, mi avevano spinto a partorire quel sogno?

Solo, nella stanza, guardai il riflesso della luna che s'insinuava dalle persiane rifrangendosi sul braccio fasciato dalla mano alla spalla. Imitai il segno della croce con la mano sinistra, cercando di dare credito al frate che passava in ospedale a darci conforto. *Prega il Signore Dio nostro e guarirai*, diceva, ma io mi fidavo più dei medici. Portai la mano al petto e, sotto i polpastrelli, individuai alcuni peli del manto di Jack.



Francesco Santoro è nato con vent'anni di ritardo. Ha usato uno pseudonimo per i racconti precedentemente apparsi su altre riviste letterarie. Assediato da banderuole al vento, vacilla tra bizantinismi linguistici e arzigogoli computistici. Resiste. Il suo profilo Instagram è [@_francesco__santoro_](#)

L'intervista

di Valentina Conforto

L

avori per tanti anni in teatri importanti e nessuno sa il tuo nome, ti reclamano in tutti i festival internazionali e continui a essere sconosciuto, poi vogliono usare la tua faccia in celluloide e subito scatta la voglia di sapere tutto sulla tua vita. Dove sei cresciuto, com'era il rapporto coi tuoi genitori, quando hai capito di essere destinato a qualcosa di grande; cosa mangi, come ti tieni in forma, con chi intrattieni relazioni amorose. Chissà cosa pensano di scoprire, poi, quale rivelazione sperano di avere. Ore e ore di studio quotidiano, prove e controprove, trasferte: questo è quello che occupa la maggior parte del mio tempo. La mia storia non è così interessante, vi avviso. Voglio però essere io a raccontarla, dire quello che mi ha davvero formato, cosa ho sbagliato, chi ha contato per me, senza permettere a mia sorella di vendermi al miglior offerente come carne nuda da copertina. Questa la togliamo, mi raccomando.

Dunque, sono cresciuto nel comune di Napoli, lontano dal mare, in un brutto palazzo addossato ad altri brutti palazzi, senza un albero in vista. Se Anna, mia sorella, insisterà su spacciatori, mariti che picchiavano le mogli e Peppino che si travestiva da donna, lasciate perdere. C'erano tutti, certo, erano vicini, conoscenti, persone che facevano parte del paesaggio.

Hanno avuto importanza per me? No. Sono andato via di là presto, ma non perché era *un territorio marcio incapace di accogliere la sensibilità di un astro nascente della musica*. Semplicemente, la vita del quartiere era normale per me, con le voci troppo alte e la quotidianità che sembrava sfociare in tragedia per qualsiasi dettaglio che sfuggiva all'ordine. Poi, però, l'equilibrio interno segreto vinceva sempre, dopo ping-pong di insulti e bestemmie, consigli non richiesti di parenti e vicini, interventi miracolosi di qualche santo o, nei casi peggiori, una parola di don Ferdinando. Ma tutto questo quanto poteva riguardarmi? Erano altre le cose che mi turbavano e che hanno fatto di me *me*.

A calcio non ci giocavo, per dire. Gli altri bambini colpivano la palla con accanimento rabbioso, non per segnare i gol, ma per creare più rumore e scompiglio possibile. Era tutto un *tum tonf bam* tra le macchine parcheggiate, la saracinesca che faceva da porta e le gambe e le schiene di chi veniva colpito. Una volta una pallonata mi aveva preso in faccia e, mentre il sangue mi usciva dalla bocca e dal naso, tutti ridevano e mi indicavano col dito. No, quel gioco proprio non faceva per me.

Mio padre impazziva per stare dietro ad Anna, che andava malissimo a scuola e usciva da sola per andare chissà dove. Quando la mamma era mancata io avevo tre anni, lei dodici. Fino ad allora, mi raccontava zia Teresa, Anna era stata una bambina tranquilla, poco appariscente, che suonava il piano e sorrideva spesso. Poi basta. Dopo qualche mese che nostro padre ci aveva palleggiato tra nonni e parenti, la zia si era trasferita da noi per aiutare papà con me così piccolo, e Anna aveva smesso di suonare – e di sorridere. Non ha studiato ed è arrabbiata con il mondo. Non è una fonte affidabile su di me, capite?

Delle elementari ricordo poco: a scuola ero per lo più con la testa altrove; a casa, quando non leggevo fumetti, aiutavo zia Teresa a cucinare o ascoltavo le sue chiacchiere con le vicine. L'estate del '91, la zia mi disse

che a settembre avrei potuto frequentare una scuola media speciale, lontana dal quartiere, dove sarebbe andato anche il figlio della sorella della sua comare. Una sera vennero a cena Antonio con sua madre e suo padre. Non lo avevo mai incontrato prima, ma assomigliava al resto dei ragazzi del quartiere.

«Che squadra tifi?», fu la prima cosa che mi chiese.

Io balbettai che non tifavo. Lui mi guardò incredulo.

«Dai, che squadra tifi?», insistette.

Saremmo stati tre anni insieme, dovevo stare attento a non perdere subito la faccia.

«Napoli», risposi. Lui rise.

«Forza Juve, forza Juve! Non ce la farete mai, siamo troppo forti.»

Quella sera Antonio parlò un sacco. Era sempre lì che si agitava sulla sedia, i piedi che passavano dal tip-tap al rock'n'roll, gli occhi vivi. Il resto della serata cercò di dimostrare che tutto quello che faceva, come si vestiva, i gusti musicali, tutto quello che lo sfiorava, insomma, era il meglio che si potesse desiderare. Dopo cena andammo nella mia stanza.

«Lo guardi *Beverly Hills*?», mi chiese.

Io lo avevo visto di sfuggita qualche volta, ma non è che mi avesse proprio preso. Dissi comunque di sì.

«Chi ti piace di più, Brenda o Kelly?»

Figuriamoci se mi ricordavo i nomi dei personaggi... Risposi a caso: «Kelly».

«A me piace un casino Brenda. Mi sembra più napoletana, perché è mora.»

Continuò per un pezzo a parlare di attributi femminili come un undicenne può fare. Non ne potevo più, ma non lo diedi a vedere. Ci salutammo dandoci il cinque.

Qualche settimana dopo, il papà di Antonio mi venne a prendere a

casa e ci portò in centro. Entrammo in un porticato di spesse mura di piperno, passammo una guardiola e ci ritrovammo in un primo chiostro, poi in un secondo. Salimmo le scale e ci fecero aspettare in un corridoio. Il padre di Antonio disse di non preoccuparci, che aveva già parlato con la segretaria, e di rispondere alle domande che ci facevano. Entrò prima Antonio, stette dentro un paio di minuti e riuscì. Aveva perso un po' della solita baldanza, ma mi fece l'occhiolino. Subito dopo toccò a me. Seduti dietro una scrivania c'erano una donna con gli occhiali spessi, un uomo alto e magro e un altro che fumava. Quello alto iniziò a battere un ritmo con la matita e chiese a me di fare altrettanto. Eseguii. La donna mi chiese di cantare *Fra Martino* e feci anche questo. Spenta la sigaretta, l'ultimo commissario mi chiese: «Ce le hai le mani?». Nel dubbio le feci vedere e lui annuì soddisfatto.

Restammo un po' in corridoio, il papà di Antonio parlottò con una donna e le strinse la mano. Intravidi una banconota da duemila lire scomparire nella stretta. La donna, che capii essere una bidella, entrò nell'aula con dei caffè e quando uscì disse: «Tutto a posto». Un'altra banconota sparì nella successiva stretta di mano. Forse però questo è meglio non raccontarlo. In quegli anni era normale andare avanti a bustarelle, ma lasciamo perdere.

Da settembre, dunque, Antonio e io cominciammo a frequentare la scuola media annessa al Conservatorio. C'era un'unica sezione, la A, e in classe eravamo ventisette. Venivamo da posti molto diversi di tutta la provincia e ogni compleanno era un problema, perché nessuno dei nostri genitori aveva voglia di mettersi nel traffico. Antonio era perciò il compagno di classe che vedevo di più. Eravamo stati ammessi entrambi nella classe di oboe e per questo venivamo abbastanza snobbati da pianisti e violinisti. Suo papà ci aveva procurato degli strumenti di seconda mano e zia Teresa aveva interceduto con mio padre, dicendo che, se non voleva che finissi come Anna, doveva lasciarmi andare fuori dal quartiere a studiare.



La scuola del Conservatorio era gratuita come tutte le altre, le lezioni di strumento private però sarebbero costate un patrimonio; invece avevo la possibilità di seguirle senza pagare niente, frequentando intanto figli di famiglie per bene. L'aspetto sociologico era abbastanza indifferente a mio padre, ma l'idea di avere qualcosa gratis e di metterla in quel posto allo Stato lo persuase. Questo lo lasciamo, sì, fa simpatia. Io poi ero tranquillo e anche questo dovette piacergli, a mio padre.

Le settimane procedevano sempre allo stesso ritmo. Il papà di Antonio ci faceva scendere dalla macchina al Museo Nazionale, di là andavamo a piedi fino a piazza Bellini, aspettando che arrivassero gli altri. Un po' guardavamo le mura greche piene di erbacce, un po' ci sedevamo sulle panchine. A volte qualcuno portava un pallone e, devo dirlo, i palleggi erano più allegri e armonici rispetto a quelli che vedevo in quartiere. Poi entravamo a scuola. Due mattine a settimana seguivamo le lezioni di solfeggio, due pomeriggi quelle di strumento. Le prime lezioni di oboe ci limitammo a fare scorreggette con l'ancia in bocca; poi cominciammo con le note lunghe. A casa mi esercitavo poco, tanto era facile.

Una mattina, mentre aspettavamo di entrare a scuola, la palla cadde tra le mura greche. Antonio volle che la recuperassi io. Il dislivello era di un paio di metri, tra le erbacce avevo intravisto una siringa sottile piena di sangue. Mi rifiutai. Iniziarono a prendermi in giro e a darmi del cacasotto.

«Ferdinanda, Ferdinanda, che cos'hai nella mutanda?», dissero in coro. Era la prima volta che il mio nome veniva declinato al femminile. Per i due anni successivi sarebbe stato abbinato alle mutande, ora col didietro, ora col davanti. Continuarono poi col mio cognome: «Caresana, Caresana, alza un poco la sottana».

Bollendo dentro, ribattei che il vero cacasotto era Antonio, perché la palla l'aveva lanciata male lui e non aveva nemmeno il coraggio di andare

a riprenderla. A sentire questo gli brillarono gli occhi, tra il dispetto e la sfida. Si aggrappò alla balaustra, la scavalcò, vi si appese e si lanciò sul gradone più vicino, però poi scivolò sull'erba e cadde giù, vicinissimo a dove avevo visto la siringa. Si rialzò di scatto e vidi per un attimo le lacrime affiorargli. Scacciai l'idea che si potesse essere punto o fatto male e mi misi a ridere forte. Fui l'unico. Gli altri lo aiutarono a risalire e a me non rivolsero più la parola per giorni.

Il resto delle medie fu un inferno. Quando eravamo soli in macchina, Antonio ne approfittava per studiare solfeggio insieme o per ripassare storia. Sproloquiava poi su Michael Jackson, la Juve, le Adidas e qualsiasi altra cosa gli passasse per la mente. Certi giorni era quasi simpatico. In classe invece mi faceva diventare quello dalle ciglia troppo lunghe, con la voce acuta e strana, quello che aveva cose strane nelle mutande. Si esibiva in imitazioni di me che suonavo l'oboe, gonfiando troppo le guance, agitando il bacino, muovendo la lingua di qua e di là in maniera oscena. A volte mi faceva ridere e per questo lo odiavo ancora di più. Sì, è importante tutto questo, perché non si pensi che la mia vita sia stata facile. Studiare musica il pomeriggio, però, mi tranquillizzava: dopo un po' di note lunghe all'oboe tornavo a respirare meglio, mi sentivo centrato. Continuò così per i due anni successivi.

L'esame di terza media coincise con quello di solfeggio. In commissione c'era anche il maestro De Robertis, allora direttore del Conservatorio e già famoso per alcune opere che aveva scritto.

«Lo sapevi che nel Seicento a Napoli c'era un compositore che si chiamava Caresana? Cristofaro Caresana.»

Dissi di no. Fui promosso con nove e mi fecero i complimenti per la prova di lettura a prima vista del solfeggio cantato.

L'anno dopo mi iscrissi al liceo artistico e finalmente mi staccai da An-

tonio. Dissi a mio padre e a mia zia che sarei andato a scuola con l'auto-bus, così non sarebbero più stati in obbligo col papà di lui. Loro accolsero la notizia con indifferenza.

A novembre ripresero le lezioni in Conservatorio. Il primo giorno girellai nel chiostro e vidi in bacheca il mio nome nella classe di canto corale. Che roba era? Scoprii che dal quarto anno di strumento era obbligatorio frequentarlo e mi vidi costretto ad andare. Di settimana in settimana il lunedì divenne il mio giorno preferito. Avere le mani libere, la gola aperta, le labbra morbide e la testa vuota era un piacere enorme. La maestra Episcopo mi aveva messo tra i baritoni e mi ci trovavo bene. Preparavamo la cantata di Natale e avevo imparato a memoria tutte le parti. Un giorno l'Episcopo era in ritardo e per gioco mi misi a duettare con un soprano, facendo la parte del contralto. Quando smisi, vidi che la maestra era entrata da un pezzo e mi guardava corrucciata. Accanto a lei c'era De Robertis.

«Caresana, vieni un po' con me, tu», disse il direttore.

Lo seguì fino a un'aula con un pianoforte e lui si mise a suonare. Mi fece eseguire dei vocalizzi. Iniziò con cose semplici, passaggi di poche note, intervalli di seconda e di terza. Continuò poi con le quinte, poi con le ottave e poi ancora con giri difficili e intervalli strani. Io feci tutto quello che chiedeva. Mi disse che avevo un'estensione naturale incredibile e che avrebbe parlato col maestro Pavoni, che insegnava canto. Mi disse di tornare a lezione dall'Episcopo e uscì. Io rimasi per un po' dentro l'aula, senza capire ancora bene cosa fosse successo.

Quando andai fuori incrociai Antonio.

«Lo sapevo che eri ricchione! Mo' te la fai anche con De Robertis, e bravo», disse. Un attimo dopo lo vidi a terra, col naso sanguinante. Mi era partito un pugno. Lui balzò su e si avventò su di me, mi si avvinghiò alle gambe e mi buttò con la schiena a terra. Mi afferrò il collo, iniziò a strin-

gere forte e non riuscivo a staccare le sue mani da me. Allora gli presi la testa, l'avvicinai alla mia e tentai di baciarlo. Lui saltò all'indietro, mi sputò addosso e se ne andò, dicendo in dialetto che ero bravo solo a fare lavori di bocca. Questo è abbastanza scandalistico? Bene.

Il resto è noto. Dall'anno dopo ho studiato canto con Pavoni e lasciato perdere l'oboe, a diciott'anni ho debuttato nelle opere di De Robertis con piccoli ruoli e poi mi sono specializzato in musica cameristica del Seicento a Ginevra. Tutto qua.

Sì, sono omosessuale, però con De Robertis non ho mai avuto relazioni che non fossero musicali e professionali. Lo stimo moltissimo come uomo e come musicista, a lui devo tutto.

Sì, ho un compagno, non lavora in campo artistico e non ha importanza conoscere il suo nome. Non sono vegano, comunque, ma mangio poca carne.

Sì, preferisco il pesce – e questo sorrisino onestamente mi sembra fuori luogo. Pratico Qi Gong tutte le mattine, è vero.

Zia Teresa mi viene a trovare ogni volta che può, ma come vi viene in mente che mi faccia il bagno lei?

A questa domanda preferirei non rispondere.

Con mia sorella non ho più rapporti da anni, non vi sembra sospetto che conosca tanti dettagli della mia vita recente?

Ebbene, ormai posso confermarlo, ho accettato la parte per il film, interpreterò Farinelli.

No, baciare delle attrici non sarà molto diverso da quello che ho fatto finora sul palco, fa parte del mestiere. Con la regista stiamo studiando le carte dell'epoca per entrare meglio nella sua psicologia e sfatare i miti che sono nati intorno alla sua figura. La sfida più grande per me resta rendere tecnicamente una delle voci più interessanti della storia.

Ah sì? Ci credo che non l'abbiate trovato, Antonio non è il suo vero nome. Lasciate perdere il quartiere, la droga, la Camorra: a me interessa la musica, è tutto quello che conosco e quello che so fare. Vi basti, e non è poco.



Valentina Confuorto suona, legge, scrive. Ha conseguito col massimo dei voti il diploma in flauto dolce e la laurea in Musicologia a Padova, poi, a Venezia, le lauree in Filologia e letteratura italiana e Storia del teatro. Ha lavorato sul corpo e sulla voce con Yves Lebreton, Farhad Etemadi, Ciro Giorgio, Angelo Callipo, Enrico Bonavera, Silvia Piovan. Ha inoltre scritto spettacoli andati in scena al Nuovo Teatro San Paolo di Roma, al chiostro Nina Vinchi del Piccolo Teatro di Milano e nei Musei Civici per il Carnevale di Venezia. Attualmente insegna Storia della musica al Conservatorio di Campobasso.

La Vara

di Carmen De Nisi



Ho pensato che, come già era successo l'anno prima e quello prima ancora, mio padre avrebbe detto va bene e basta. Allora io avrei preparato i bagagli e sarei partita. Prima lui avrebbe dovuto convincere mia madre perché tra i due è sempre stato lui a dire che dovevo viaggiare, poi sarebbero venuti a scuola a parlare con gli insegnanti, avrebbero fatto poche domande, come al solito, e io sarei andata di corsa a dire tutto alle mie amiche. Certo, avrebbero dovuto comprare una valigia nuova, più grande, capace di contenere i vestiti per tutt'e quattro le stagioni, perché quella che avevo già andava bene solo per un paio di settimane, e soprattutto ci si potevano mettere solo i vestiti estivi, che arrotolavo in ogni angolo così che alla fine era sempre piena di bozzi. Forse, per il tempo che precedeva la partenza, che era di poco più di due mesi, avrei dovuto sopportare l'invidia e l'astio delle mie sorelle maggiori, di quella di mezzo soprattutto, che fino ad allora non avevano mai preso un aereo. Invece lui disse no, e continuò a tagliare la carne nel piatto.

Da due anni, prima che la scuola cominciasse, partivo per un paio di settimane e andavo a studiare inglese a Londra. Ci andavo con una borsa di studio messa a disposizione dalla scuola che frequentavo, anche se i

miei genitori avrebbero potuto permettersi di pagare tutto. Ma era qualcosa che si otteneva prendendo buoni voti, e mio padre voleva che fosse chiaro a tutti che lo meritavo, non che di mezzo ci fossero i loro soldi.

Alla fine del quarto anno delle superiori, avevo la media quasi del dieci, *novepuntootto*, una delle insegnanti venne a chiamarmi in classe e, fumando in corridoio, mi disse: «Ci sono due posti per andarsene a studiare all'estero per un anno, Parigi o una città sperduta degli Stati Uniti. Prenditene uno e vai».

A me la scuola non piaceva, non lo sapevo nemmeno io come facevo ad avere quei voti. Quello che mi piaceva era leggere, e lo avevo scoperto da poco, non ero mai stata una di quelle bambine precoci con la lettura, e a casa mia non c'era stato neanche un libro fino all'estate dei miei quattordici anni. Nonostante i buoni voti, le insegnanti non nutrivano per me nessuna particolare simpatia, ero una studentessa schiva, persa nelle mie cose, disattenta, spesso insofferente. A volte chiedevo di uscire e me ne stavo fuori per quindici o venti minuti, poi tornavo con una scusa: quello che accadeva in classe non m'interessava, e certe volte neanche quello che accadeva fuori dalla classe. E comunque mio padre diceva che un anno fuori era troppo, e che l'ultimo, quello della maturità, andava fatto lì, nella scuola che avevo frequentato dall'inizio, con gli insegnanti che mi conoscevano e gli amici con cui ero cresciuta.

In casa mia non c'erano libri che non fossero scolastici, l'unica cosa da leggere era il quotidiano che mio padre comprava la domenica mattina e sfogliava lo stesso pomeriggio: dava una scorsa veloce alla cronaca, sorpassava le pagine di cultura e spettacolo, e poi si concentrava su quelle dello sport; alla fine della giornata lo metteva sul tavolo del salotto, mia madre lo portava in cucina, e due fogli alla volta lo consumava mettendolo sul fondo dei bidoni per la pattumiera. A mia sorella, la più grande, piaceva leggere ma lo faceva solo ogni tanto, facendosi prestare qualche

libro dalla sua compagna di banco; l'altra, la sorella di mezzo, odiava i libri, come mia madre, che di lettura non ne capiva un granché.

Alla fine del primo anno di scuola superiore, l'insegnante di italiano mi diede come compito delle vacanze quello di scegliere un libro da leggere e poi farci un tema. Andai nell'unica libreria del posto in cui sono cresciuta: era una stanza vecchia e maleodorante, i libri mi sembrarono oggetti orribili, impolverati e ruvidi. Sembrava che lì dentro non ci entrasse nessuno da chissà quanto tempo, e doveva essere così, perché il proprietario uscì dal retro con l'aria sorpresa, quasi spaventata. Ci misi un sacco di tempo per scegliere quello che volevo leggere, non mi lasciavo attrarre dalla copertina perché mi sembravano troppo malandate per essere belle, provavo a soffermarmi su tutte le trame. Alla fine ne scelsi uno di Márquez, senza neanche sapere chi fosse: *Dell'amore e di altri demoni*.

Così, per la prima volta, comparve un libro a casa nostra, sul comodino accanto al mio letto. Un giorno, mio padre entrò in camera e si mise a guardarlo, se lo rigirava tra le mani e sfogliava le pagine. Dopo due o tre giorni mi chiese: «E il libro che stava lì?».

Risposi che lo avevo finito, e lui chiese: «Già?», con aria sorpresa, e aggiunse «Ti è piaciuto?».

Dissi di sì e che, più della storia, mi dava soddisfazione il gesto di leggere, scoprire le parole, vederle ordinate una dietro l'altra, un rigo e poi l'altro, una pagina e poi l'altra. Il giorno dopo comparve sul mio comodino un libro nuovo, lo aveva comprato mio padre, e da quel momento non smise più, appena vedeva il comodino vuoto, lui lo riempiva: Calvino, ancora Márquez, Buzzati, Austen, ogni volta uno diverso, leggevo e poi lo mettevo nello scaffale insieme ai libri e ai quaderni di scuola. Mio padre non li leggeva mai, nessuno toccava quei libri.

Adesso che la casa ne è piena, lui racconta che sono stata io a portarli,

quasi come se fosse una vergogna il fatto che sia stato lui. Ora non li compra più, dice che ormai ho gusti difficili; una volta al mese, però, quando torno a casa, mentre faccio colazione, mette i soldi sul tavolo della cucina e dice: «Vatti a comprare un libro nuovo». Anche se non lo sceglie lui, so che vuole sapere che cosa ho comprato, vuole sfogliarlo, guardare la copertina, così al ritorno dalla libreria metto il libro sul comodino, lui entra nella mia camera, lo prende e lo guarda. Non so cosa ci veda esattamente in quel gesto, spesso mi domando come quell'azione di sfogliare e toccare non gli abbia mai fatto venir voglia di andare fino in fondo, di prendere quelle pagine e leggerle.

A mio padre sembrò un buon compromesso negarmi un anno di studio all'estero e consentirmi di fare tutto quello che volevo nell'estate che precedeva l'ultimo anno di scuola. «Mettiti d'accordo con l'amica tua di banco, andate al mare, da qualche parte che vi piace», diceva entusiasta.

Io volevo andare dovunque, al mare, in montagna, all'estero, visitare una città, un'altra, quello che non volevo era tornare a scuola a settembre. Non ero riuscita ad arrabbiarmi per il rifiuto di mio padre, nonostante fosse la prima volta che mi negava qualcosa e senza una spiegazione che mi sembrasse valida; mi ero chiusa in una sorta di mutismo che applicavo solo in casa, con la mia famiglia, e non era per ripagare mio padre con il silenzio, ma per riflettere meglio, come se toccasse a me indagarne le ragioni. Alla fine partii con la mia compagna di banco, andavamo nella grande casa al mare dei suoi genitori che intanto erano andati in Francia a festeggiare i loro venticinque anni di matrimonio. Ci sarebbero rimasti un mese, e noi nel frattempo ce ne stavamo con gli altri due figli più grandi e i loro amici. Eravamo le più piccole, due diciassetenni tra ragazzi e ragazze di almeno venticinque anni, significava non avere nessun controllo, sentirci grandi.

La mia compagna di banco frequentava molti ragazzi, prima uno poi un altro, certe volte due nello stesso momento, proprio come in quel periodo in cui aveva una sorta di fidanzato ufficiale, uno iscritto al primo anno di università, ma nel frattempo aveva conosciuto un tipo più grande, che io non avevo mai visto. Le chiesi: «Quanto più grande?», e lei rispose, ridendo, «Grande, molto grande», con l'aria maliziosa. L'intenzione era quella di riuscire a vederli entrambi lì, le chiesi come avrebbe fatto, e lei rispose che ci sarebbe voluto solo un po' del mio aiuto.

A me questa storia dei fidanzati non interessava minimamente, non avevo mai avuto un ragazzo, preferivo averli come amici, parlare con loro delle cose di tutti i giorni, ma mi spaventava l'idea di legarmi a qualcuno e pensare di doverlo sentire sempre, di ricordarmi di rendergli conto ogni volta che mi veniva voglia di fare qualcosa, perché è così che facevano le mie sorelle. Mio padre non voleva saperne niente di fidanzati, di relazioni, di baci, erano gli unici argomenti che non toccavamo mai, ma era importante che io sapessi che a lui non stava bene che io stessi con qualcuno, anche se per le mie sorelle non aveva fatto una piega. Per la mia compagna di banco era tutto diverso, lei non si sentiva mai legata, e diceva che le persone le piacevano per il sesso, e allora mi veniva in mente che i fidanzati non mi interessavano, ma il sesso sì.

Trascorremmo una settimana solo io e lei a cuocerci al sole, a mangiare gli anelletti fritti di calamaro col limone spruzzato sopra, al largo sul materassino, finché una sera venne il suo fidanzato, quello ufficiale, ma venne anche l'altro, quello più grande, che doveva avere almeno vent'anni più di noi, neanche portati troppo bene. Mentre il fidanzato ufficiale faceva avanti e indietro dal posto in cui abitava fino al mare, l'uomo più grande prese una stanza, abbastanza distante dalla casa della mia compagna di banco. L'aiuto che dovevo darle era intrattenere lui mentre lei faceva la fidanzata educata con il suo fidanzato ufficiale. A me quell'uomo non



piaceva, mi metteva a disagio, lo avevo detto anche a lei che mi aveva risposto: «Tu non capisci proprio niente».

Cosa ci fosse da capire non lo sapevo, però provavo a scoprirlo e quindi l'assecondavo, stavo con lui, ci chiacchieravo un po', una volta avevamo preso un pezzo di pizza al taglio nella rosticceria sul lungomare. Lui era una specie di perito informatico, o qualcosa del genere, io di computer non ci capivo niente, certe volte lui mi domandava perché non avessi un fidanzato e io rispondevo, rigida, che non lo volevo. Venivamo quasi sempre interrotti dal mio cellulare che squillava: mia madre e mio padre chiamavano ogni sera.

«Tutto a posto?»

«Sì, sì.»

«State fuori a cena?»

«Mo' stiamo passeggiando.»

«Brave, divertitevi.»

L'aveva imparata pure lui la conversazione, così il giorno che il cellulare aveva squillato e io avevo attaccato senza rispondere, lui mi aveva chiesto: «Embè? Che è successo?».

Era successo che la professoressa mi aveva chiamata quella mattina: *Guarda che il posto per gli Stati Uniti se lo sono preso, e pure quello per Parigi. Non ci hai fatto sapere niente.* E a me era tornato in mente tutto: il no di mio padre e il ritorno a scuola a settembre. Non lo so perché mi venne un po' da piangere davanti a quello sconosciuto, ma durò solo un secondo, poi tirai su col naso e dissi: «Non voglio rispondere».

Intanto eravamo arrivati alla fine del lungomare, in giro non ci stava più nessuno, io volevo tornare indietro e capire che fine aveva fatto la mia compagna, lui però si sedette sul muretto e disse: «Non dare retta, i genitori sono così, tu pensa solo a crescere».

Mi era piaciuto che avesse capito dove sentivo la pressione, in quel crescere che non arrivava mai e che mio padre provava a rallentare proprio adesso che si faceva vicino. Mi sedetti anch'io, lui mi chiese se andasse meglio e diede un morso alla pizza che continuavo a tenere in mano, senza chiedere, e così in quel momento mi sembrò molto più giovane, un ragazzo. «Perché stai con la mia amica?»

«È lei che vuole stare con me.»

Non capivo, ancora. Continuai: «E a te lei non piace?».

Si mise a ridere: «Eccome se mi piace, ma servo più io a lei che lei a me».

E allora dissi, nervosa: «Non capisco».

«Le servo per quello per cui servo a te, vuoi vedere?»

Non sapevo bene perché, ma tutto a un tratto mi pareva che avesse ragione su tutto, che quello che diceva era vero pure se non aveva un senso, e che se in quel momento non lasciavo che le cose andassero come mi sembrava che dovessero andare, sarei sempre rimasta in quel pantano a domandarmi com'è che il corpo e la mente si mettevano a crescere a una velocità pazzesca, e tu non li potevi fermare e ti arrabbiavi se lo facevano gli altri, ma volevi pure che tutto fosse più lento e graduale.

Così dissi di sì, lui mi baciò, dopo un po' mi distese sul muretto, mi tolse la maglietta, infilò le mani nei miei pantaloncini e alla fine mi sentii ancora più piccola di quello che ero.

Dopo tornammo indietro, sul cellulare mio e suo c'erano un sacco di messaggi della mia compagna di banco: la incontrammo lungo il tragitto per tornare verso casa e verso la stanza in cui lui alloggiava. Pareva contrariata, io le andai incontro e le dissi: «Domani me ne torno a casa mia». E così feci.

Il televisore è in modalità muto però lui ha la faccia di uno che sta ca-

pendo tutto. Il giornalista che muove le labbra e le immagini dei servizi senza voce fuori campo che sembrano foto in movimento. Mi piace fare colazione insieme, quindi preparo il caffelatte senza fretta, sperando che venga a sedersi in cucina con me e che al suo posto non venga mia madre, solo che lei deve venire per forza perché lui la colazione non se la prepara più da solo. Alla fine siamo a tavola tutti insieme, io, mio padre e mia madre nel mezzo che parla e parla mentre noi ce ne stiamo in silenzio, a fissare un punto davanti a noi; quando lei finisce, noi restiamo un altro po' con le mani a coppa intorno alle tazze calde, sempre senza guardarci, poi io allungo una mano sul tavolo, la sbatto forte perché lui capisca che voglio parlare, e dico a voce alta, scandendo lettera per lettera: «Buongiorno». Lui urla: «Non ti sento», si indica le orecchie e poi muove le mani per farmi capire che non ha gli auricolari e muovo pure io le mani, ma per fargli capire che non fa niente, possiamo pure starcene lì in silenzio, che è quello che facciamo la maggior parte del tempo che passiamo insieme.

La prima è stata sua madre, ti chiedeva di avvicinarti il più possibile e per ascoltare si metteva una mano dietro l'orecchio nell'illusione che così il suono le sarebbe arrivato forte e chiaro; poi c'è stato suo fratello maggiore e alla fine lui, a nemmeno sessant'anni. L'otorino diceva invecchiamento del condotto uditivo, di probabile, se non sicura, natura ereditaria, ma quella diagnosi a mio padre non era mai andata giù perché lui, abituato ai tornei di tennis, agli investimenti trentennali, ai lunghi viaggi in macchina, di vecchiaia non voleva neanche sentirne parlare, e così si è messo a ignorare tutto e a far finta che non riuscire più a parlare con nessuno non fosse che un piccolo inconveniente.

Come si parla con chi non può sentirti l'ho imparato all'università, durante il tirocinio in un centro per non udenti in cui mi hanno insegnato come dire con le mani le parole che noi diciamo con la bocca, e dove ho

imparato che più importante del suono è la vibrazione, che ti smuove sotto i piedi e poi nella pancia, e quella la possono avvertire tutti. Però a mio padre queste cose non sono mai interessate, lui diceva che non stava diventando sordo, e si convinceva di poter tornare come prima, mentre io, che avevo visto quello che era successo a mia nonna e ai suoi figli, mi domandavo come sarebbe andata tra me e mio padre, se tutta questa storia del sentire o no sarebbe stata la sua eredità casuale.

Mia madre non si capacitava di come lui, che aveva adattato la famiglia a qualsiasi situazione, non fosse in grado di accettare pure questa. Gli urlava: «Non ti sopporto più, mo' me ne vado», e aveva preso l'abitudine di chiudersi in camera da letto quando lui guardava le partite di calcio, perché diceva che il volume troppo alto le faceva venire l'ansia. Succedeva anche a me di rigirarmi nel letto finché lui non spegneva il televisore, ma mi sembrava di poterlo sopportare; quello che invece mi succedeva spesso era di entrare in casa e, presa dall'entusiasmo, raccontare qualcosa a voce alta ma passando da una stanza all'altra, poi tornavo in salotto, dove lui se ne stava a fare le parole crociate: lo guardavo e aspettavo che lui alzasse la testa e dicesse: «Che c'è?».

Poi però si è rassegnato e ha capito che l'unico modo per rimanere vigile, e per uscire dall'isolamento in cui si era chiuso, erano gli auricolari. Appena finisce di fare colazione li mette, poi si risiede e mi fa compagnia mentre io ancora non ho finito il mio caffelatte. Lo guardo e ora che può sentirmi gli chiedo: «Papà, perché non mi ci hai mandato a studiare all'estero?».

«Ma quando?»

Io allora gli ricostruisco la storia: «L'ultimo anno delle superiori, quando ti ho detto che potevo andare a Parigi».

Lui pare sconcertato, dice: «Ma io ti ho fatto fare sempre tutto quello

che volevi, questo fatto qua non me lo ricordo proprio, a papà». Poi si alza di nuovo, va verso il cassetto, prende venti euro: «Vatti a comprare un libro nuovo», e poi se ne va.

Mia nonna raccontava della gente tutta vestita di bianco, delle urla dei tiratori con le gomene strette intorno alla vita, e di come si tenessero uniti gli uni agli altri poggiando la mano esterna sulla spalla del compagno davanti. Formavano due file, soprattutto di uomini, *maschi*, precisava lei, scalzi e agitati, che scalpitavano come le bestie prima di essere lasciate libere di correre. Ogni tanto le file volgevano lo sguardo al carro, solo un attimo, per non perdere la concentrazione, poi cominciavano a spingere a fatica. All'inizio muovevano i piedi a vuoto, facevano pure un poco ridere, diceva lei, li alzavano da terra senza riuscire ad andare avanti, poi però si sentiva un rumore di ferraglia arrugginita e tutti guardavano le ruote che iniziavano a muoversi lente, e allora i tiratori insistevano e insistevano, finché tutta la macchina di cartapesta e statue traballava e decideva piano piano di farsi leggera e lasciarsi trascinare. Questo però durava poco, giusto un tratto di strada, qualche decina di metri, poi bisognava ricominciare da capo e ritrovare lo slancio. Le persone si ammicchiavano ai lati della strada, sui marciapiedi, schiacciate ai muri dei palazzi; mia nonna diceva: «Stringevamo i bambini per i polsi con la paura che ce li travolgersero, alla fine c'avevano i segni».

Chiedevamo: «Com'era il carro nonna?»

«Alto e tutto colorato. Sotto, nella Vara di vetro, dorme la Madonna vestita d'avorio, con le mani incrociate sul petto, e sul capo poggiato al cuscino c'è la corona d'oro e pietre preziose. Al centro ci sono i cherubini e il sole, che girano come in un carillon. Sulla punta, invece, c'è il Padreterno col braccio sollevato che sorregge l'anima della Vergine. E lei, con le braccia aperte e tese al cielo, è già sospesa.»

«Mi ci porti nonna?», chiedevo.

«Mi ci porti a vedere la Vara?», chiesi a mio padre.

Era l'estate del 2005, quella dell'esame di maturità, quella dei miei diciotto anni. Avevo terminato la scuola con la media più bassa di tutti gli anni precedenti, *novepuntocinque*, me l'ero presa ma sentivo di non averne il diritto. Mi assentavo senza motivo, mia madre mi accompagnava e non appena andava via io ripercorrevo la strada a ritroso e mi mettevo su una panchina a leggere. Gli insegnanti ci misero tre mesi a decidere di chiamare i miei genitori, mia madre mi chiedeva se fossi impazzita, mio padre non mi chiedeva nulla. In realtà non mi assentavo del tutto, mi presentavo nei giorni in cui c'erano le verifiche, qualche volta entravo e lasciavo che mi interrogassero; continuavo a studiare come prima, con svogliatezza e quasi come se ne fossi inconsapevole. Non sapevo perché mia madre, che fino a quel momento non si era interessata ai miei voti, fosse adesso così preoccupata, mentre mio padre appariva stranamente distaccato. Per le vacanze, decisi di non fare niente, di non seguire le amiche che organizzavano viaggi alle isole, né la mia compagna di banco, che non aveva mai scoperto niente e tornava al mare nella sua casa di sempre.

Quell'anno i miei genitori decisero di prendere in affitto una casa nel paese in cui mia madre era cresciuta, accanto a quella dei suoi zii. Aveva deciso di seguirli anche mia sorella, la più grande, che aveva appena lasciato il suo ragazzo, e mi chiese di andare con loro. In paese non c'era molto da vedere, né da fare. C'era il mare e tutti i racconti che mia nonna, la madre di mia madre, ci aveva lasciato: solo per quelli decisi di andare anche io.

Mio padre odiava il mare, perché prima di sposarsi non ci era mai stato e non sapeva nuotare, e odiava anche andarsene in giro a vedere posti o cose: lui voleva solo starsene sulla spiaggia all'ombra, o sdraiato sul letto a

leggere il giornale; ma quando gli chiesi di portarmi a vedere la Vara rispose di sì. Le mie sorelle dicevano con rabbia che il padre che avevo avuto io non era lo stesso che avevano avuto loro, e io non mi ero mai sentita di contraddirle. Mia madre diceva pure che quando ero nata mio padre si era trasformato, lei era tornata a lavorare presto e lui si era messo in aspettativa. E così, mentre lei andava in fabbrica e le mie sorelle a scuola, io rimanevo con lui. Mi sono convinta che questa cosa qui, lui che passava le mattinate con me in braccio cercando ora di nutrirmi, ora di farmi addormentare o semplicemente di intrattenermi, sia rimasta in qualche parte del mio corpo e che riaffiori ogni volta che ho bisogno di accorciare le distanze da lui.

Quello del 2005 era un Ferragosto col cielo coperto, ogni tanto veniva giù qualche goccia e poi smetteva, senza lasciare tracce sull'asfalto. Cominciammo a girare la città fino a incontrare la folla in attesa del carro, l'intero marciapiede era occupato ed era impossibile raggiungere le prime file per osservare da vicino i tiratori. Ricordo di aver messo su il muso, dicevo: «Andiamo più avanti, da qui non riesco a vedere niente», e intanto provavo a farmi spazio fra la gente. Scorgevo la Vara in lontananza, sentivo mio padre alle spalle e la voce di mia madre che gli urlava: «Tienila, statti attento». Allora lui afferrava la mia maglietta e cercava di starmi dietro.

Arrivai in prima fila, le grida dei tiratori diventavano sempre più forti e vicine, le donne accanto a me sembravano voler coprire il frastuono di voci e corpi con il Viva Maria invocato occhi al cielo. Mi voltai e feci un cenno a mio padre, volevo che si facesse avanti anche lui, che mi stesse accanto e non rimanesse dietro, poi una strana vibrazione mi fece tremare le gambe e voltai lo sguardo alla strada; dovevano averla avvertita anche gli altri perché cominciarono a muoversi tutti con agitazione, sentivo che

anche mio padre era inquieto e stringeva più forte la stoffa della mia maglietta.

La terra sotto i miei piedi cominciò a tremare, era come un terremoto senza crolli e senza crepe, la gente prese a indietreggiare come fosse divampato un incendio, lì, proprio davanti a noi, una fiamma alta, rovente e improvvisa.

«Arrivano», gridai.

Si vedevano i primi due tiratori, quelli con la gomema in vita, avevano le facce paonazze per lo sforzo e la bocca aperta in una smorfia, come la statua di Medusa; dietro di loro c'erano tutti gli altri, ordinati, in fila, con la gomema sulla spalla: cacciavano urla da animali. Presi a dibattermi perché, nella concitazione, qualcuno non vedendomi mi copriva; io gridavo: «Per favore», supplicando e alzando le braccia per farmi aria e spazio. Mi aprii un varco tra la folla che continuava a indietreggiare, proprio mentre i tiratori sfrecciavano davanti a noi e il carro diventava sempre più vicino. Mi ricordai di mio padre che dietro di me non aveva mai mollato la maglietta, neanche quando la folla ci schiacciava: io mi facevo posto tra la gente per guardare, lui se ne faceva per non perdermi. Volevo avvicinarmi ancora di più, non mi bastava vederli dalla prima fila, così diedi uno strattone, forte, con tutto il busto, aprii le braccia colpendo con i gomiti chi mi era accanto, e presi a correre, prima dietro i tiratori, e poi in mezzo a loro: nervi e muscoli e potenza di gambe, finché il peso diventava leggero. Correvo vedendomi come un punto rosso in mezzo al bianco, andavo sempre più veloce come volessi superarli tutti, ma loro erano troppo svelti. Mi sorpassarono, e poi passò oltre anche il carro, la Vara, che mi costrinse a schiacciarmi sul lato della strada.

Mi sembrava di aver fatto molti chilometri e invece doveva essere stato solo qualche metro. Dietro di me la gente cominciava già a diradarsi, a

prendere le vie laterali, e in mezzo alla strada vuota vidi mio padre: era dalla sua presa che mi ero divincolata, dalla sua mano chiusa attorno alla stoffa della mia maglietta. Pensavo che fosse arrabbiato, o preoccupato, invece lui, fermo lì in mezzo alla strada vuota, mi guardava da lontano. Sembrava sorridesse.



Carmen De Nisi (1987) è laureata in Lingue e letterature ispanoamericane con una tesi sull'ipotesi di trattare la protagonista del fumetto argentino Mafalda di Quino come fosse una persona in carne e ossa. Attualmente vive a Torino, dove insegna spagnolo. I suoi racconti sono usciti sulle riviste *La Balena Bianca*, *Colla* e *Vitamine Vol. B*.

Funerali e altri giorni di festa

di Francesco Ceffa



e iniziavo sempre così. Le storie sui vecchi tempi intendo, quelle che tanto divertivano Marta quando ci siamo conosciuti, sorrideva e scuoteva la testa, le storie che da piccola Beatrice ascoltava incuriosita, quasi rapita.

«Un po' come quando salivamo in quattro sul motorino di Attilio e andavamo a pescare le rane.»

«Un po' come quando a Rimini finimmo per sbaglio in una spiaggia di nudisti.»

«Un po' come quando nella casa abbandonata vicino al canale trovammo in un armadio ammuffito una rivista porno, delle munizioni di fucile e un ratto vivo.»

Un, po', come, quando. Scandite così mi ricordano i giochi a penitenza che facevamo da bambini, per rubare un bacio a Simona, o da ragazzi sperando di accarezzarla là dove nascevano le tette. Un po' come quando nella tenda nel giardino di Nicola giocavamo a dire, fare, baciare, lettera e testamento, o a obbligo e verità.

Ecco, ci sono ricascato. Ogni tanto mi succede, anche se ormai sono storie che annoiano tutti, che annoiano persino me.

Noi quattro siamo cresciuti insieme, figli di altrettante coppie d'amici che per destino o complicità, o per la vittoria del mondiale in Spagna, ci concepirono a poche settimane di distanza l'uno dall'altra. Inseparabili Nicola, Attilio e io, separata Simona ma solo per poco, gli anni dell'adolescenza, quando maschi e femmine se interagiscono lo fanno malvolentieri, si fissano da lontano, e litigano di continuo come per gioco, per un gioco molto serio. Nei ricordi di quel periodo, Simona non c'è. Poi, però, era tornata. Poi si era fidanzata con Attilio.

Al loro matrimonio eravamo in pochi. Una manciata di tavoli rotondi, otto o dieci persone per tavolo, disposti come un arcobaleno intorno agli sposi. C'era molta più gente al suo funerale. Il funerale di Attilio, intendo. Ma questo a pensarci bene è normale, soprattutto quando la morte è improvvisa, il defunto giovane. Solo i vecchi, quando muoiono, non riempiono le chiese.

Io ero il testimone di Attilio. Non avevo dubbi sul fatto che avrebbe scelto me, e quando me lo disse lo abbracciai. Attilio mi chiese di parlare durante il ricevimento. «Sei il migliore di noi», disse. Intendeva con le parole. Eravamo ancora abbracciati, parlava alla mia schiena.

Non gli risposi.

Impiegai settimane a scrivere il discorso, e durante il ricevimento non riuscii a mangiare. Tra un sorso di vino e l'altro toccavo il foglio spiegazzato che conservavo nella tasca interna della giacca. A ogni brindisi, ogni pausa tra le portate, mi dicevo che era il momento di alzarmi e parlare e mi dicevo, *Ok, ci siamo*, e restavo seduto. Mi versavo altro vino. Senza incrociare lo sguardo di Attilio. Finché Nicola non disse: «Dallo a me», si alzò e prese il foglio, lo dischiuse, lesse il mio discorso. Nicola era il testimone di Simona. Gli invitati risero nei punti giusti e in alcuni punti sbagliati, qualche paio d'occhi s'inumidì, e alla fine del discorso ci fu un lungo applauso. La mano destra della sposa aggrappata alla mano sinistra

dello sposo. Nicola mi indicò e provò a dire qualcosa, ma partì un coro e il frastuono coprì la sua voce. «Bacio, bacio, bacio...», unii la mia voce alla folla e tutti insieme ammirammo quella splendida coppia che, serissima, si baciava sulla bocca.

Sono stato l'ultimo tra noi a limonare con una ragazza. Non che le occasioni mi mancassero. Immagino passassi per uno che se la tirava, o per quello strano: sicuramente per pirla. Ero timido. Quando parlavo lanciavo in aria una frase e la lasciavo in sospeso, a mollo, come un'esca in uno stagno, e prima di continuare attendevo che qualcuno manifestasse la sua attenzione. Spesso l'esca veniva ignorata, affondava nel fango, o diventava il punto di partenza per la tangente di qualcun altro più sicuro di sé, un po' come quando giocavamo a poker nel salotto di casa mia e passando la mano dissi: «Ho scritto un racconto di fantascienza».

C'eravamo tutti, tutti e quattro: occupavamo tre sedie. Simona sulle gambe di Attilio. Sul tavolo una tovaglia in velluto verde comprata per l'occasione, come *fiches* le banconote del Monopoli. Nicola puntò tutti i soldi rimastigli e attaccò a parlare del film visto il giorno prima. «A proposito di fantascienza, ieri ho visto *L'esercito delle 12 scimmie*», disse. «È una bomba. Parla di manicomi, viaggi nel tempo, fine del mondo».

Attilio gettò le carte sul tavolo e baciò Simona sull'angolo della bocca. Io sfidai Nicola, che continuò: «Il protagonista è uno sfigato».

Simona si divincolò dall'abbraccio e avvolse le dita intorno alle carte. Adorava fare la *croupier*.

«Lo mandano sempre nel posto giusto, sì, ma al momento sbagliato.»

Simona ci cambiò le carte. Non ricordo cosa pescai ma ricordo che vinse Nicola. Ricordo che non me la presi. Ho sempre preferito guardare giocare gli altri. Ricordo pure che più tardi, mentre Attilio e Nicola fumavano in terrazzo, Simona mi chiese di cosa parlasse il mio racconto, e ricordo che più tardi ancora, quando ero solo e la tovaglia giaceva arroto-

lata in un angolo della cameretta, scrissi un'orribile poesia d'amore su un foglio a quadretti che la mattina dopo stracciai.

Il matrimonio di Attilio e Simona non incrinò la nostra amicizia. Semmai la rafforzò. E mi liberò da un peso. Marta la conobbi mentre loro erano in luna di miele. Era un sabato sera, eravamo al bar in piazza. Lei con le sue amiche e io con Nicola. Marta mi dovette fissare per un'ora prima che mi decidessi ad alzarmi dal tavolo e avvicinarmi al suo. Fu decisivo Nicola, minacciandomi che se non l'avessi fatto io ci avrebbe provato lui: e così alla fine mi alzai. Mi avvicinai. Marta indossava una maglietta nera e dei pantaloni neri che le lasciavano scoperte le caviglie. Sulla maglietta era disegnata una stella. Era una stella grande, lucida, e le luci viola del bar la facevano risplendere.

Con Simona andarono subito d'accordo. Attilio, beh, Attilio andava d'accordo con tutti. E a Nicola di essere il terzo – o quinto – incomodo non era mai importato. A quei tempi frequentava il sesto anno di medicina, aveva da poco iniziato il tirocinio, e aveva ancora meno tempo libero del solito. Ma appena poteva era dei nostri, un po' come quando si portò in discoteca il libro di anatomia, e mentre noi ordinavamo da bere lui si sedette sui divanetti nel corridoio, dove le luci erano più forti e la musica forte uguale, e noi non capivamo come facesse a studiare, e a fine serata lo trovammo ancora sul divanetto con il libro aperto sulle ossa del torace e le mani dentro la canotta di una ragazza molto più bella di lui.

Tre anni dopo averla conosciuta, nello stesso bar dove l'avevo conosciuta, lo stesso tavolo, mi inginocchiai e chiesi a Marta se volesse sposarmi. Non era un sabato sera come quando l'avevo conosciuta ma una domenica pomeriggio, e nel locale c'era poca gente e il pavimento era pulito. Marta disse semplicemente: «Sì». Poi, mentre le infilavo l'anello al dito, iniziò a piangere. Si sistemò l'anello e accarezzò il diamante con il pollice e pianse, e intanto che piangeva annuiva, e intanto che annuiva io

scuotevo la testa, incredulo com'ero all'idea che questa donna incantevole volesse invecchiare con me.

Aspettammo a dirlo ad Attilio e Simona. Avevano da poco avuto un figlio, Luca, e quando eravamo andati a trovarli Simona ci aveva parlato senza ascoltarci, gli occhi fissi sulla culla dove il bimbo dormiva, e Attilio aveva picchiettato l'indice sull'orologio dicendo che da lì a poco sarebbe dovuto tornare al lavoro. «Però voi fermatevi pure, se volete», aveva aggiunto.

La loro casa era spaziosa, ordinata, con pochi mobili, pochissimi soprammobili e tanti regali di parenti e amici, impilati uno sopra l'altro in un angolo del salone e tutti ancora incartati. Sentivo nell'aria un odore come l'odore d'ospedale, di ospedale pulito.

Per quanto ne sappia, nessuno, parlando della morte di Attilio, usò mai il termine suicidio. Arrivai a sentirmi in colpa, a chiedermi se fossi l'unico a pensarlo, o se avessero tutti paura di affrontarne l'eventualità.

Il mio migliore amico si era sparato un colpo al cuore nel retrobottega della sua ferramenta, in un mercoledì pomeriggio di inizio aprile. Non lasciò biglietti. Luca aveva quattro anni e il lavoro andava bene, avevano anche assunto da poco un commesso. Fu lui a chiamare l'ambulanza, perché Simona era uscita a recuperare Luca dall'asilo. L'ipotesi fu che il colpo fosse partito per errore, mentre Attilio puliva l'arma regolarmente registrata. Un tragico infortunio, insomma. Il primo pensiero che mi attraversò la testa, quando Nicola mi telefonò, fu che si trattasse di uno scherzo. Un poco, pochissimo divertente pesce d'aprile.

Poco prima che morisse, Attilio e io andammo al bar insieme. Lui e Simona avevano litigato. Nulla di grave, disse, Simona insisteva per avere un altro figlio e lui invece voleva aspettare. Brindammo e discutemmo di mogli e di bambini, presenti e futuri. Marta era a metà gravidanza. I boc-

cali si accumularono sul tavolo. Due, tre, quattro, un po' come quando da giovani andavamo in discoteca e ci fermavamo davanti al bancone e ordinavamo un cocktail dopo l'altro, e quando finalmente ci decidevamo a ballare era tardi, la pista era vuota, eravamo stanchi e ubriachi, era ora di tornare a casa.

Al quarto brindisi, Attilio sorrise e disse: «È tutta colpa tua».

Io sorrisi e gli chiesi perché.

«Le metti idee strane in testa», disse. «Vedi, Simona è gelosa di te e di Marta. Lo è sempre stata».

Balbettai qualcosa, Attilio rise e dopo un po' risi anch'io. Cambiammo discorso. Ma altre birre non ne ordinammo. Era tardi, eravamo stanchi, era ora di tornare a casa.

Quando un gruppo di amici viene investito da una tragedia, ai sopravvissuti restano due strade. Si allontanano, o si avvicinano.

Qualche mese dopo il funerale di Attilio uscii con Nicola per un aperitivo. L'estate sconfinava nell'autunno, i giorni si accorciavano, era il mio primo aperitivo di quell'estate. Me ne resi conto uscendo di casa, e ne rimasi sorpreso e infastidito, un po' come quando sul treno, all'università, scoprivo di essere arrivato a destinazione proprio mentre il libro in cui ero immerso entrava nel vivo. Non vedevo Nicola dalla nascita di mia figlia Beatrice, un evento che mi aveva sconvolto la vita in una maniera così totale ed esilarante da farmi dimenticare tutto il resto. Anche i miei amici. Anche la morte del mio amico. Mi ripromisi di non monopolizzare i discorsi e di lasciar parlare Nicola. Mezz'ora dopo lo annoiavo con le foto del bagnetto a Bea.

«Ecco, guarda come si diverte.»

Eravamo seduti all'aperto, nel *dehors* del bar. Sul tavolo c'erano un boccale di birra vuoto e un bicchiere colmo di Spritz, il ghiaccio completamente sciolto, il colore che da arancio acceso era mutato in rosa spento.

Nicola ordinò un'altra birra e io ritirai le foto. «Scusa», dissi.

«Non ti preoccupare. È bellissima, complimenti.»

«Merito di Marta». Bevvi un sorso dal bicchiere. Era umido di condensa. «Tu come stai? Come si vive a Milano?»

«Abbastanza bene, dai.»

«Il lavoro in ospedale?»

«Folle come sempre. Il primario è uno stronzo.»

«E a donne? Come sei messo?»

Nicola non rispose. Asciugai il bicchiere con un tovagliolo e dissi: «Ti vedi con qualcuna?»

Mi aspettavo una risata o il solito ghigno, non mi aspettavo quel tremolio delle labbra, il timido sorriso.

«Da quanto va avanti?», dissi.

«Poco. Pochissimo.»

«Se non ti conoscessi direi che è una cosa seria.»

Arrivò la cameriera. Sollevai lo Spritz per un brindisi ma Nicola non se ne accorse e bevve un lungo sorso di birra. Poi appoggiò il boccale e disse: «Mi vedo con Simona».

Posai il bicchiere. Non sapevo cosa dire e quindi non dissi nulla.

«Siamo usciti solo tre volte, ancora non lo sa nessuno.»

Non sapevo cosa pensare e quindi pensai all'ultima volta che avevo parlato con Simona. Era stato due settimane prima, le avevo telefonato per un consiglio sulla pappa di Bea. Una chiamata breve, Simona, quella sera, aveva un impegno. Una cena.

«Sei il primo a cui volevamo dirlo», disse Nicola.

Non sapevo cosa chiedere e quindi mi chiesi da quanto tempo non andassi al cimitero a trovare Attilio, e mi chiesi se dopo la nascita di Bea ci fossi mai stato. Sul bicchiere ricominciò a formarsi della condensa.

«Va tutto bene?», chiese Nicola.

Non sapevo cosa rispondere e quindi mi risposi di no. Nicola accennò una risata.

«Lo confesso, mi preoccupava più dirlo a te che ai nonni di Luca.»

Intendeva i genitori di Attilio. Non sapevo dove guardare e quindi guardai il tavolo, le mie mani sul tavolo, e guardai il bicchiere e le gocce d'acqua che si formavano intorno al bicchiere e scivolavano giù, sulla plastica bianca del tavolo.

«Sono felice per voi», dissi.

Non sapevo come sorridere ma ci riuscii.

Si avvicinano o si allontanano.

Simona e Nicola ci proposero di uscire con loro un paio di volte in cui io purtroppo ero indaffarato con il lavoro, e ci invitarono a Milano una sera che ero stanco, e dopo un po' non li sentimmo più. La scoperta della loro relazione non suscitò tra amici e parenti lo scalpore che mi ero aspettato, e, anzi, sembrò a tutti una cosa piuttosto naturale. Me lo disse anche Marta quando glielo raccontai, di ritorno dall'aperitivo. Quella notte facemmo l'amore per la prima volta dopo la nascita di Bea. Marta ricambiò i miei baci con una voglia inaspettata e mentre mi muovevo dentro lei le accarezzai i seni ancora gonfi e le chiesi se le facessero male, e lei rispose di no e poi disse alcune volte sì, e dopo aver fatto l'amore restammo abbracciati e nudi sotto le lenzuola, e il pianto di Bea ci risvegliò vicini.

Il giorno dopo andai al cimitero. Soffiava un vento caldo. Camminai tra le lapidi vergognandomi di non avere con me neppure un fiore. La foto del mio amico era adagiata sul granito nero che rivestiva la tomba, davanti ai ritratti dei suoi nonni. Era circondata da una corona di fiori appassiti e intrappolata in una cornice in legno che mi ricordò, per venatura e spessore, un sarcofago. Nella foto, Attilio sorrideva. L'avevamo scattata

l'anno prima, con la mia macchina fotografica, e non l'avevo scattata io ma Marta. Nella foto Attilio era solo. Dietro di lui si intravedeva il mare pietroso della Liguria.

Era stato un bel fine settimana, eravamo tornati con il naso e le spalle scottate dal sole. E le ginocchia, e le piante dei piedi. La domenica, prima di abbandonare la spiaggia e metterci in viaggio verso casa, Attilio ci aveva chiesto una foto. Una foto di loro tre, intendo.

«Ne abbiamo così poche, insieme» disse.

Così, mentre lui cercava la posizione migliore, diedi l'apparecchio a Marta e andai a recuperare Simona e Luca. Li trovai chini sulla spiaggia, intenti a disegnare forme coi sassi. Luca mi chiese di aiutarli. Mi accovacciai e composi un semplice cuore usando tanti sassolini bianchi, e Luca provò a imitarmi, e in breve la spiaggia era costellata di cuori come un firmamento la notte di San Valentino, e quando Attilio li richiamò a gran voce Luca si mise a piangere perché non voleva smettere, e la foto di famiglia non si fece più. Però la foto che Marta scattò ad Attilio venne fuori bene, tanto bene da posarla, un anno dopo, sul granito nero sotto il quale era sepolto.

Restai in silenzio davanti alla tomba, cercando di pensare o forse pregare, il profumo dolce di fiori vecchi che mi ottenebrava la testa.

Alla fine, mi limitai a sussurrargli *Ciao*, e me ne andai.

Il giorno del funerale di Attilio il cielo era azzurro. Tre giorni dopo pioveva. Quel giorno c'era la cremazione. Al cimitero, nella camera mortuaria del cimitero, salutammo la salma del nostro amico. Eravamo in cinque: i genitori di Attilio, Nicola e Simona, io. Marta era rimasta a casa perché la pancia le dava noia. Era all'ottavo mese di gravidanza. Luca stava dai nonni materni.

A differenza del funerale, nessuno piangeva.

La pioggia ci sorprese uscendo. Aprii l'ombrello e offrii a Simona un passaggio. Lei annuì.

«Prima però devo passare a prendere una cosa in negozio» disse, «ti spiacerebbe aspettarmi?»

Lungo il tragitto parlammo del tempo e della gravidanza di Marta.

«Il nome l'avete già scelto?»

Glielo avevamo già detto, durante una cena tutti insieme, ma feci finta di nulla e dissi: «Beatrice».

«Mi piace. Avevo una zia che si chiamava così.»

Me l'aveva già detto, ma feci finta di nulla. Parcheggiai davanti alla ferramenta e prestai a Simona l'ombrello.

«Ci metto un secondo», disse chiudendo male la portiera.

Aspettai. Passarono un secondo, un minuto, passarono cinque minuti. La pioggia, ora più intensa, batteva contro la lamiera dell'auto, sui finestrini, sul marciapiede. Le luci dentro il negozio erano spente, la vetrina sempre la stessa: due carriole, quattro tosaerba, una motosega impolverata. Vicino alla motosega, c'era un totem pubblicitario in cartone, i colori una volta sgargianti cotti dal sole e dal tempo.

Simona tardava.

Spensi la macchina ed entrai. Sulla porta d'ingresso era incollato un foglio con sopra scritto, in stampatello, CHIUSI PER LUTTO. Dentro faceva caldo. L'aria odorava di ferro, plastica e olio, il bancone era occupato da scartoffie e piccoli espositori. Accendini, occhiali da lavoro, penarelli indelebili. Girai intorno al bancone e vidi che l'ufficio sul retro era illuminato. Simona era là. Tra le dita stringeva un orsacchiotto di peluche. Fissava i vetri delle finestre, l'acqua che scorreva sui vetri.

«Mi stavo preoccupando», dissi.

Simona doveva essersi già accorta di me, perché non sollevò la testa, né sembrò sorpresa.

«Sapevi che questo posto un tempo era una macelleria?», disse.

Mi accorsi di saperlo. «Penso di ricordarmela, vagamente».

«Qui è dove appendevano la carne.»

Guardai in alto e notai gli anelli fissati al soffitto. Indicai il peluche e feci una domanda che sapevo essere stupida. «È di Luca?»

Simona annuì. «Il suo preferito. Da quando l'ha perso me lo chiede di continuo. Poi, ieri, finalmente, mi sono ricordata dove l'avevo visto l'ultima volta. Ma non me la sentivo di tornare qui da sola».

Le dissi che era comprensibile.

«Pelosone – così lo chiama Luca – era sulla scrivania, di fianco alla tastiera del computer. È stata la prima cosa che ho notato quando sono entrata, dopo la morte di Attilio. Il corpo ovviamente non c'era più. Avevo paura di trovare sangue ma non ce n'era. Poi ho guardato per terra. E ho visto una sottile striscia rossa, che partiva dalla sedia di Attilio e arrivava in mezzo alla stanza, sotto la scrivania. Il sangue era lì. Tutto il sangue. Una pozza rossa, densa, e mi sono ricordata della macelleria, e mi sono accorta di come qui il pavimento sia leggermente inclinato e converga verso il centro. E ho capito che è per questo che il pavimento è così. Per raccogliere il sangue. E sono scappata via.»

Simona sembrò sul punto di singhiozzare, fece un lungo respiro, non singhiozzò. Mi avvicinai.

Allungai un braccio per confortarla e invece che accarezzare lei accarezzai Pelosone. Il pelo era morbido, folto. Ovvio che fosse il preferito di Luca. Simona mi strinse la mano. Me la strinse forte. Le nostre mani erano fredde.

«Sei il suo zio preferito», disse.

Non ricordo cosa dissi. Forse niente. Ricordo però come Simona mi guardava.

«Sarai un papà magnifico. Marta è una donna fortunata.»

Riuscii a sostenere il suo sguardo solo per pochi secondi, poi abbassai la testa e fissai il pavimento grigio, grezzo, e notai che al centro, sotto la

scrivania, c'era una grossa macchia scura. Restammo in silenzio qualche secondo, o qualche minuto, poi Simona lasciò andare la mia mano, abbandonammo le luci fioche dell'ufficio e tornammo in negozio, al buio. La pioggia che picchiava contro le vetrine impolverate, come chiacchiere di sconosciuti.

L'ultima volta che li vidi fu in stazione. Da un mese si erano trasferiti a Milano, nella casa di Nicola, ed erano in paese per imballare gli ultimi mobili e caricarli sul furgone della ditta di traslochi. Tornavano in treno, Simona l'aveva promesso a Luca. Non ci era mai salito lui, su un treno. Mi chiesero di accompagnarli.

«Visto che hai già il seggiolino montato», disse Nicola.

Sul binario c'erano un gruppo di ragazzi e una signora con due buste della spesa mezze vuote. Luca correva avanti e indietro aspettando il treno. Simona controllava che stesse lontano dalle rotaie. Nicola e io eravamo in piedi vicino alla panchina, fissavamo la panchina. Il cielo grigio era trapuntato d'azzurro e faceva freddo.

Arrivò il treno. Le porte del vagone si aprirono e Luca saltò dentro. Simona salì dietro. Nicola si girò a salutarmi.

«Fermi», dissi.

Sentii i loro occhi su di me, sentii una strana rigidità alla mascella. Era voglia di sorridere.

«È il treno sbagliato.»

Nicola guardò il monitor a lato del binario e lesse la scritta TORINO, Simona scese dal vagone tirando giù Luca. Scoppiiai a ridere, scoppiammo tutti a ridere, tutti eccetto Luca.

«Grazie», fece Simona, «ci hai salvato».

«È un po' come quella volta», dissi, «ricordate? Un po' come quando alle medie, durante la gita in Liguria, sbagliammo stazione».

Eravamo alle Cinque Terre. Il penultimo giorno ci dimenticammo di

scendere a Corniglia e scendemmo alla stazione successiva, Manarola. Niente di grave, il resto della classe ci avrebbe raggiunto a piedi nel pomeriggio, come da programma. Fu quasi come bigiare scuola. Trascorremmo la giornata a bighellonare in una piazza, fumando sigarette e giocando a calcio con un Super Tele. Simona era la più scarsa, ma nonostante questo litigavamo fra noi per giocare in coppia con lei, farci notare da lei. Davanti a noi il mare, dietro di noi le stradine colorate del paese che scappavano via ripide dal mare, verso le montagne.

Ci risedemmo sulla panchina e aspettammo l'arrivo del treno per Milano, ricordando la gita, le medie e i compagni delle medie, senza accorgerci che il treno tardava o forse contenti di questo, e per un'ultima mezz'ora tornammo a essere uniti e inseparabili.

Un po' come quando eravamo in quattro.

Sono passati parecchi anni da allora. La lontananza, il traffico della vita, lo scorrere monotono e furioso del tempo hanno trasformato i cinquanta chilometri circa che ci separano in un fossato invalicabile. Tra noi è cambiato tutto. Qui in paese non è cambiato nulla o quasi. I bar sono sempre quelli, i *dehors* pure, il cimitero anche. Attilio lo vado a trovare spesso. I fiori cambiano e cambiano anche le candele, ma la foto è sempre quella, solo più sbiadita. Al posto della ferramenta, al posto dell'antica macelleria, c'è ora una palazzina con otto appartamenti. Ho sentito che sono piccoli ma ben rifiniti.

L'ultimo contatto tra noi avvenne tramite cartolina. Ce la mandarono loro non ricordo da dove, da uno di quei posti esotici e costosi dove ci si abbronzava d'inverno. La cartolina ce l'ho ancora. Sta nella credenza in sala, in uno di quei cassetti speciali dove si raccolgono le cianfrusaglie che negli anni credi perse o dimenticate. Come se tutto confluisse lì, come se ogni superficie della casa fosse inclinata verso quel cassetto. Ogni tanto la

cartolina mi capita sott'occhio mentre cerco altro, una vecchia bolletta, le batterie per un gioco di Bea o le carte da poker. La cartolina ha gli angoli piegati, ritrae una spiaggia di sabbia bianca, alcune palme e il mare azzurro, il cielo azzurro. Dietro ci sono le loro firme, *Nicola*, *Simona* e *Luca*, e sopra le firme, in stampatello, BACIONI DAL PARADISO: al posto dell'ultima O, c'è disegnato un cuore.



Francesco Ceffa è nato nel 1983 e vive in Piemonte, in provincia di Novara, tra le risaie. Fin da piccolo amava cominciare a scrivere storie, perlopiù fan fiction dei *Ducktales* e dei *Bobobobs*. Molti anni dopo, complice la pandemia che lo costringe in casa più tempo del solito, decide che tutte queste storie, oltre che iniziarle, era il caso di provare anche a finirle. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati su *Malgrado le mosche*, *Risme*, *inutile* e *Narrandom*. Nessuno, purtroppo, ha come protagonisti paperi o gnomi spaziali. È stato finalista nell'edizione 2022 del trofeo RiLL.

L'inquilino

di Giulia Sabella

M

essè Guido osservava con schifo malcelato il modo in cui il nuovo arrivato stava sistemando l'appartamento. In salotto, di fronte all'angolo cottura, aveva messo un tavolo dell'Ikea, mentre dall'altro lato della stanza aveva sistemato un divano sfondato e una libreria sbilenca di compensato. In camera era invece rimasto il letto del vecchio inquilino, in ferro battuto, con il materasso che cigolava a ogni respiro. Il ragazzo nuovo si era portato appresso una sedia a dondolo e adesso stava girando per le tre stanze della casa, indeciso su dove metterla. I metri quadri calpestabili non erano molti e quindi, alla fine, la mise nella camera da letto, nell'angolo tra la finestra e l'appendiabiti che fungeva da armadio.

Messè Guido sospirò. Ormai si era rassegnato a quell'esistenza grama, sempre che di esistenza si potesse parlare. Ricordava i fasti dei secoli passati, quando nella sua dimora si tenevano feste e banchetti con cantastorie, poeti, musicisti e pittori, e lui stesso faceva parte della corte di Lorenzo. Poi, una notte, qualcuno lo aveva pugnalato al petto, così, dal nulla, mentre dormiva, e da allora si era ritrovato a vagare tra le stanze del suo palazzo che nel tempo si era rimpicciolito sempre di più e che, negli ultimi cinquant'anni, si era ridotto a quelle misere tre stanze, dalle

quali messèr Guido non riusciva a uscire. Aveva provato a oltrepassare il muro che divideva il suo appartamento da quello vicino, dove una volta si trovava la sua biblioteca e che adesso era stato trasformato in un Airbnb che ospitava gli americani (spesso ubriachi) che venivano a passare un semestre a Firenze, ma era sempre stato ricacciato indietro. All'inizio ci era rimasto male ma poi aveva pensato che non voleva certo rischiare di spartire l'eternità con dei barbari avvinazzati che parlavano una versione edulcorata della terribile lingua di Albione.

Come fantasma aveva provato più volte a far valere i suoi diritti su quella che in vita era stata la sua proprietà e dalla quale, da morto, non riusciva ad andare via. I risultati per molti secoli erano stati soddisfacenti: quando sentivano i suoi ululati, gli inquilini scappavano urlando, oppure si mettevano in ginocchio e, con in mano il rosario, recitavano tutte le preghiere in latino che era concesso loro di ricordare. In alcune occasioni, erano venuti in visita anche degli esorcisti che però non avevano sortito alcun effetto se non quello di riempire la casa con la puzza d'incenso e imbrattare i mobili con l'acqua santa. A dispetto delle apparenze, messèr Guido non era una persona d'indole solitaria e in quei lunghi secoli si era anche giovato della compagnia di alcuni inquilini.

Messèr Guido aveva una passione per i gatti e i cani, che lo guardavano scodinzolando o facendo le fusa. Quando era capitato di trovarseli in casa, era sempre stato di buon umore e aveva quindi accettato di buon grado la compagnia dei loro proprietari umani. Un secolo prima aveva inoltre avuto un momento di gloria: alcuni appassionati di occultismo avevano comprato lo stabile e, nelle notti di luna piena, si riunivano in quelle stanze per invocare il fantasma che infestava il palazzo. Avevano una tavoletta con delle lettere, e poco importava che messèr Guido fosse in grado di materializzarsi e parlare con i mortali: gli piaceva troppo vederli seduti intorno al tavolo, con la *planchette* che sfuggiva loro di mano e i gridolini di

gioia che emettevano ogni volta che un filo di vento spegeva le candele, e quindi aveva deciso di non mostrarsi per non rovinare l'atmosfera. Finalmente, la sua casa era di nuovo piena di nobiltà, borghesia, ricchezza, belle donne con vestiti sgargianti, uomini che fumavano e discorrevano di politica, guerra e arte, e tutti erano lì per lui. Si era illuso di essere tornato agli sfarzi dei tempi antichi, quando l'America non era stata ancora scoperta e i giorni e le notti seguivano pedissequamente il movimento del sole intorno alla Terra (nessuno lo avrebbe mai potuto convincere del contrario). Ma poi, la scienza aveva preso il posto dell'esoterismo, le guerre il posto delle feste e il grande palazzo era stato diviso in tanti piccoli appartamenti dati in affitto a tante piccole persone che di nobile non avevano nulla, costringendo il povero messèr Guido ad accontentarsi di infestare quelle misere tre stanze che gli erano rimaste.

L'aspetto dozzinale dell'ultimo arrivato infondeva a messèr Guido una profonda mestizia. Era un essere di quarant'anni, secco, allampanato con una calvizie incipiente, una barbetta incolta, gli occhiali spessi e un principio di gobba: lo osservava mentre in bagno si tagliava i peli del naso, e pensava di non poter accettare di dividere quella casa con una persona simile. Era pur sempre messèr Guido, cribbio, il suo era uno dei lignaggi più importanti della nobiltà fiorentina.

Intanto, nonostante il sole fosse ancora alto, l'inquilino si era andato a coricare. Messèr Guido osservò il suo respiro e attese che il sonno si facesse profondo. Quando ritenne che il povero malcapitato avesse raggiunto la fase Rem, il fantasma mise in scena il suo spettacolo. Si schiarì la gola e iniziò emettendo il classico suono *uuuuuuuuuuuh*, che era un po' il marchio di fabbrica dei fantasmi e che aveva perfezionato un secolo prima, tra gli applausi degli appassionati di occultismo. Andò poi alla porta della camera e l'aprì lentamente, facendo cigolare i cardini e scricchiolare

gli infissi. L'inquilino si voltò nel letto, senza svegliarsi. Messèr Guido non si perse d'animo. Aveva già avuto a che fare con degli ossi duri ma tutti prima o poi avevano ceduto. Andò in bagno e aprì il rubinetto al massimo, e poi fece lo stesso con quello della cucina. L'inquilino, assonnato, aprì gli occhi, prese il cellulare, controllò l'ora, bestemmiò, si alzò, andò a chiudere l'acqua e si rimise a letto. Messèr Guido, a quel punto, era piuttosto arrabbiato e decise di ricorrere alle maniere forti. Aprì il mantello con le mani e si librò in aria sopra l'inquilino.

«Uuuuuuuuuuuuh, vattene», urlò.

Quello, per tutta risposta, sbuffò, prese il lenzuolo e se lo mise sopra la testa.

Messèr Guido non si scoraggiò: «Vattene! Lascia la mia dimora finché sei in tempo».

«Tecnicamente è la mia dimora. Ho pagato l'affitto e ho pure sborsato due mesi di caparra», replicò il coinquilino da sotto il lenzuolo.

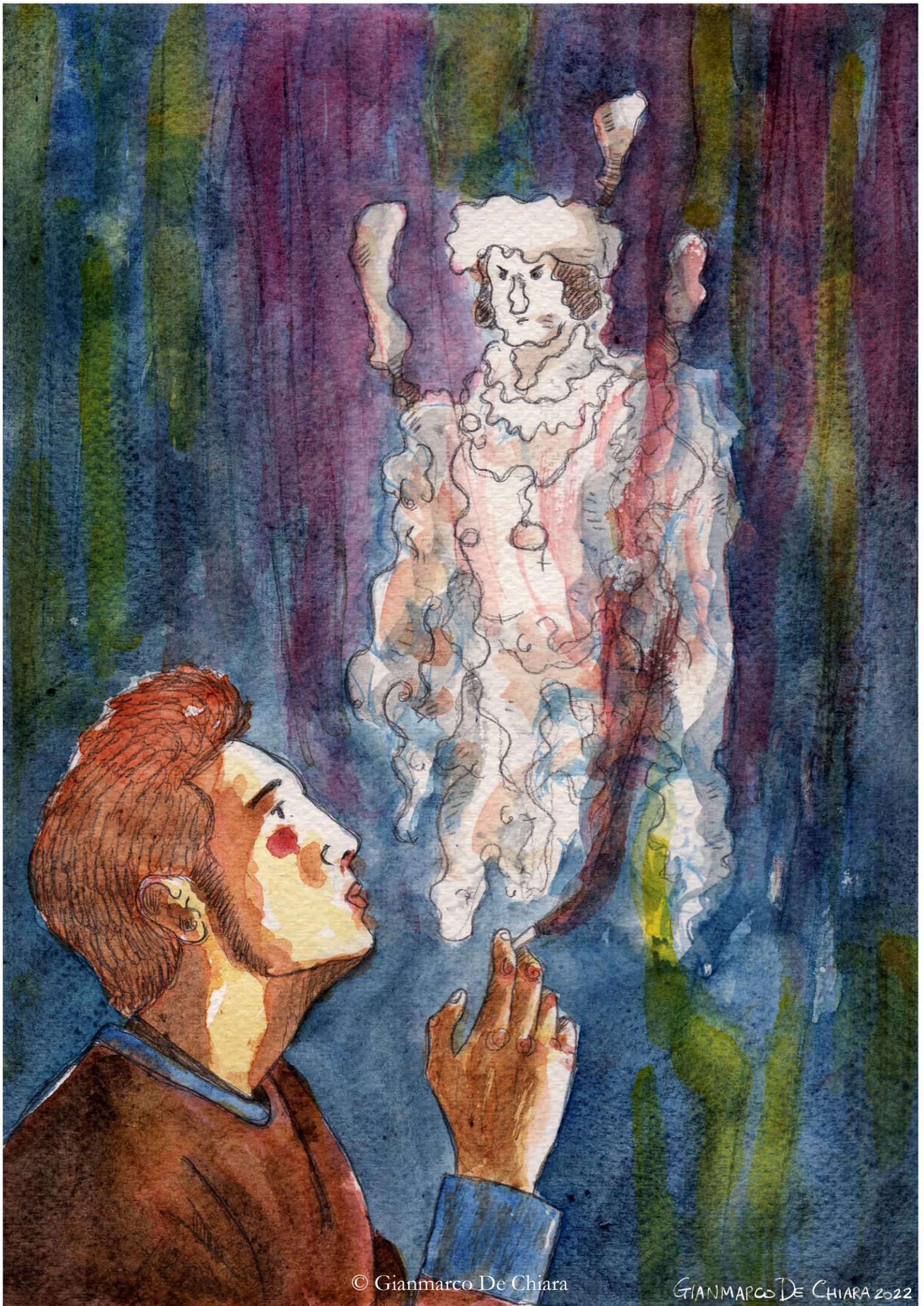
«Io sono messèr Guido Scaramucci, abito questa dimora da secoli e secoli, ti dico di andartene se hai cara la pelle», lo minacciò, pur sapendo che non aveva, e né avrebbe, mai torto un capello a nessuno, non tanto per chissà quale scrupolo morale ma per la paura di dover condividere per l'eternità l'appartamento con un altro fantasma.

«Io lo so chi sei», disse l'inquilino, mettendosi a sedere sul letto e stropicciandosi gli occhi, «e so che tu non devi dormire, ma io tra due ore devo essere in piedi». Poi prese il telefono e controllò di nuovo l'ora. «Anzi, sai che faccio? Mi alzo, ché nel frattempo mi è passato il sonno, grazie tante.»

Messèr Guido stette in silenzio, senza sapere che cosa ribattere e rimase a mezz'aria sopra al letto. L'inquilino andò in cucina e preparò la moka.

«Io comunque sono Fabrizio», gli urlò l'altro.

Se fosse stato vivo, messèr Guido avrebbe sentito il sangue che gli saliva alla testa per la rabbia: prese la rincorsa e volò in cucina.



«Non m'importa chi sei, te ne devi andare», gridò.

Fabrizio aprì uno scatolone che stava sul pavimento e prese una tazza.

«Guido, sai cos'è che fa più paura di un fantasma? L'emergenza abitativa.»

«Taci, non cambiare argomento.»

«E invece il punto è proprio quello. Se mi sono trasferito qui è colpa tua.»

«Perché colpa mia?»

«Perché trovare casa a Firenze è un casino. Io sono solo, non ho una compagna, e di condividere le case con gli studenti o con altri disperati non ne posso più. Ma con il mio contratto da panettiere è praticamente impossibile trovare un appartamento decente che possa pagare da solo. Avevo quasi rinunciato ma poi ho visto l'annuncio per questa casa: trilocale dietro piazza Santa Croce a 650 euro, proprio a venti metri da dove lavoro. Ci dev'essere un inghippo, ho pensato. Non è possibile che costi così poco. L'inghippo eri tu.»

«Perché io? Non sono così male.»

«Non è il fatto che sei un fantasma, ci sono anche quelli che impazziscono per voi e io non sono nessuno per giudicare, figuriamoci. Il problema è che sei un rompipalle, classista e razzista.»

«Ma io...»

«Fammi finire. Il proprietario è disperato. Sono venute delle studentesse cinesi e tu lei hai cacciate urlando di andare a vendere le loro spezie da un'altra parte. Poi è stata la volta di una coppia di ragazzi e tu gli hai dato dei sodomiti. Poi hai insultato dei fuorisede e li hai chiamati pezzenti. Alla gente va anche bene avere un fantasma in casa, può anche fare compagnia, ma un fantasma conservatore e reazionario magari è un po' troppo, non credi?»

«Ne ho ben donde di selezionare chi varca la soglia di questa casa. Io sono messèr Guido Scaramucci, cribbio.»

«Eri messèr Guido Scaramucci. E ti posso assicurare che sei più famoso come fantasma di quanto non lo fossi come essere in carne e ossa, e questo la dice lunga su di te e su quello che hai combinato in vita.»

«Non permetterò a un volgare fornaio di farmi la predica. Voi, che con la vostra corporazione neanche siete riusciti a erigere una statua nella nicchia di Orsanmichele per mancanza di danari.»

Fabrizio si accese una sigaretta.

«Non ho la più pallida idea di quello che stai dicendo e non mi interessa. E comunque, non sarò riuscito ad avere una nicchia, però adesso ho casa tua.»

«Questo non l'accetto.»

Fabrizio allargò le braccia: «Guido, che ti devo dire: è il capitalismo, bellezza. Mettiamo fine a questa guerra tra poveri, per il bene di entrambi, perché questa convivenza non finirà stanotte. Puoi urlare, ululare, squittire, sbattere le porte, le finestre, fare tutte quelle cose che fate voi fantasmi ma io non me ne vado. Sono stato chiaro?».

Messèr Guido planò sulla sedia davanti a Fabrizio, che aveva intanto iniziato a sorseggiare il suo caffelatte.

«Ci sei rimasto male?»

«Insomma...»

«Mi dispiace di non essere il coinquilino che pensavi di meritare, ma neanche io sono contento di questa situazione: ci dobbiamo adattare. Guardiamo il lato positivo: non dovrò togliere i tuoi peli dallo scarico della doccia o trovare le tue stoviglie sporche nel lavandino quando mi sveglio.»

Messèr Guido cercò, anche lui, di trovare i lati positivi di quella situazione. Non ci riuscì.

«E comunque hai davvero un brutto carattere», continuò Fabrizio. «Possibile che in tutti questi secoli non te l'abbia mai detto nessuno?»

Il fantasma fece spallucce. Forse sì, ma chi poteva ricordarselo? Era passato talmente tanto tempo dall'ultima conversazione che aveva avuto con qualcuno dal cuore pulsante che ormai i ricordi si confondevano tra di loro. Forse era per quello che era stato ucciso?

Fabrizio finì di bere il suo caffelatte.

«Oggi vado a comprare dell'olio per lubrificare i cardini, fanno un rumore terrificante. Per te è un problema?»

Messèr Guido sospirò. Ormai non c'era più nessuno da spaventare e quindi no, non sarebbe stato un problema.



Giulia Sabella ha 37 anni, è una giornalista e vive a Firenze. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati su riviste letterarie come *Il mondo o niente*, *In fuga dalla bocciofila* e *CoyeMag*.

Bene a perdere

di Mattia Cecchini



Tutte le madri felici si somigliano; ogni madre infelice è infelice a modo suo. La lettera di mia madre iniziava così. La lessi per la prima volta da ragazzo, e per molti anni ho pensato che fosse un modo originale di iniziare una lettera, credevo che avesse scritto in maniera abbastanza semplice qualcosa di molto vero. Poi, avrò avuto forse trent'anni, scoprii che anche un libro di Tolstoj iniziava più o meno in quel modo.

Fuori è già notte, le luci dei lampioni sulla strada litigano con il buio per rubargli spazio. Le finestre in cucina sono appannate, dalla pentola si alza un groviglio di fumo che si va ad appiccicare ai vetri. Apro il cassetton e prendo la tovaglia, zoppico verso il tavolo, e quando sto per stenderla ci ripenso. Ha senso apparecchiare quando mangi da solo? Torno in cucina, strappo un foglio di scottex e l'appoggio sulla tavola. Poi un piatto, una forchetta. Riempio con l'acqua del rubinetto un bicchiere e lo metto accanto al piatto. Dietro di me la pentola inizia a rumoreggiare, le bolle di vapore prendono a spinte il coperchio.

Verso la pasta nel piatto e lascio la pentola bollente sulla tavola. Da qualche parte, vibra il cellulare. Sarà la solita chiamata di mia figlia: *papà, come stai?, perché non vieni a stare da me per un po'?, l'hai prese le pasticche?*; sem-

pre le stesse domande, come se la morte della madre le avesse prosciugato l'immaginazione.

Sferraglio con la forchetta nel piatto, mastico a bocca aperta, avvolgo un boccone di spaghetti e il sugo mi schizza la manica del pigiama. Il cellulare smette di vibrare, sto per dire grazie, poi ricomincia il ronzio. Una specie di rantolo. Questa sera mia figlia non si arrende, forse perché è la festa della mamma, ha un motivo in più per lagnarsi. Lascio il cellulare rantolare e sento nella testa la voce di Toni Servillo, la settimana scorsa hanno ridato in televisione *La grande bellezza*, era l'anniversario della morte di Sorrentino. È una voce calda, guastata dal fumo, vecchia come la mia, e dice che a sessantacinque anni ha scoperto che non può più perdere tempo a fare cose che non gli va di fare. Figuriamoci io che ne ho quasi settanta.

Mi pulisco le labbra, rutto, bevo un sorso d'acqua e un altro rutto mi si sgonfia in bocca. Spesso sento dire che ci sono persone che, lì lì per morire, vorrebbero portare indietro il tempo, per rivivere la loro vita e fare altre scelte, oppure per rifare esattamente le stesse. A me sembrano idee rancide. Perché è vero che ci vuole una vita per imparare a viverne decentemente una, però è anche vero che di vita ne basta una, quando non è d'avanzo.

Portare indietro il tempo: proprio come prendere un filo che si è dipanato da sé per riannodarlo in una matassa ingarbugliata, fatta di suoni spariti, persone che hanno sparpagliato ricordi, luoghi sgretolati. Portare indietro il tempo per mettere tutto sottosopra.

Nella mia testa tutto è sottosopra. Così continuava la lettera di mia madre. Anche questa frase l'aveva copiata dal libro.

Lessi quella lettera, per la prima volta, una domenica pomeriggio. Era il 2016, stavano per iniziare le vacanze estive, e io avevo diciassette anni. Tornai a casa poco dopo l'ora di pranzo, avevo passato due notti fuori con

Elena. «I miei vanno alle terme per tutto il week-end, partono venerdì. Ti va di dormire da me?», aveva detto.

Aprii la porta di casa mia, una strana puzza come di fogna, e buttai lo zaino per terra. Urlai: «Ma' sono tornato», poi andai in cucina. Lei non mi rispose e io pensai che stesse dormendo, perché la nuova cura funzionava così: dormire, pasticche per dormire, dormire ancora, pasticche per l'umore, da sveglia lei che va in giro con gli occhi gialli e spenti di chi non dorme da una settimana, e dormire ancora. Nel frigorifero c'era solo una confezione di prosciutto mezza aperta e mezza vuota che aspettava di essere buttata nel cestino; nel cassetto della frutta un ultimo limone che s'era coperto di muffa biancastra e verde. Cagna, cagna di madre, manco la spesa. Nel lavandino, incastrati tra di loro, c'erano ancora i piatti della nostra ultima cena insieme, di giovedì sera.

Appoggiata sul tavolino della cucina c'era la lettera di mia madre, la presi e andai a sedermi sul divano. L'aveva scritta sulla pagina centrale strappata da un quaderno a righe. Sul primo foglio c'era scritto *per Giacomo, ti voglio bene*. L'aprii e lessi: *Tutte le madri felici si somigliano; ogni madre infelice è infelice a modo suo*. Il tempo per scrivere queste fregnacce lo trova. Spastica. Accesi la televisione su un canale a caso e continuai a leggere. Qualche secondo dopo, il tempo di arrivare alla riga in cui scriveva *vorrei essere seppellita con l'abito che indosso*, mi alzai dal divano. Appallottolai la lettera, ne feci un gomitolino di cartaccia e la tirai sul tappeto. Le sue solite sceneggiate da depressa. Andai in bagno a farmi una doccia, mi infilai nell'accappatoio e a piedi scalzi sgocciolai fino alla camera di mia madre.

La trovai sul letto. Le palpebre erano rimaste mezze aperte e da là sotto sbucavano due semilune bianche. Ai lati della bocca si era incrostata della bava. Il corpo di mia madre puzzava, la puzza della nostra immondizia quando rimaneva troppi giorni sotto l'acquaio. Voleva essere seppellita con quell'abito, un vestito lungo e verde notte, con le costine di velluto,

ormai impregnato di piscio e merda; perché un corpo morto non smette subito di vivere, continua a disfarsi, e pareva che lei non lo sapesse. Che neanche se lo immaginasse.

I piatti da lavare. Mi ha lasciato pure i piatti da lavare. Pensai anche questo mentre aspettavo che la nonna rispondesse al telefono. *Tu – tu – tu*, squillava. *Tim, servizi di segreteria telefonica, risponde il 3 – 3...*

Il venerdì prima, di notte, ero accanto a Elena, nel suo letto. La lampada sul comodino era rimasta accesa. Per terra avevamo seminato mutande e calzini, magliette e pantaloni, il suo reggiseno. Stavamo su un fianco, uno di fronte all'altra. Le lenzuola ci coprivano fino alla pancia.

Le sfioravo la spalla con la punta delle dita, scendevo lungo il braccio e risalivo, poi seguivo la curva del suo seno e tornavo in cima alla spalla. Nella penombra vedevo i bordi della sua pelle diventare d'oca.

«Come stai?»

«Secondo te come sto?», le mostrai un sorriso stanco, anche sereno.

«Intendo come stai, davvero.»

«Per favore Ele, adesso no, non ho voglia di parlare.»

Appoggiai la piccola mano tiepida sul mio collo. Mi grattava piano dietro la nuca e i brividi mi sembravano passi di formiche.

«Posso dirti una cosa?»

«Basta che non è su mia madre», dissi.

«Se non parliamo di queste cose che ci stiamo a fare insieme?»

«Zio cane», mi stropicciai gli occhi. «Che sega. Vuoi psicanalizzare pure tu?»

Aveva smesso di grattarmi il collo.

«Voglio solo dirti che secondo me sbagli.»

«Io?»

Provai a tirarmi su a sedere, ma Elena si aggrappò alle mie spalle e mi lasciò tirare giù.

«Se devi dirmi queste stronzate —»

«Giacomo non è colpa di tua madre. Lo capisci?»

«Possiamo solo stare zitti?»

«Non è colpa sua.»

«Di chi cazzo è allora?»

«Di quello schifoso.»

«Lo dici solo perché sei una donna.»

Si alzò dal letto e raccolse la sua maglietta. Mentre l'infilava mi disse: «No, lo dico perché tu sei suo figlio, diobono», prima i capelli e poi la testa di Elena sbucarono dalla maglietta, «dovresti starle vicino dopo quello che è successo».

Elena uscì dalla camera, guardai il culo pallido e le gambe scure andarsene.

«Te la sei presa tu, adesso?», le gridai dietro, mi rispose il botto della porta.

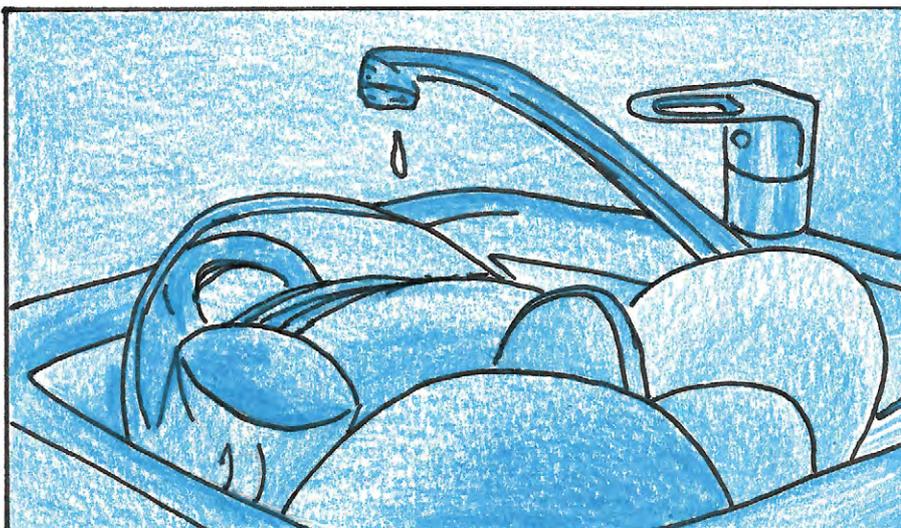
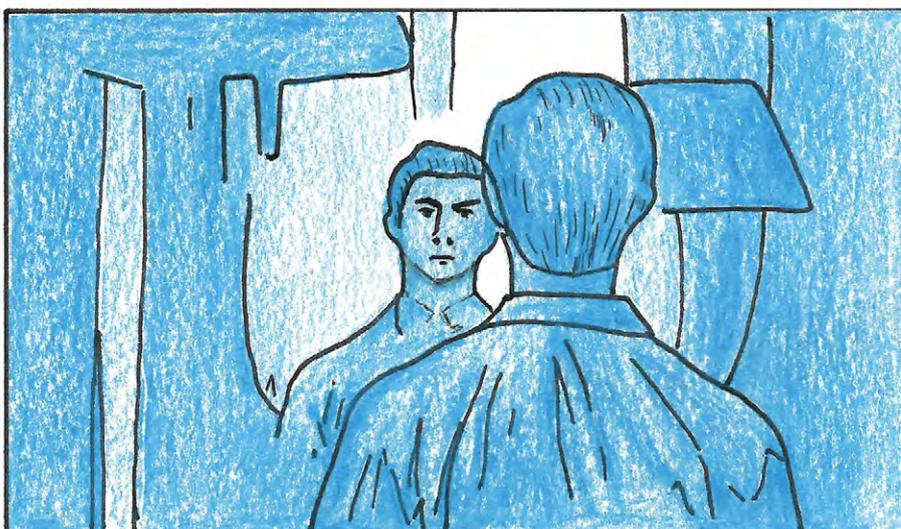
Spensi la lampada e con la bocca affondata nel cuscino bestemmiavo.

Qualche mese prima, la Clio di mia madre era parcheggiata davanti all'uscita del liceo, in bilico sul marciapiede.

Nei corridoi della scuola suonò la campanella, poi nel piazzale comparve una massa di zaini, piedi che fanno le gambette, spinte, spallate a quelli delle prime e *guarda il culo di quella*, sigarette che bruciano, cuffiette infilate nelle orecchie, colli piegati sui cellulari e motorini con le marmitte bucate; io ero bloccato là in mezzo con le dita incastrate tra quelle di Elena.

«Che ci fa qui?»

«Ti sarà venuta a prendere per farti una sorpresa». Mi strattonò. «Dai Già?».



Dall'altra parte della strada mia madre scese dalla macchina, ci salutò e incrociò le braccia, noi attraversammo. Il bordo delle sue palpebre era arrossato, sotto gli occhi due borse gonfie sembravano corpi di lumache. Indossava il tailleur blu, quello della clinica dentistica in cui lavorava come segretaria. Parlava con Elena, si sforzava di sorridere, cercando di nascondere che aveva appena smesso di piangere.

Alle spalle di mia madre passò un gruppo di ragazzi. Uno portò il pugno davanti alla bocca aperta a forma di O, poi, con la lingua contro la guancia, imitò un pompino. Un cazzo che spinge nella bocca. Gli altri ridevano, la risata grassa di chi si sta divertendo sul serio.

«Mi ha fatto piacere rivederti», disse mia madre.

«Anche a me signora.»

Si salutarono accostando le guance, Elena fece il rumore di due baci e mia madre tirò su con il naso.

«Vogliamo andare io e te?», mia madre provò a prendermi la mano.

«Vado in bus con lei. Ci vediamo a casa dai.»

«Vai con tua madre, ci sentiamo dopo», disse Elena. Mi abbracciò e sentii le sue labbra sulla guancia, accanto all'angolo della bocca.

Dentro la macchina, accesi la radio e presi il cellulare dalla tasca.

«Sono felice di tornare con te», appoggiò la mano sul mio ginocchio, io lo tolsi.

«Contenta te.»

Prendemmo una strada che non ci portava verso casa, ma fuori città.

«Dove stai andando ma'?»

«Voglio farti una sorpresa.»

«Quella di merda di oggi non ti è bastata?»

«Giacomo, per favore, puoi essere un po' più...», le guardai il collo. Tremava, come se avesse il singhiozzo, cercava di non piangere: «... Più umano».

Sbuffai contro il finestrino e continuai a far scivolare il pollice sullo schermo del cellulare. Io più umano e tu meno cagna, ma non lo dissi.

La macchina iniziò a salire lungo alcuni tornanti e capii dove mi stava portando. La strada era coperta dall'ombra e, ai lati, piccoli cespugli sfiniti si lasciavano prendere a schiaffi dal vento. Mia madre guidava piano e scalava le marce a ogni curva. Quando non era impegnata con il cambio si asciugava gli occhi. Abbassò il volume della radio per chiedermi della scuola, dell'interrogazione di latino, di Elena; io le rispondevo fissando un video sul cellulare e con poche manciate di parole. Non eravamo neanche a metà strada quando rialzò il volume, non sapeva più cosa dire.

Parceggiammo la macchina in uno spiazzo sterrato, di fronte a un bar con le pareti in finta pietra. Prima di scendere mia madre si voltò verso di me: «Te lo ricordi questo posto?»

«Mamma, perché mi hai portato qui?»

Quando ero piccolo, la domenica mattina, era mio padre a portarmi là, al Bar della Cima. Comprava le Marlboro rosse, ordinava un caffè e lo beveva a un tavolino. Mi rovesciava nelle mani grappoli di monete da uno e due euro, poi correvo ai flipper in fondo alla sala. Passavamo un'oretta e anche di più così: io a prendere a spinte i flipper per salvare palline argentate e mandarli in tilt; lui con le gambe accavallate e la testa imbucata dietro le pagine di un giornale. L'ultima volta che ci andammo, avevo dodici anni e non sapevo che quella era l'ultima volta, e non lo sapeva neanche lui, ma sapeva di avere un cancro ai polmoni.

«Ti ricordi quando ci venivi con il babbo a —»

«Perché cazzo siamo qua? Non ci voglio stare qui con te.»

«Calmati un momento.»

«Io sto calmo ma non le sopporto 'ste puttante tue.»

Uscii dalla macchina sbattendo lo sportello e camminai verso il bar. Prima dell'ingresso, sulla sinistra, c'era una grossa terrazza con le piastrelle

grigie e un parapetto in ferro battuto. Sotto la terrazza si apriva il monte con i suoi boschi, a valle i boschi sparivano e lasciavano spazio a campi giallastri e a reticoli indiatolati di strade.

Appoggiai i gomiti al parapetto e mi presi la testa tra le mani, le dita affondate nei capelli. Il rumore dei tacchi di mia madre si avvicinò alle mie spalle, finché sentii la sua mano sulla schiena.

«Ti ho portato qui perché ho bisogno di parlarti.»

Si bloccò per qualche istante, forse interpretò il mio silenzio come un *dimmi* e continuò.

«Mi hanno sospesa dal lavoro, è una cosa temporanea, mi hanno detto, dicono che dopo quello che è successo è meglio se sto a casa e», si confuse e posò la fronte sulla mia spalla. «E non lo so, niente, non so che fare. Non so con chi parlare».

Singhiozzava accanto al mio orecchio. Mi scostai e mi girai verso di lei, nascosi le mani in tasca.

«Già, ti prego, stammi vicino almeno tu», mi strinse con un abbraccio debole. «Dicono che è solo una sospensione, che non ho perso il lavoro, ma praticamente l'ho perso».

Continuavo a non risponderle. Lei invece si era agganciata con il mento alla mia spalla, le braccia sempre intrecciate dietro la mia schiena. «Non sai quanto mi serve questo abbraccio, grazie». Il vento le tirava i capelli, li prendeva a piccole ciocche e me li buttava sotto il naso.

«Ora ti stacchi per favore?», scossi la testa per tenermi lontano dai capelli che mi pizzicavano la faccia. Lei fece finta di non sentire.

«Staccati ma'», cercai di togliermela, «merda staccati, ho detto».

Il video di mia madre comparve una sera di fine novembre del 2015.

Un messaggio dei miei amici nel gruppo WhatsApp: *Gek ma è tua mamma davvero?* Io non badai più a rispondere e guardai il video una prima

volta. Mia madre indossava una camicetta di raso bianca. Poi lo guardai di nuovo; *sisi è lei*, era ripresa dall'alto, in ginocchio su un tappeto; *aaaaaa come gli piace il cazzo alla mamma di Gek*; guardai il video ancora e alzai il volume, ascoltai il succhiare della bocca di mia madre, quella cappella rossa. In chat scrivevano *ahaahababbaaa, dai raga basta, ma mica ce niente di male, ma lui chi è invece?* Il video durava novantasette secondi, oltre a mia madre e al cazzo si vedeva la mano nodosa di lui; *Gek ci 6?, raga l abbiamo perso, stavolta tilta di brutto*; mia madre si infila in bocca le palle di lui e continua a masturbarlo con le mani; *non gli rompete il cazzo, non lo sto prendendo per il culo, neanche io è solo per ridere*; la bocca di mia madre si spalanca e il cazzo sparisce là dentro; *non fa ridere bro, maaaaaaaaa la fai prendere male però, Gek te la sei presa?*; un lungo schizzo biancastro finisce sulla faccia di mia madre, la divide a metà dal centro della fronte fin sotto la bocca, pare una cicatrice fatta d'albume; *cmq Gek tua madre attizza più di mia kalifa, bro ma che problemi hai?, sto facendo un complimento alla mamma di Gek manco quello si può?*; mia madre sorride e riprende il cazzo in bocca, quando quello lo sfla si sta ammosciando; *manda tua mamma da rocco siffredi che diventate ricchi, se ce la mandi Gek hai svoltato, cash cash cash, fai più soldi di Messi.*

E i giorni dopo, i mesi dopo, articoli di giornale su mia madre, lunghi post su Facebook che la difendono, commenti sotto ai post che la condannano, cuoricini e pollici in aria, faccine rosse incazzate e faccine gialle che ridono sguaiate, mille storie di Instagram dicono che mia madre non ha colpe, altre mille dicono che non ha colpe ma se l'è andata a cercare, altre mille gridano basta essere politicamente corretti: se una fa una cazzata merita la gogna, così la prossima volta ci pensa meglio, alla messa don Mauro invita alla preghiera, preghiamo per la nostra sorella smarrita, ricordate che ai piedi della croce c'era anche Maria Maddalena, gabbie di hashtag *#bastarevengeporn*, *#iostoconsilvia*, la professoressa di latino che non mi rompe più i coglioni se non faccio le versioni, quello di matematica che

prima di interrogarmi mi chiede se me la sento, nel corridoio della scuola gruppetti di sconosciuti che ridono quando passo, nei bagni della scuola qualcuno che scrive: *quanti figli fa la maiala? 1 e si chiama Giacomo*, fuori dalla scuola qualche volta si sente un coro: *Giacomino figlio di puttana*, amici che non vogliono più bere una birra insieme, denunce in caserma, il nervoso rinchiuso in un pugno contro il muro, lei è la vittima, lei è una stupida, lei è una troia, lei va aiutata, staccati ma', merda staccati ho detto, i piatti da lavare, mi hai lasciato pure i piatti da lavare.

Dopo cena lascio tutto sul tavolo: il bicchiere d'acqua mezzo vuoto, nel piatto sono rimasti due ciuffi di spaghetti, il foglio di scottex accartocciato.

Zoppico dalla cucina al mio studio accompagnato dal cellulare che continua a vibrare, da qualche parte sopra un mobile. Questa sera mia figlia davvero non si arrende. Pace così, io non ho voglia di fare il babbo oggi. Nello studio accendo solo una vecchia lampada da terra, in legno. Mi siedo dietro la scrivania e apro il portatile. Lo schermo si illumina svelto, una luce bianca e indifferente. Cerco un file che pensavo fosse inutile conservare. Forse la vecchiaia è anche questo, smettere di odiare una persona perché tanto non ne hai più le forze ma, purtroppo, non essere più in tempo per perdonarla. Magari puoi addirittura trovare la voglia di volerle di nuovo bene a quella persona, ma non servirebbe più a granché lo stesso: sarebbe un bene a perdere.

Trovo il file senza problemi, l'avevo salvato con il nome di mia madre, *silvia*. Esse minuscola, come se fosse una generica bestia da macello. Clicco due volte sul file, parte il video e l'apro a schermo intero.

Compare mia madre, indossa una camicetta di raso bianca, succhia quello che c'è da succhiare come se fosse una caramella, poi ecco lo schizzo, la cicatrice fatta d'albume. I novantasette secondi di video ricominciano da

capo. Quello viene di nuovo. Il video riparte ancora ma lo fermo e chiudo il file. Lo rinomino: *Abaahababbaaa, dai raga basta, ma mica ce niente di male, ma lui chi è invece?*. Esse maiuscola, come se bastasse questo per chiedere scusa.

Riapro il video: ciao mamma. Mia madre sorride. Ha la faccia tagliata dallo sperma, un cazzo si sfilava dalla sua bocca.

Mamma, cosa resta di tutto il dolore che abbiamo creduto di soffrire da giovani? Niente, neppure una reminiscenza. Il peggio, una volta sperimentato, si riduce col tempo a un risolino di stupore, stupore di essercela tanto presa per così poco. A pezzi o interi, non si continua a vivere ugualmente scissi?¹

Non odiarmi se puoi. La lettera di mia madre finiva così. Le sue ultime parole scritte, anche quelle le aveva copiate.

¹ Busi A., *Seminario sulla gioventù con Seminario sulla vecchiaia (edizione rivista, con una nota dell'Autore)*, Milano, BUR, 2016.



Mattia Cecchini nasce a Città della Pieve nel 1992 e ci vive solo per qualche giorno. Si laurea nel 2014 in Tecniche di radiologia medica e nel 2017 si trasferisce a Berlino. Lavora in un ospedale vicino allo zoo, partecipa a vari laboratori di scrittura e collabora con *Rivista Eterna*. Suoi racconti sono apparsi su diverse riviste letterarie. Con il racconto *La coscienza di zero*, è arrivato secondo alla diciottesima edizione del Premio Letterario Nazionale Bukowski, mentre con il racconto *Sconfitte* ha vinto la prima edizione del Premio Letterario L'Avvelenata. Quest'anno, con il racconto *Una famiglia*, ha vinto il primo premio alla ventunesima edizione del Premio Inedito – Colline di Torino.

L'alfabeto è finito

di Valentina Cabiale

D

a bambina disegnavo continuamente volti di donne. Dovrei chiedere a Z. di che colore vede una donna, una che gli piace. Forse solo allora porterò la scala in camera e inizierò a colorare il volto sull'architrave della porta.

Ho trascorso la mattina nella sede vecchia del dipartimento a insacchettare ceramica raccolta in una ricognizione del 1976. A sostituire i sacchetti rosicchiati dagli insetti, correggendo ogni tanto sui cartellini quelli che mi sembravano degli errori di classificazione, spostando un coccio da un sacchetto a un altro, probabilmente accumulando nuovi errori. Poi mi hanno incaricata di occupare con delle scatole vuote tutti gli angoli possibili del sotterraneo per far posto ai nuovi arrivi, ai materiali dei nuovi scavi: per far sì che *altri* non occupino gli scaffali con i loro cocci.

Non questo: che nulla dell'archeologia, della *mia* archeologia, si riduca a un gioco di inganni, di fazioni, di interpretazioni – solo e sempre certe – e cocci impolverati che marciscono nei cassetti.

Desidero Z. a ogni risveglio mattutino. Il mare verde calmo dei suoi

occhi che è amore o insonnia. Devo dirgli che ciò che più mi interessa delle sue poesie è quello che non scrive, ma non sarebbe meglio se lo baciassi senza proferire parola? Le parole non sono state solo un di più fra di noi, fino ad adesso? E se fossero state loro ad aver ingarbugliato tutto? All'inizio non parlavamo. Io non parlavo. Nel suo guardarmi con le mani nelle tasche del cappotto intravedevo una promessa di stima, di amicizia.

Ogni volta che scavo una buca, penso che quello vicino potrebbe essere il terreno buttato lì accanto da chi l'ha scavata in antico. Depositato e appiattito dal tempo. Scavare una buca è qualcosa che la gente non capisce. Non si può tornare dal lavoro e, a chi ti chiede cosa hai fatto oggi, rispondere *ho scavato una buca*. La gente penserà che ti sei messa a fare un buco a caso nel terreno. Eppure, come lo si può altrimenti dire? L'archeologo sul campo fa questo più di ogni altra cosa: scava delle buche. E gli uomini, gli uomini del passato, questo – si direbbe – hanno fatto più di qualsiasi altra cosa. Hanno scavato buche, di tutte le forme e dimensioni, per svariate ragioni, si potrebbe dire che non ci fosse un'attività che non necessitava lo scavo di una buca: costruire una capanna, tirare su un muro, buttare l'immondizia, occultare le macerie; seppellire persone e oggetti, cuocere la ceramica e i mattoni, canalizzare l'acqua, costruire una palizzata. Se si scoperchia la superficie della terra si ritrovano a migliaia, le buche del passato, interrate dall'uomo o dal tempo: l'archeologo non fa che svuotarle, per cercare di comprendere il gesto, il pensiero che le ha causate.

Sono stata a una mostra di stampe cinesi, l'ho invitato. Le stampe Nianhua, i dipinti del nuovo anno, hanno splendidi accostamenti di colori: viola e verde, viola, giallo e arancio. Ho ricopiato alcune figure maschili, un gallo e un pesce. Solo mentre disegnavo sono riuscita a dimenticare

che non sarebbe venuto. Poi, tornando a casa, gli ho scritto: *cos'hanno i pesci in meno di tutti gli altri animali?* Non ha risposto. La realtà ha sempre un po' di nebbia.

Quante scale sono state costruite in travertino e quante in alabastro gessoso? Quante porte hanno stipiti monolitici, quante in pietre sovrapposte? Alcune sono state costruite insieme al muro, altre lo bucano; alcune sono state tamponate, per dividere le stanze che prima erano collegate o per evitare che la casa crollasse. Quante volte qualcuno ci è passato attraverso.

Mi chiedo in quali percentuali di colori si divida l'universo. La percentuale maggiore dev'essere per l'azzurro (è facile: ha tutto il cielo e tutti i mari), seguito dal verde, il colore legato alla terra. Il cielo, il mare, non sono cose da uomini. Ma forse il più diffuso è quel marrone grigio che riempie gli autunni, colore triste, opaco, slavato, ma mescolanza di altri colori e in questo sta la sua salvezza, nell'impurità. Il rosso è raro, prezioso – sgorga con il sangue.

Lo scavo è già iniziato da qualche mese. Siamo tutte donne. Non ho più niente a cui pensare: ho consegnato la tesi sull'architettura domestica di una città sepolta – si può ben dire così, non importa se fa ridere – e aspetto la laurea. Il cantiere è un grande buco, laggiù in basso è spuntato un grande ambiente rettangolare delimitato da un corridoio; i muri sono in grandi mattoni rettangolari e ciottoli, il pavimento è in legno, eccezionalmente conservato.

Ho fatto un sogno fastidioso. Andavamo a comprare primule. Z. mi ignorava, poi spariva e mi scriveva: *Ora giocherai su internet con una delle mie*

alternative. Ho acceso il telefono poco prima delle 6:00 e ho trovato davvero un suo messaggio. Mi ha apostrofato: *Ciao bella*, e non è stato ambiguo.

Tempo e diaframma sono inversamente proporzionali. Un diaframma molto aperto fa arrivare tanta luce, quindi è sconsigliato in giornate luminose. Il tempo è il tempo che il diaframma, l'obiettivo, rimane aperto. Più il tempo è lungo, più bisogna restare immobili per fare le foto. Dopo ogni scatto si riavvolge la pellicola con una levetta, e mentre lo si fa si vede girare la rotella del rullino. Se non gira vuol dire che qualcosa non va. Ogni rullino non dovrebbe superare i 38 scatti circa. Quando finiscono gli scatti ci dovrebbe essere un pulsantino per riavvolgere il rullino.

Z. mi cucinerà l'arrosto domani? Intanto ricopio alcuni suoi messaggi che non voglio perdere. *Sì, ho perdonato*, una risposta lampo al mio chiedergli se era vero quanto aveva scritto in una poesia (lei lo ha tradito e lui ipotizzava di perdonarla). Già conoscevo la risposta, ho finto perché nella notte potessi sentirlo più vicino.

Gli chiederò ragioni della sua ponderatezza? O perché tutto quello che, mentre ci si scrive, sembra tanto meraviglioso poi *vis à vis* si confonde, si indurisce? Se parlassimo dei colori, delle donne che io disegno e con le quali lui fa l'amore? (Posso sempre invitarlo al mare, per pranzo o cena).

Le assi di legno messe di taglio ai lati del muro occidentale, in corrispondenza della base della struttura, erano quasi sicuramente delle cassematte funzionali alla costruzione. Non è chiaro perché non le abbiano tolte una volta costruito il muro. A una quota più alta rispetto all'assito ligneo, all'esterno della stanza, è uscita una situazione complessa: due canaline con fondo e copertura in grandi tegole, pareti in

ciottoli e malta, sono state parzialmente distrutte da una grande fossa rettangolare che contiene un pavimento in mattoni rettangolari di età medievale, sul quale si riconoscono impronte bruciate di altri mattoni. Forse i resti di una fornace?

Sono pigra. La pioggia, fuori, e non riesco a pensare continuamente neppure a Z. Quella cosa che gli ho scritto, che il dolore nero non lo racconto, ora mi pare una stronzata. Ha ragione lui: *Scrivi*. Tutto deve essere descritto, dovrei sforzarmi. Non vorrei indugiare sulle mie miserie – ma mi sembra di non fare altro, anche quando parlo di una fornace per mattoni.

Per gli interni è meglio usare pellicole al tungsteno.

Sole sulla spiaggia. Il mare è bellissimo, di un blu temporale. Stanotte, tra le 4:00 e le 5:00, ho chiesto a Z. se conoscesse un metodo per piangere quando proprio non si riesce. Ha risposto che non piange mai. Almeno so – gli ho scritto (che ridicola, che vergogna) – che le mie ghiandole delle lacrime non sono emigrate nei suoi occhi, ma che questo non mi sembra un buon motivo per cercarle da qualche altra parte (intendevo dire che tutto quello che cerco è in lui). Secondo Z. le lacrime non devo mica cercarle lontano, in qualche posto ci sono e sono solo mie (e le tue, Z., dove sono?). E nei suoi occhi – e qui mi ha apostrofata per nome, cosa che mi fa sempre un po' paura e un po' piacere – c'è molto disordine.

Amo il disordine degli altri. Gli ho scritto invece che forse il non piangere deriva da un eccesso di ponderatezza, che sarebbe il suo caso, non il mio, che mi sbilancio ogni giorno.

Fine della conversazione. Forse è un po' permaloso.

Non sempre è facile distinguere la malta cementizia moderna da quella dei muri più antichi. La presenza di inclusi di calce bianchi o giallini è un indizio a favore di una datazione più antica. Ma se un vecchio muro è stato restaurato negli anni Venti, la malta di solito è molto chiara e potrebbe ingannare.

Manca un mese alla consegna della tesi. Vorrei vedere Z. e galleggiare nei suoi occhi. Nessuna intenzione di chiamarlo. Tutto ciò che non esiste è tanto più attraente, e in certi momenti la solitudine si ripiega su sé stessa come una fisarmonica.

Cercare di ricostruire gli spazi, perché è lì che le persone hanno camminato, lavorato, pensato. Temendo, però, che anche questo non sia abbastanza per giustificare l'andare a scavare sottoterra, o il documentare le tracce di tutti i passati che altri, scavando, portano alla luce. Una volta che hai ricostruito gli spazi, è come ritrovare una casa abbandonata. Che farne? Perché disepellire resti di case quando lasciamo che altre case crollino? E intanto ne costruiamo di nuove. La coscienza del tempo che passa – sì, guardando la nostra pelle che raggrinzisce e secca, i capelli che diventano bianchi – la percepiamo; ma lo scorrere delle cose?

Devo chiedere a Z. perché fa leggere le sue poesie ad altri. Il motivo principale per cui non voglio far leggere le mie a lui è che temo la delusione, la disperazione, l'assenza di illusioni quando, dopo che avrà letto le mie parole e scoperto lo splendore e le cadute della mia persona, continuerà a non desiderare il mio corpo.

Il pavimento in legno era coperto da uno strato di argilla grigia

compatta, gommosa e plastica, spesso mezzo metro. Il deposito di un'alluvione. Scavandolo ho trovato una ciotola quasi intera, in ceramica di un rosso lucido e vivace, con due cani a rilievo che correvano; ma mi hanno emozionata di più i rametti di ciliegio, perfetti, grigio-verdi, si sarebbe detto strappati dal vento un attimo prima.

Tu dovresti tagliarmi a pezzetti
tu dovresti stringere con la mano le mie cosce
ancora tu percorrere la linea della mia schiena
con la lingua o qualsiasi altra parte di te
sempre tu ricoprirmi la notte
e distruggere ogni parola che scrivo.

Lungo una delle pareti, a un'altezza di cinquanta centimetri dal pavimento, c'è un'enorme trave in legno, forse una panca. Peso stimato: cinque tonnellate.

Gli ho scritto ieri, esasperata da un ennesimo messaggio senza risposta: *Cosa devo regalarti perché tu senta una voglia irrefrenabile di parlare?* Mi ha risposto con una domanda: *Che cosa regaleresti per far venire voglia di parlare?* (Idiota! È quello che ho fatto con te), osservando che aveva colto l'ironia delle mie parole. Coglie l'ironia come le mele dell'albero, se le mette in tasca e questo è tutto. Doveva essere ubriaco, persino errori nella sua sintassi solitamente così rigida. Possibile che neppure quand'è ubriaco si ricorda di me? *Non era ironia, ma tristezza*, gli ho scritto.

Tristezza no dai.

Preferisci delusione? Ironia delusa, diciamo così.

Ironia pungente... delusa o meno ho apprezzato [apprezzato] l'ironia pungente. Non voglio essere deludente. Ha [a] volte ci riesco ma non lo vorrei mai. Ricorda.



In uno degli angoli della stanza si apre nel muro una strana porta, forse non è una porta. È stretta solo 70 centimetri. Strana perché chi entrava si sarebbe trovato davanti un pilastrino. L'avranno costruito dopo, oppure la porta è una finestra, o il muro di sostegno di una scala. Oggi, nello strato dell'alluvione, ho trovato un anforisco: un tappo di anfora a forma di pallina.

Ieri sera non ho saputo resistere, dovevo sapere che cosa gli piacesse di *Alice nel paese delle meraviglie*.

Lo Stregatto astratto e soprattutto il Brucaliffo.

E il capellaio matto? Dai è stupendo.

Anche lo stregatto è matto. Ma lì essere matto è essere normali. E lì viene fuori il genio brucaliffo, riflessivo e ambizioso, però matto perché lì in mezzo!

Qualcuno una volta ha detto che chi desidera ma non agisce genera un flagello.

Per quotare manualmente un'unità stratigrafica – ad esempio uno strato – servono lignola e bolla. Si quota da un punto noto o che verrà successivamente rilevato con la stazione totale. La lignola tenuta tesa tra il punto noto e quello da quotare non deve toccare terra. Altrimenti si deve alzare la lignola da una parte, di una misura prestabilita (ad esempio: +1 m). In questo modo, la quota del punto sarà data da $1\text{ m} - x$ (la misura letta). Per poter posizionare l'unità bisogna prendere, di tutti i punti che ne definiscono il contorno, la distanza da almeno due punti noti: così si fa la triangolazione.

C'è sempre una patina di eleganza affettata negli amici di Z. Si sentono ancora obbligati a chiedermi come va a scuola, come se fossi la cugina piccola.

Ieri sera l'ho visto suonare. Gli ho scritto che è bello il suo modo di muoversi sul palco e poi sono fuggita. Contraddizione vivente e insonne, ho trascorso la notte ad aspettare una sua replica. Mi ha scritto nel pomeriggio ed è stato sensato (pondera sul serio): *Potevi farti salutare ieri sera... non ti ho proprio vista!*

Mi avrà addirittura cercata?

Quando si trova il resto di un muro, chiedersi sempre dove possiamo essere: in fondazione, elevato, crollo. Se siamo in fondazione non ci può essere un crollo alla stessa quota, perché un crollo si deposita sul pavimento, non sotto.

Lui ha preso un caffè, io meringa con la panna e una Coca Cola. Mentre mangiavo la panna ero pentita – forse hanno ragione i suoi amici, sono una bambina.

Non ricorda nulla di quel pomeriggio che sono passata da lui, abbiamo bevuto gin e gli ho imprestato *Aspettando i barbari*.

Abbiamo rimosso la cesta di vimini trovata ieri, immersa nello strato plastico alluvionale. È larga 60 cm, l'ho riconosciuta in un istante, quasi un'agnizione. Con filo d'acciaio abbiamo tagliato il panetto di terra che la contiene, quindi l'abbiamo tagliato con delle lame e incelofanato non senza difficoltà.

Ieri sera gli ho scritto, pensando alla nonna che sta morendo. Alle parole non dette – *non ne senti mai il peso?* Soltanto quando gli ho scritto che qualcuno stava morendo mi ha risposto. Naturalmente non lo sente, il peso. Io lo sento, invece, anche delle parole dette da altri. Sono coltelli. Non ha

replicato. Non avrà soldi sul telefono, starà facendo altro, ma sento un male insostenibile. Gli ho chiesto, per favore, di mandarmi a fanculo, così la smetto di considerarlo un amico, per di più sensibile e consapevole delle impalcature che lo avvolgono.

Credo di essere sensibile, ma non consapevole. Mi spiace per la tua situazione ora. Non sentivo il cellulare. E poi devo ammettere che non amo molto i dialoghi sms.

Per una volta, sono stata di una indecenza totale e sincera:

Nemmeno io, trovo scemo scrivere messaggi. Ma non vedo molte possibilità, dato che quando ci vediamo c'è confusione. Scusa ma non sono in nessuna situazione. Sono semplicemente stufa. Stufa di scriverti e non vederti. Stufa di non potermi interrompere e baciarti. Stufa della tua ponderatezza o disinteresse o cosa. Stufa di me perché mi manchi anche se non ti ho mai avuto e le maschere ti si sono fuse sul volto.

Di certo questo dialogo non può continuare via sms. Ci dobbiamo vedere e parlare. Inoltre sei particolarmente incazzata e io pochi soldi. Per cui per questa sera stop.

Che cosa può far pensare che un muro sia in fondazione?

- 1: presenza di un cavo di fondazione
- 2: presenza di risega di fondazione
- 3: presenza di un piano di calpestio, di un pavimento, rispetto al quale quel muro è posto a una quota inferiore

Ricordarsi di relazionare sempre il muro con eventuali piani di camminamento. Un resto è un oggetto del passato che svola, bisogna riagganciarlo a terra, ancorarlo, ricordagli dov'era in un sistema di spazi e di altri oggetti.

Discorso con una collega su se e quanto ci sentiamo e vediamo archeologhe nel futuro. Lei sostiene di vedermi (capisco le cose, sono elastica mentalmente). Sono io che non mi vedo: qualcosa manca.

Mancano nove giorni alla laurea, Jeff Buckley nelle orecchie, gambe malate di scavo, pensieri che a volte si distendono come se tendessi il filo da stendere.

Ma di che cosa mi innamoro? Non ci sarà alla mia laurea, è a Treviso.

In qualche modo mi farò perdonare, stanne certa, mi ha scritto.

La differenza tra il cavo di fondazione e il cavo di spoliatura di un muro credo sia una delle cose più difficili da capire per un profano. Ci ho messo un po' ma credo di aver capito. Sostanzialmente se il muro non c'è più ma ne rimane la traccia rettilinea nel terreno, allora quello è il cavo di spoliatura. Qualcuno un giorno ha smontato il muro, si è portato via tutte le pietre e i mattoni. Non solo quelli della parte alta del muro, ma anche i componenti della fondazione, quella che è stata costruita dentro la terra dopo aver fatto uno scavo.

Del muro non rimane più niente, ma perché anche la sua traccia di spoliatura sparisca bisognerebbe sottoscavare il piano, metri cubi di terra, sbancare tutto fino alla quota di imposta della fondazione. E chi si prendeva la briga di fare una cosa del genere, e perché, per di più con solo una pala a disposizione?

Così, è difficile che dei muri passati non siano rimaste tracce. Oggi è diverso. Noi scaviamo con i mezzi meccanici, possiamo esagerare e sprecare, spostiamo la terra con facilità. I resti dei muri antichi li cancelliamo in un istante, per costruire i nostri a una profondità maggiore.

Laureata ieri. Ha senso sentire la mancanza di una città che non si è mai vista e che è morta secoli prima che nascessi? Muri e strade. Sentirla così forte che gli uomini spariscono. A volte i muri contengono più uomini che la carne.

In una seconda fase, sempre di età romana (rompe la cassetta di un muro), fu costruita una canalina per portare acqua all'interno dell'ambiente con il pavimento in legno. Larga circa 15 cm, è delimitata da due assi in legno, in più punti lavorate a incasso, forse per l'inserimento di distanziatori, per evitare il collasso e l'avvicinamento delle due pareti. All'interno forse c'era un tubo in piombo che è stato asportato.

Ora si pensa che l'ambiente possa essere stato utilizzato come conceria. Gli indizi: tracce di rosso sotto e tra le assi in legno; i chiodi sono conservati benissimo, forse c'è del tannino, sostanza usata per tingere ma anche utile per non far ossidare il ferro, è un fissante; l'ambiente doveva essere frequentemente allagato. Leggo che per conciare le calzature in cuoio, suole, selleria, cinte e calzature *il principale procedimento era appunto la concia al tannino, che avveniva lasciando per un tempo assai lungo le pelli immerse in vasche piene d'acqua e tannino allo stato naturale, utilizzando cortecce di quercia e soprattutto il sommaco, costituito dalle foglie e dalla sommità dei rametti dei rhus coriaria*".



Valentina Cabiale è archeologa di professione. Ama scrivere recensioni, racconti, saggi. Attualmente scrive recensioni per *Pulp Libri*, ha collaborato con *Carmilla*, *L'indice dei libri del mese* e *Rivista Savej*. Il suo principale interesse, artistico e professionale, consiste nel comprendere i molteplici modi con i quali il passato è attivo e influenza il presente.

Tre croci

di Maria Palma Cesarini

M

ia madre tagliuzza le mele. Le divide in spicchi e poi spinge il coltello contro il pollice, lasciando cadere i dadini nel recipiente. L'uvetta, il cacao amaro e le noci sono già stati preparati.

«L'impasto dovrebbe essere pronto», dice. Io lo prendo dal frigo, tolgo la pellicola bagnata d'olio e cospargo la tavola con una manciata di farina prima di cominciare. Penso a mia zia e a come lanciava con lo stesso gesto il mangime alle galline sul pavimento del pollaio quando ero piccola. O al mio bisnonno: lo immagino pescare un pugno di semina dal tascapane e gettarlo sul solco dei campi, quelli comprati coi soldi americani insieme alla casa in cui siamo adesso. Il tavolo è lo stesso su cui una volta ammazzavano il maiale: un'incisione netta alla base del collo, il sangue che cola nero in un secchio, e poi le interiora. Non ho mai visto farlo, in realtà. Me lo hanno solo raccontato talmente tante volte che riesco a visualizzarlo come se fosse un ricordo.

Piglio la pasta coi polsi, la schiaccio. Poi la allargo ancora un po' coi polpastrelli, finché non è perfettamente tonda e pronta per passarci il mattarello. Mia madre vuole che la pasta la stenda sempre io. Dice che sono più brava. Il segreto della rocciata, mi ha detto un giorno Richetta

accarezzando da sotto la sfoglia, sta tutto qui. Mi aveva mostrato come stendere l'impasto fino a farlo diventare un enorme cerchio che pendeva dal bordo del tavolo. Dev'essere quasi trasparente, diceva, coi palmi delle mani che si mostravano come sotto un velo di seta, sottile, ma mai troppo. Deve contenere il cacao, le noci, gli amaretti tritati e i pezzetti di mela. Tutto arrotolato dentro un solo giro di sfoglia. E se non capisci qual è lo spessore giusto, se non sai riconoscerlo sotto le dita, allora la pasta non reggerà. Penserai di aver fatto un buon lavoro, finché da qualche parte si aprirà uno strappo, magari piccolissimo, da quello strappo comincerai a perdere l'uvetta, le mele, il cacao, e a quel punto non ci sarà più niente da fare.

«Potremmo fare qualcosa questo venerdì», dice mia madre, «potremmo andare al mare».

Faccio schioccare il mattarello sulla tavola mentre gira, prima rapido, poi lentissimo. Penso a tutte le cose che vorrei fare venerdì: scrivere, alzarmi tardi per una volta, starmene chiusa in camera mia come se non ci fosse nessun altro. Oppure uscire, ubriacarmi con i miei amici, andare a cavallo, o in piscina, o anche al mare. Mi va di andare al mare. Ma non con lei.

«Ok», le dico, e mi concentro sulla pasta.

«Magari potremmo andarci anche martedì. Chiedo a tuo padre se può stare lui con tua nonna.»

Sento la pasta assottigliarsi sotto le dita. «Vediamo», le dico.

«Se non ti va non ci andiamo per niente eh.»

«Ma che c'entra, certo che mi va. È che ho anche da fare.»

«A me sembra che tu sia in vacanza.»

«Ok, ma vorrei... fare cose.»

«Tipo?»

«Tipo scrivere, per esempio.»



«Da quando hai ricominciato?»

«Appunto, non ho ricominciato.»

Tira fuori dalla credenza lo zucchero e l'alchermes.

«E si può sapere cosa scrivi o è sempre un segreto?»

«Mamma, non lo so ancora nemmeno io, figuriamoci.»

«Ok, ok», si volta verso il lavandino, «come non detto».

Arrotolo metà della sfoglia sul mattarello e lo sollevo per lasciarla allungare col suo stesso peso.

«Ah, comunque stasera non ci sono a cena.»

Mia madre mi dà le spalle, sta lavando le cose che abbiamo usato per cucinare. «E come mai?», dice sarcastica, «strano».

Si sente l'acqua scrosciare a vuoto per un po'. Mia madre lascia sempre l'acqua aperta al massimo mentre fa altre cose. «Praticamente è ora che riparti e a casa non ci sei stata mai». Mentre insapona, o mette le cose a posto nei cassetti, o controlla la pentola sul fuoco. Il getto aperto al massimo. Vorrei dirle che non può fare così, che non può sprecare tanta acqua per nulla. Che dovrebbe smetterla di dare tutto per scontato, perché quando l'acqua sarà finita non ci sarà più nulla da fare, proprio come per la rocciata, e per me e per lei. Vorrei andare lì e chiudere il lavandino, dirle *Mamma, adesso basta*. Invece continuo solo a far schioccare il mattarello, a stendere la pasta perché sia liscia e perfetta e dello spessore giusto per reggere tutto quel peso. Mentre l'acqua continua a scrosciare a vuoto.

Il paese da cui vengo non ha coste, spiagge, né scogliere. Nessun marinaio o pescatore inquieto che abbia mai preso il largo mosso dal richiamo dei venti. Solo uomini che nelle narici hanno avuto per tutta la vita odore di fosso e di pioggia, capanni nel bosco per sorvegliare le carbonaie di notte, il peso degli anni stampato nel fango di un sentiero. Uomini che il mare non l'avevano visto mai, perché la loro terra era chiusa in mezzo alle montagne – versanti lunghi e ininterrotti di faggi e castagni, le vigne su

lu Pastine, troppo poco assolate per dare buon vino —, e anche a valicarle, quelle montagne, e a scendere a valle, si sarebbero incontrate solo ripe di roccia e campi e ancora terra.

Li vedo arrivare una sera d'autunno del 1927. Un carro sta passando sul ponte di ferro, proprio dove si scopre la strada grossa che viene dalla città. Attraversa il fiume ballando alle scosse dello sterrato, poi scende oltre il muro della fonte e sotto l'arco di Apollonia. Lui è minuto, coi capelli castano rossicci, lei ha l'incarnato scuro delle regioni assolate. Sul cassone, assicurato alla meglio, un armadio di noce coi ricami fiorati che lei si porta in dote. La ragazza indossa presumibilmente un abito troppo leggero, perché dalle sue parti gli inverni sono gentili e perché, anche a volerlo, un altro vestito buono non ce l'ha. Mi piace pensare che siano arrivati un tardo pomeriggio di ottobre o di novembre, con i ricci pettinati in acconciature a festa ormai gualcite, gonfie per l'umidità, gli abiti pieni di polvere, e il mazzolino di garofanetti bianchi striminzito e floscio. Che siano scesi, lei sollevandosi la veste, proprio davanti alle scalette della chiesa, e che la gente si sia fermata o affacciata dalle finestre a guardare, lui che in quel paese ci era stato bambino, e la sua sposa forestiera che veniva dalle marenne laziali, dal ristagno delle saline e dalle distese di mandorli in filari.

La vedo imboccare il vicolo per la prima volta, trovare in fondo la casa fenile che lui aveva comprato trascinandosi sui gomiti nelle miniere di carbone della Pennsylvania. La immagino guardare l'uva spina, la stalla, il modo in cui la striscia di campo digradava dalla vecchia torre. Pensare qualcosa che non saprò mai.

La storia del mio nome è la storia di una donna che non sono io. Per tanto tempo ho indossato le vesti di una morta, abitato le sue movenze e lo spirito che di lei si era scelto di tramandare. Poi ho capito che si trattava di scovarla, di scoprire il suo segreto. Andarla a risvegliare nella tomba, se necessario. Scoprirlo, oppure inventarlo. Disseppellirla pezzo a pezzo,

farne cibo per i vermi e gli insetti del mio desiderio, averla finalmente, guardarla in faccia, scuoterla, domandarle *chi sei* e, una volta per tutte, disfarmene. Lasciare che entrambi i nostri nomi, non più gemelli né generati l'uno dall'altro, riposino in pace.

La narrazione è creatrice. Ci raccoglie come una manciata di argilla rossa dal fondo dell'utero materno, non ancora dischiusi alla luce, e ci plasma ininterrottamente, un dettaglio dopo l'altro. Fili serici di inconscio che si tendono tra le generazioni, intessono un ordito coloso da cui non possiamo dipanarci mai. Ci determinano. Qualcuno li chiama *compiti non finiti*. Catene di non detti, ferite o semplici vissuti che si fanno parola tramandata, si calcificano e si perpetuano nelle famiglie, finché il loro significato non viene chiarito.

Allora le ho chiesto: *Scrivi*. Non so trovare un'occasione genitrice a tutto questo, i suoi racconti sono circolati nell'aria sempre da che ne ho memoria: il posto in più apparecchiato la mattina di Pasqua con uova, salame e pizza al formaggio, e l'acqua benedetta nel bicchiere, per mio nonno che su quella sedia non c'era perché l'avevamo seppellito a ottobre; la nostra sala che una volta era *lu camerone*, in cui bambini e vecchi dormivano in promiscuità buttati sui materassi di foglie, e dalle tavole malmesse del soffitto filtrava il freddo bastardo degli inverni, ma pure la luce delle stelle; le brocche annerite sopra al focolare per prendere l'acqua alla fonte; gli abiti della mia bisnonna, gelati e mezzo muffiti nelle ante scure degli armadi. Scomparirci dentro, odorarli a lungo.

Se il passato della mia famiglia ha un corpo, queste sono le sue reliquie, oggetti magici che aprono mondi e ricacciano dalla terra i morti, questi miei morti che vagano per la casa, salgono le scale, si siedono o si distendono accanto a me. E che importa se non possiamo vederli? Sono loro a vedere noi.

Quindi le ho detto: *Scrivi*. Perché tutto questo l'ho già sentito racconta-

re tante e tante volte, che quel passato è mio e io sono lei, in una forma meticcia e indistinta che mi trapela nelle ossa. Ma la parola scritta no, la parola scritta è diversa. Posso soffermarmi, chiedere perché proprio quel verbo, quell'aggettivo e non un altro, guardare la storia fuori da me stessa, prendere le distanze.

«Mamma scrivi», le ho detto.

«Che cosa?», ha detto lei.

«Di quando eri bambina, di lei, di tutto quello che riesci a ricordare.»

Abitavo vicino alla chiesa del paese che ne potevo sentire sempre l'odore dell'incenso delle funzioni, e proprio sopra la chiesa c'era la canonica con Isolina la perpetua, magrissima e bassissima, scendeva e diceva a mia nonna: Quant'è cattiu, quant'è cattiu. Ma di chi parlate? – mia nonna Palmira dava del voi a tutti perché veniva da Tre Croci e aveva mantenuto l'accento delle maremme. De lu prete, poretta me. Si riferiva a don Filippo, parroco di Rasiglia dal '65 o '66. Mia nonna voleva proteggermi da quella diceria, tanto era religiosa, e mai avrebbe voluto che il rappresentante di Dio fosse definito cattiu. Allora mi insegnava: Fai quel che il prete dice, non quel che il prete fa. Più tardi, alle domande dei vicini che le chiedevano perché il prete passasse più tempo a casa di Olga che in chiesa, lei, che era più severa con sé stessa che con gli altri, faceva così tante straverie che chi glielo aveva chiesto si guardava bene dal domandarglielo ancora, perché da lei non usciva mai né un commento né tantomeno un giudizio.

Io ero molto gracile e malaticcia, passavo dei lunghi pomeriggi affiebrata dentro le nicchie del camino a giocare con le scintille del fuoco e guardavo nonna fare la pasta, il pranzo e la cena, e durante i suoi lavori mi raccontava storie fantastiche: l'Orlando Furioso, alcuni versi della Divina Commedia, Bertoldo Bertoldino e Cacasenno, le preghiere e le parabole, la lettura del Grand Hotel. Sapeva leggere e scrivere, e i paesani venivano da lei a farsi leggere ad alta voce le lettere, perché quasi nessuno era in grado di farlo da solo.

La cosa che mi affascinava di più era quando faceva il pane. Prima andavamo a

farci prestare il piatto con il lievito dall'odore acido, poi dal sacco della farina nonna ne estraeva un'enorme quantità, faceva una fontana all'interno della madia e dopo aver sciolto il lievito in acqua tiepida lo versava all'interno della buca, impartiva uno, due, tre segni della croce, poi iniziava la pena per vedere se il lievito saliva e, se faceva freddo, lo aiutava con delle scodelle colme di brace. La mattina dopo si cuoceva il pane, una trentina di file tutte uguali e la filajola per me. Su un piatto molto malmesso si metteva la quantità di mezza fila di pane, che serviva a restituire il lievito a chi ce l'aveva prestato. A cuocerlo si andava al forno di Maria de Chirittu: mia nonna scrutava la volta di pietre e capiva dal colore bianco che assumeva quando era tempo di nettarlo, con il nettaccio costituito da una lunga pertica e da un fascetto di sambuco in cima preparato da nonno. Fare il pane erano due giorni bellissimi per me, d'inferno, credo, per lei, appenata com'era dalla pasta lievita, dal forno caldo al punto giusto e tutto il resto. Nonna faceva anche le ostie per la chiesa, aveva lo stampino con IHS, ma non ce le faceva assaggiare anche quando non erano ancora consacrate.

Se era una bella giornata, prendeva il pettine e mi faceva mettere seduta sulle scalette dell'ingresso e mi pettinava all'infinito, fino a legarmi i lunghi e abbondanti capelli in una coda o una treccia. Poi si andava alla messa alle sette e mezza del mattino e, se andavo a scuola, arrivavo appena in tempo per la comunione e poi di corsa alle lezioni.

Non mangiavo mai niente, qualsiasi cosa mi dava la nausea, e allora lei, religiosa com'era, compiva un sacrilegio pur di distrarmi: mi faceva sedere dentro al confessionale e da fuori ogni tanto spostava la tenda e mi imboccava, con pazienza, sempre accompagnata da racconti fantasiosi. Un giorno d'inverno, c'era tanta neve, per farmi mangiare sbriciolò un po' di pane sul davanzale della finestra della sala e i passerotti venivano a beccarlo. Io, che credevo che con lei avrei potuto avere tutto, le chiedevo di prenderli, e lei mi disse: Devi riuscire a mettergli il sale sulla coda e quando loro si fermano a beccarlo noi li possiamo prendere.

Quando ero più grandicella, avrò avuto dieci o undici anni, vennero a casa due ragazzini di Casenove per fare gli spavaldi e cercare di avvicinarsi. Io mi vergognavo molto, e lei, che capì il senso di quella insolita visita, disse: Ma come potete pensare

che una figlia sola e così bella ve la potete prendere voi? Chissà quanti ne troverà prima di decidere, e poi c'è la nonna che la consiglia per il meglio. *Ecco, così mi sentivo quando stavo con lei, che non mi sarebbe mai potuto succedere niente di brutto, ero spensierata e felice, mi sentivo amata, considerata e soprattutto compresa. Quando se n'è andata, avevo dodici anni, qualcosa si è spezzato definitivamente in me. Non so per quanti anni la sera prima di addormentarmi ho pianto a dirotto, come se il dolore si dovesse lavare con quelle lacrime. Non ero pronta a stare senza di lei, non lo sono mai stata. Mi hai chiesto di scriverne, ma non ce la faccio senza provare un senso di vuoto e di abbandono, e piango a dirotto senza aver scritto praticamente niente. La sua morte fu devastante per tutti. Papà andava a piangerla a carponi sull'orto, per non farsi vedere, ma io lo vedevo dalla finestra ed ero straziata dalla pena. Ognuno doveva elaborare il proprio dolore nella sua maniera e non ha pensato a consolare gli altri, anzi, ci siamo chiusi in noi stessi e io non ce l'ho fatta a reagire e a rielaborare, mi sono ammalata. La casa era così vuota, e la sua presenza così reale che mi spaventava, non riuscivo a stare lì dentro da sola. La sua camera è rimasta chiusa per tantissimi anni.*

Non sono riuscita mai a consolarmi pensando a come poteva essere la mia vita se lei ci fosse stata. Quando i miei prestissimo si alzavano per andare a lavoro, io appena finita la scuola andavo sulle scale della zia Adalgisa ad aspettarla che tornasse su dalla centrale, dove era andata a portare la colazione a suo marito. Mi rannicchiavo lì dal freddo e mi sentivo un po' protetta. Cercavo di cavarmela ma non ci riuscivo, e sono stata sempre più male. Ho avuto una fame d'affetto da quel momento che non ho mai colmato. Sicuramente sbaglio nel pensare che, se avessi avuto lei a fianco nella mia giovinezza, la mia vita sarebbe stata totalmente diversa.

Le crisi di panico se ne sono andate com'erano venute, all'improvviso, quando sei nata tu. E il suo nome, sapevo che te l'avrei affidato prima ancora di averti nei miei pensieri. Era un destino.

Tradizione e tradire hanno la stessa radice. *Tràdere* in latino significa trasmettere, consegnare, ma anche, nel suo significato meno astratto, met-

tere in mano: anticamente il tradire era qualcosa di molto fisico, una consegna al nemico di qualcuno o qualcosa.

Ho pensato, allora, che la tradizione non è curare la cenere, ma tenere il fuoco vivo. Alimentare il braciere, rovesciarlo e appiccare le fiamme. Profanare tutto.

Il mio telefono è girato a faccia in giù sul tavolo. Sono le 19:30, minuto più minuto meno. È già tardi.

La mamma di Lae chiede a sua figlia consigli su quale panino ordinare. «Che ne so io?», risponde alle possibili opzioni che le vengono elencate, e sorride di sé stessa guardando me. La mamma di Lae mi ricorda le donne francesi. Non per la raffinatezza, né per i lineamenti. Solo ha quel sorriso, le sopracciglia le si sollevano di contentezza ogni volta che mi vede e, anche se è indaffarata in cucina, mi accoglie con i suoi tacchi alti e comodi da signora giovanile, i riccioli biondi che le scappano dall'acconciatura. «Come stai?», mi chiede, e lo fa con premuroso interesse. Questo mi fa pensare alle donne francesi, provenzali per l'esattezza.

«Ma che, non vuole che ti fermi? È geloso?», mi ha chiesto prima.

Ho sorriso tristemente: «Magari si trattasse di un ragazzo Silva'». A quel punto si è fatta seria e non ha aggiunto altro.

Io ho già scelto il mio panino. E ho già aspettato abbastanza. Aver deciso prima di chiedere il permesso mi fa sentire in colpa. Per questo continuo a rimandare. Alla fine prendo il telefono, lo faccio e basta. Uno squillo e la sua voce, subito:

«Già lo so perché chiami.»

«Mamy... no è che», farfuglio, minimizzo «mi hanno chiesto di restare», provo a giustificarmi, come una bambina di sei anni. Sorrido persino dall'imbarazzo.

Dall'altra parte della cornetta un fruscio, la sua voce lontana con quel tono di disprezzo, superiorità, che fa sembrare le mie parole insignificanti,

ridicole. Riattacca. Non mi dà il tempo di sentire la sua frase tronca, né di rispondere. Probabilmente non sarei riuscita comunque a dire una parola.

Poso il telefono sulla tavola. Lae e sua madre mi stanno guardando, a me viene da piangere. Vorrei solo sentirmi scendere le lacrime dalle ciglia al mento, lasciarle piombare giù con un battito, chiedere ad alta voce alla madre di Lae e a me stessa e a tutte le mamme del mondo: perché mia madre non vuole lasciarmi vivere? Perché è così egoista? Cos'ho fatto di male? Sono stata una brava figlia, una figlia impeccabile. Ho avuto voti eccellenti, non le ho dato dispiaceri, ho cucinato con lei dolci e torte, l'ho portata al mare. Oggi le ho fatto i capelli.



Maria Palma Cesarini nasce nel giugno del 1991 a Foligno. Laureata in Letteratura latina, nel 2018 si diploma alla Scuola Holden di Torino. I suoi racconti sono apparsi su *OMNI – osservatorio di medicina narrativa* e su *Vitamine*. Nel 2020 pubblica il racconto illustrato *Corpus Domini*. Attualmente vive a Torino, insegna Lettere ed è fondatrice del progetto culturale *Fluminamea*.

Gargouille

di Pietro Cesaro



n tram corre via lungo Foro Bonaparte. La serata è incongrua a Milano. I piccoli solchi sul marciapiede, disegnati dai cavalletti dei motorini in giornate torride, compongono geometrie di difficile interpretazione. Tonino e Isabelle arrivano alla fermata Lanza e le calpestando. Vediamo Tonino avvicinarsi per salutarla e Isabelle accorgersi che lui sta andando dritto verso le sue labbra. Anche lei vorrebbe baciarlo, ma sente qualcosa sussurrarle all'orecchio di non cambiare idea proprio all'ultimo. Lo sguardo di Isabelle chiede aiuto agli occhi piccoli di Tonino, occhi che sono densi di un'instabile vitalità. Tonino comprende in quel mezzo attimo la situazione, tuttavia è incapace di vincere l'attrazione per la saliva di Isabelle, che trova oltremodo provocante. E così, nei brevi istanti in cui lui si avvicina alle sue labbra, le sinapsi di Isabelle prendono il sopravvento e le spruzzano addosso un getto interminabile di ricordi.

Di fronte ha Amedé, suo primo fidanzato, che è geloso dei suoi tatuaggi e convinto che lei lo voglia tradire. Isabelle poi lo tradisce davvero, perché le profezie tendono ad autoavverarsi. Lo fa a Biarritz, in una notte inebriata assieme a Dominic, migliore amico di Amedé. Isabelle detesta ancora Amedé per averla un tempo soffocata, e così le sinapsi le fanno

piovere addosso tutto il risentimento verso il padre, che sta aggiustando un'automobile e getta via una chiave inglese urlando. È da tre anni che non fuma hashish, ma lo smettere gli ha lasciato addosso una paranoia cronica. È accartocciato su sé stesso e ha smesso di saper amare Isabelle e il mondo. Le tira uno schiaffo che la ferisce. L'ultima ferita si è tuttavia aperta in Asia minore: Isabelle è distesa in un letto assieme a un ragazzo di Amburgo. Ci è data la buona sorte di osservare i loro corpi unirsi per l'ultima volta, ma Isabelle non è più capace di ridere con lui dopo il godimento fisico. Si sente appesantita dalla pioggia sporca di ricordi, e cerca così di sopprimerli. Apre gli occhi, e il tetto appuntito del Piccolo Teatro Strehler le indica un punto distante. Sente come una *gargonille* appoggiata sulla spalla, che la separa dai bei ricordi di qualche settimana prima. A noi è tuttavia concesso riviverli.

Isabelle gira il Portogallo e beve sessantasei centilitri di Sagres ghiacciata, immersa nel calore soffocante della spiaggia di Comporta. Nella sua Olympus sono salvati gli abbagli di quella giornata, che si mescolano al chiarore e il movimento di gente e sguardi attorno a lei. Le piace osservare il ragazzo moro che si disseta col succo di maracujá; la coppia che fa il bagno nell'oceano ondosso; i due amici che litigano in modo drammatico su una questione irrilevante. Conosce e parla anche col vecchio scontroso al Cais Palafítico Carrasqueira. È pervasa dal vento soffiato dall'oceano e il suo sudore sa di sale atlantico (per davvero). Nel traghetto verso Setúbal il fumaiolo sputa, inquieto, grigi vapori e Isabelle guarda le onde da dietro l'obiettivo della sua Olympus. È alla costante ricerca di angoli di bellezza, che riesce a trovare soltanto al di fuori di lei, mai in quel suo animo che conosce ancora poco. Antonio la nota da lontano e con quell'impeto viscerale che sente per poche ragazze, si avvicina cercando in modo confuso, durante il breve tragitto, un pretesto per parlarle. Isabelle è appoggiata

alla ringhiera sinistra del traghetto e si può dire che stia fotografando l'oceano con gli occhi. Antonio, guardando le onde, finge pensieri profondi. Girandosi, incrocia il suo sguardo per la prima volta.

«Sei una fotografa?», le chiede, quasi farfugliando.

«*J'ai pas compris, peux-tu répéter?*», risponde il sorriso curioso di Isabelle.

Quello stesso sorriso, tre settimane dopo, pulisce l'aria serale e inquinata di un vicolo di Brera, a Milano. Siamo di nuovo alla serata incongrua, quella della fermata Lanza, Antonio e Isabelle sono seduti uno di fronte all'altra. Ci scusiamo per i salti temporali di questo racconto, ma si sa, il tempo è spesso lunatico, e non è certo nostra la colpa. Anche Milano lo è, basti pensare alle evoluzioni delle sue zone periferiche, un tempo degradate e ora pullulanti di baretto frequentati da borghesi alternativi e consulenti che svapano le loro sigarette elettroniche. Ma torniamo a noi: Isabelle sta preparando, guarda caso, un articolo per *L'Humanité* sulla differenza tra la gentrificazione di Isola e NoLo. L'atmosfera è umida, e la canottiera nera le disegna un semicerchio sulla schiena, che è decorata da piccole gocce di sudore. Cicca la sigaretta nel posacenere del tavolino e guarda gli occhi densi di Antonio. Alcune ragazze si lasciano trasportare dentro quello sguardo impetuoso, per sfiorare anche solo un momento le vicende che quelle pupille hanno intravisto. Isabelle è proprio una di loro, e sulle dita porta anelli che rimandano a viaggi lontani. La mano destra si inarca verso l'alto: il pollice si congiunge con mignolo ed anulare come per formare un pugno, mentre indice e medio spiccano in modo elegante, stringendo una Camel blu appena sopra il filtro ocra. La cellulosa del filtro è inumidita dalla sua saliva e colorata dal Valtellina Superiore. In confidenza, possiamo dirvi che Antonio avrebbe voluto rubare quel filtro per annusare anche solo un surrogato del sapore della sua bocca. Con l'ultimo respiro di fumo, Isabelle disegna delle nebulose, dentro le quali ella vive, a

suo agio, quasi costantemente. Un neo sul mento le divide in due il viso, la cui unica asimmetria giace nelle iridi: Isabelle ha uno strabismo di Venere che non la aiuta a comprendere appieno le varie fasi della sua esistenza.

Naturalmente ad Antonio piace tanto questa intima confusione, questo spaesamento di fronte alle svolte che la vita ci impone. Le chiede una Camel blu, deciso a parlarle, una volta fumata. Le avrebbe soffiato addosso nuvole di fumo, per offuscarle la realtà, per metterla a suo agio, per provare a raddrizzarle la vita. Isabelle non gli sembra in grado di interpretare gli avvenimenti attorno a lei in modo lineare. Per farvi un esempio, ha ancora in mente la *gargouille* del Duomo che nel pomeriggio le era apparsa, invece che inquietante, pittoresca e stravagante. Vi chiederete per quale motivo Isabelle abbia tali balzane interpretazioni. Non ci è dato rispondere, ma possiamo dirvi che il mondo è anche illogico, e che anzi avere svariati intendimenti del reale è utile a contrastare l'inaridimento intellettuale che ci circonda. Nei pochi momenti privi di nebulose di fumo, Isabelle affronta comunque la quotidianità, ma la vede così com'è. In tali circostanze, al fine di gestire le sue profonde consapevolezze sull'avvicinarsi del collasso della nostra società, qualcosa le bisbiglia all'orecchio di correre a nascondersi in evasioni sintetiche, fatte di droghe stimolanti. Oltretutto, odia quella corazza di vetro attorno alla sua vita emotiva, che lei pensa sia stata costruita a seguito della rottura col ragazzo di Amburgo.

Ma non divaghiamo. Ecco che il cameriere, con tono sbrigativo, chiede ai due che cosa vogliano ordinare. Antonio, grande speculatore teorico ma mai a fini pragmatici, non ha ancora idea. Se ne esce con un lungo silenzio e un'espressione spaesata. Viene così sollecitato, in modo abbastanza scortese, a prendere una decisione alla svelta.

«*Mais*, siete tutti così precipitosi a Milano?», chiede Isabelle al cameriere.

Segue silenzio imbarazzato, ma Antonio è felice che Isabelle abbia preso le sue difese. Lo vediamo alto e scarno: i ventisette anni a disposizione

gli hanno già inciso amare pieghe sulla fronte. Imprevedibile e altalenante, è spesso schiavo di malinconie che, per la loro grossa componente passionale, possiamo definire come mediterranee. Le gambe sono accavallate e magre, e poggiano su una sedia instabile, i cui sostegni sono incastrati tra i ciottoli marroncini che fanno da pavimento al quartiere. Le mani, invece, hanno linee femminili e in quel momento tremano perché la Camel blu è a metà. È quasi ora di parlarle.

«Simpatico il cameriere, no?» dice Antonio a Isabelle, soffiandole addosso del fumo.

«Io, gli impazienti senza ragione... non serve a nulla», Isabelle sbuffa grattandosi il polso per il nervoso.

«Alcuni milanesi sono arroganti, però gli italiani ti piacciono.»

«Uh, *je sais pas*.»

«Così offendi me e la mia storia», Antonio si porta le mani al petto e, nel farlo, scivola con una gamba della sedia e rovescia un bicchiere per terra, mandandolo in frantumi.

«*T'es trop com*», Isabelle smette di grattarsi e sorride.

«Mi scusi signorina...» Antonio raccoglie i pezzi più grossi di vetro, col volto intiepidito dall'imbarazzo.

«Guarda che sono una dottoressa, io.»

Antonio appoggia la sigaretta nel posacenere, sospira come per parlare e cerca di controllare il tremore delle mani. Isabelle nota il suo turbamento ma lo invita con labbra curiose a continuare. Antonio guarda i suoi mondegghini e poi i passanti del vicolo, si toglie gli occhiali e si strofina gli occhi. Non parla e per prendere tempo dà un morso che gli va di traverso. Tossisce forte e si sente impacciato. Isabelle prova a non ridere, invano: lo trova estremamente buffo.



«Se muoio, pubblicherai almeno la bozza del mio romanzo?», Antonio si dimena con aria drammatica.

«Arresta le tue assurdità!», Isabelle è molto divertita.

«Come mai ridi così tanto mentre muoio?»

I clienti dell'osteria si girano. L'anziana borghese, che nonostante l'afa non rinuncia alla pesante collana di perle e al trucco deciso (senza cui non appare in pubblico), lo guarda seccata da sotto la riga di eyeliner sbavato dal sudore. Non sopporta così tanta ostentazione di meridionalità da un simile scapestrato con l'orecchino.

«*Mais* figurati se muori, suvvìa, non essere tragico.»

«Salvami, Isabelle!».

«Devi tossire, io come posso salvarti?»

«E se questa tosse non smettesse? Sai che ci sono le tossi croniche?»

«Uff, *incroyable!* Hai dunque studiato anche medicina, che seducente intellettualità.»

«Oh certo, non vedi, ecco il mio stetoscopio», Antonio lo indossa per finta. «Mi faccia sentire il suo respiro signorina, ehm... dottoressa.»

«*T'es vraiment trop con.*»

Antonio continua la piccola commedia e va a provarle il respiro: «Lei non ha nessuna broncopolmonite da Cassoeula: non ha la mia malattia.»

«Basta, è sufficiente, siediti.»

Quando Antonio smette di tossire, ha lo sguardo ancora malinconico e la sigaretta nel posacenere non emette più fumo.

«Isabelle, con te riesco di nuovo a perdere la concezione del tempo... Sei un ticchettio che mi dà... pace», la voce di Antonio si spezza e a sentirsi parlare così avverte di aver tradito un patto interno col suo vecchio amore: ci sarà un prima e un dopo quella frase, per lui.

«Prima non mi sono stufata a fare due ore di fila con te all'Accademia. *Mais* non... vedi... mi fai davvero ridere», e ride per davvero.

«Che succede?» gli occhi di Antonio fulminano il destino.

«Attorno di me sento come del vetro, e al giardino botanico volevo...»

Antonio prende giustamente a botte il destino e anche sé stesso, con la mente.

«Sai, la sento legata attorno a me, non posso...»

«Che cosa?»

«Una specie di armatura, con attorno i miei...»

«La spacco. Saprei... voglio aspettarti, curarti le ferite.»

«Ti prometterei cose... malvage. C'è una connessione con te, *mais* nel profondo è come se volessi vederti soffrire.»

«È per via di...».

Isabelle, imbarazzata, alza la mano come per dire *alt*. Si toglie dal volto una lacrima calda, con le dita; Antonio vorrebbe farla scendere per analizzarne tutti i sali.

«Non posso costringerti, Isabelle. Ma sai, il tempo è curvo.»

Isabelle, sgranando gli occhi, gli chiede cosa sia il tempo curvo. Antonio parte così a gesticolare con quell'irrequieta teatralità che lo contraddistingue.

«Gli attimi presenti, tutti i nostri attimi, anche questo e questo qui...». Stringe i pugni per aria come per afferrare dei momenti. Isabelle stringe le labbra e abbozza un sorriso. «...si mescolano di continuo col passato e il futuro, creando mandala su mandala». Antonio compone un cerchio sul tavolino con le schegge più grosse del bicchiere e Isabelle lo guarda intrigata, prendendo un pezzo e tagliandosi.

«Dentro ogni pugno che ora stringo ci sono i nostri *Io* passati e futuri: essi non si fermano e continuano a sfaldarsi e ricrearsi». Parlando, Antonio disegna con le mani le costellazioni del passato, e Isabelle scruta i carri che vanno formandosi.

«Perché, vedi Isabelle, siamo e saremo sempre *Io* diversi, anche a secon-

da dell'angolazione con cui osserviamo il mondo esterno e ci auto-osserviamo. Domani sarò un bambino che piange, e prima di incontrarti provavo la stessa agitazione che sentirò prima di una conferenza che farò tra dieci anni, che poi assomiglia a quella di quando entravo nel campo di calcio da ragazzino.»

«Sentite come una molto forte nostalgia?», chiede Isabelle nascondendo il dito un poco insanguinato nella tasca.

«Credo di sì, ma la provo per tutto, anche per gli eventi dolorosi che ho vissuto, o per il futuro... I miei attimi si stanno incurvando con te dentro: ora non-siamo, ma siamo e saremo in questo mandala». Antonio apre il palmo a Isabelle e le mostra tutte le sue fragilità.

«Sei molto bravo a dimenarti... a occupare lo spazio e il tempo con febrilità», Isabelle sorride e prende fiato e tempo.

«Mi hai reso vulnerabile e devo gesticolare per ringraziarti.»

«Sei... pieno, pieno di cose Antonio, *mais...*»

«Incurvati con me, prima di prendere il tram.»

Isabelle guarda i pochi vetri del bicchiere rimasti sotto il tavolo. Si alza per andare in bagno con le mani in tasca. Attraversa gli interni démodé dell'osteria, che le fanno pensare a un pranzo domenicale con Antonio, mentre la televisione mostra l'Inter vincere due a uno fuori casa. Le viene un gran *mal du pays*, e si chiude a chiave nel bagno.

Siamo di ritorno alla fermata Lanza, il Piccolo Teatro Strehler osserva dall'alto Tonino, Isabelle e le sue burrascose sinapsi. Quest'ultime non sanno mostrarle delle angolazioni pulite del suo passato e sembrano tante piccole *gargouille* impazzite.

Purtroppo, non le dicono che Amedé, il suo primo ragazzo, era semplicemente alla tossica ricerca di troppe attenzioni, e che lei era stata in grado di ovviare a questa sua necessità per mesi e mesi, a fatica, ma che alla

fine quel ragazzo aveva bisogno di una vera lezione (che lei seppe dargli). Non le raccontano di quanto il padre, seppur problematico e pessimista, provasse un enorme e silenzioso affetto per lei, soprattutto ora che è così grande e capace di badare a sé stessa. Non le rivelano nemmeno il segreto di quella sera in Asia minore, mentre per l'ultima volta faceva l'amore, piangendo, con il ragazzo di Amburgo. Il segreto stava nella loro intima quanto necessaria compagnia, nell'affrontare al meglio un periodo difficile per entrambi.

No, quel piccolo gruppetto demoniaco non dice nulla di tutto ciò, a Isabelle, e i suoi ricordi rimangono incurvati male, come spesso accade a molta gente. E così, il mandala va in frantumi nelle sue tasche, masticato dal marmo gotico di una *gargouille*.

Tonino, a questo punto, come già sapete, sta raggiungendo la sua bocca, ma Isabelle vira in modo quasi impercettibile il collo. Ha in tasca un pezzo di vetro che stringe per l'ansia, e offre a Tonino solamente quell'angolo che sta al confine tra la guancia e il labbro inferiore. Tonino si emoziona comunque nel baciare quella insenatura che si incastra appena sotto il sorriso e che trova molto sensuale, ma non è abbastanza. Il cervello di Isabelle rilascia un minimo di dopamina pulita, e ricambia il bacio nello stesso punto del volto di Tonino.

«Devo andare ora», dice Isabelle, e lascia delle schegge di tristezza tra le geometrie illogiche dei solchi sull'asfalto. Decide di rifugiarsi dentro il tram 14 e nei suoi articoli sulla gentrificazione, che la portano finalmente distante da tutti quanti.



Pietro Cesaro è cresciuto immaginando il sole iberico durante i nebbiosi inverni padani. Ha fondato, con altre quattro persone, *Duegradi*, una rivista che racconta la crisi climatica. Ora lavora a Bruxelles come ricercatore di politiche ambientali, gli tocca quindi usare l'inglese e il francese. Ha tuttavia frequentato la Scuola Holden per tornare a giocare con l'italiano e rientrare, a modo suo, in patria. Questo è il suo primo racconto (terminato).

Tre lettere verde acqua

di Francesca Palano



Oggi ho ricevuto una lettera. Stava inclinata dentro la cassetta, come quando a scuola chiudevi gli occhi e poggiavi il capo contro la parete. Nessuno manda più lettere. Io lo facevo da bambina, e solo in estate. A casa dei miei ne ho ancora un fascio stretto in un nastrino azzurro. Sono paginine piene di piccole gioie, un castello di sabbia, un pic-nic nei boschi o una conchiglia trovata integra sulla battigia. Due hanno la medesima busta color verde acqua, scricchiolante e liscissima. Sui francobolli da 800 lire, i timbri sono vecchi di anni.

La lettera che ho preso dalla cassetta non ha mittente, ma non ne ho bisogno per sapere chi me la manda. La busta è della stessa carta verde acqua e il destinatario è scritto con una grafia molto simile alle altre, per quanto più matura. Solo il francobollo è cambiato. Adesso una spedizione standard costa un euro e dieci.

Eravamo in terza elementare quando mi spedisti la prima lettera verde acqua. Stavo male e tu mi telefonavi tutti i giorni. Chiacchieravamo così tanto che a un certo punto tua mamma ti ordinava di buttare giù. Chissà quanto le sarebbe costata la bolletta, diceva. Per qualche ragione sentisti

che le telefonate non erano abbastanza e così mi scrivevi una lettera che mi tenesse compagnia. La lessi un'infinità di volte.

Il giorno in cui rientrai a scuola mi venisti incontro di corsa gettandoti tra le mie braccia. La mia cartella era così pesante che bastò poco per sbilanciarmi. Volai all'indietro trascinandoti con me e così abbracciate restammo a ridere sul pavimento azzurro.

«Sono parolacce», dicesti un giorno, indicando delle scritte sulle porte del bagno delle femmine.

Ci hai mai fatto caso che i bambini piccoli non stanno mai nei bordi quando cominciano a colorare? All'inizio i pastelli scavallano sui piani di appoggio, poi si limitano a colorare fuori dai margini delle figure. Serve tempo per imparare a stare dentro i bordi. Ma da adolescenti volevamo così tanto tornare fuori dai margini che saturavamo di parole qualunque superficie: diari, libri, zaini, banchi e, naturalmente, porte dei bagni.

«Lo so», risposi, irritata dalla tua disinvoltura. Avevamo appena cominciato le medie, ma ti muovevi già bene in quel nuovo mondo che a me metteva a disagio. «Roba di sesso». Sesso era una parola di recente scoperta, ancora poco più di un contenitore vuoto.

Il giorno dopo mi passasti una striscetta a quadretti scritta con la biro blu. «Le ho trovate nel vocabolario». Il tuo sorriso era un vento di guai a cui non avevo mai saputo resistere. Avrei dovuto riporre il foglietto nell'astuccio e leggerlo nell'intervallo, ma non lo feci.

Le definizioni furono una delusione, a loro volta contenevano parole che non conoscevo. «Tu ci hai capito qualcosa?», ti chiesi.

«Parodi, Canepa... Ora basta, consegnatemi quel pezzo di carta.»

Una volta avevo sognato che Topolino mi inseguiva con un'acchetta sporca di sangue. Sorrideva mentre correva e non la smetteva di parlare con quella vocina cortese da cartone animato. Ancora oggi resta uno dei miei incubi peggiori. La professoressa di italiano mi faceva lo stesso ef-

fetto, perché anche da arrabbiata aveva una voce che pareva una carezza e non c'entrava niente con la sua espressione accigliata. Mentre mi alzavo i miei collant si impigliarono nel legno scheggiato della seduta e si smagliarono dal ginocchio alla caviglia. Era il terzo paio dall'inizio della scuola. Ai miei genitori importava poco che le sedie fossero tutte rovinate: ero una bambina distratta e dovevo imparare ad avere cura delle mie cose. Tra le calze e la nota che avrei preso sarei stata in punizione per settimane. Mi strappasti il foglietto di mano e te lo mettesti in bocca.

L'insegnante ti ordinò di sputarlo e tu lo facesti, ma ormai il foglio era ridotto a una pallina illeggibile di carta bavosa.

«Portami il diario», ti disse la professoressa.

Dalla cattedra mi facesti l'occhiolino che ricambiai con un sorriso imbarazzato. I tuoi non erano più teneri dei miei in fatto di disciplina, ma eri fatta così e io ti adoravo per quella tua forza smaliziata.

«Troia». Nemmeno mi ricordo perché Tondelli me lo disse. Eravamo alla fermata dell'autobus, a maggio della terza media e da un pezzo avevamo scoperto il senso delle scritte sulle porte dei bagni. Rimasi così sopraffatta dalla violenza di quella parola da restare impalata. Sul tuo viso, invece, c'era un livore che non avevo mai visto; gli desti uno schiaffo, mettendoci la stessa forza che liberavi quando schiacciavi una palla sotto rete. Più tardi ridemmo del segno delle dita lasciato sulla faccia di Tondelli. Ma dentro di me scoppiavo di gratitudine, nessuno mai mi aveva protetto con tanta determinazione. Né lo avrebbe più fatto in seguito.

Ricordo di una volta in cui mi passasti il *Cioè*. Eravamo sul tappeto di camera tua. In copertina, sopra le Spice Girls, c'era Leonardo di Caprio con lo sguardo assassino e la sigaretta fra le labbra semichiusse. «Leggilo in fretta che poi devi passarlo a Chiara», dicesti quasi con rimprovero. Tra le femmine della classe averlo era pressoché un dovere. Quelle con una buona paghetta se lo compravano da sole, noi per risparmiare lo acquista-

vamo a turno. Io però faticavo a provare il tuo stesso entusiasmo e, anche se non avevo il coraggio di confessarlo, i miei soldi avrei tanto voluto usarli altrimenti.

Sparpagliasti i tuoi smaltini sul tappeto. Da qualche settimana ti pitturavi le unghie con la stessa frequenza con cui ti cambiavi i calzini. «Mettiti quello che vuoi», mi dicesti, mentre spennellavi di giallo l'unghia del pollice.

«Mamma non vuole». Era vero, ma era anche una scusa perché mi sentivo stupida ad andare in giro con lo smalto.

«Che palle», dicesti passando a colorare con lo stesso smalto una G dentro un cuore scritto a tutta pagina sul diario. Sollevasti la testa. «L'anno prossimo stai in banco con me, vero?». Mi stupì il tono con cui me lo chiedesti, come se temessi che ti avrei rimpiazzata.

La seconda lettera verde acqua è del terzo anno di superiori. Stare al passo con te era sempre più difficile. Non riuscivo a condividere il tuo entusiasmo per trucchi e vestiti, né a prendermi cura del mio aspetto con la tua stessa grazia. C'era sempre qualche pelo di troppo sulle sopracciglia o un brufolo che compariva in mezzo alla fronte. I tuoi regali di Natale e compleanno erano tutte cose che secondo te mi avrebbero reso più carina, cose che però io detestavo e che buttavo in un cassetto con risentimento, perché nemmeno tu mi apprezzavi più per quella che ero.

Uscivi con un gruppo di ragazzi più grandi e mi pregavi sempre di venire con te. Dicevi che ti davò sicurezza e io fingevo di crederti. Ero convinta che lo facessi per pietà. Ben presto ti stancasti di loro, ma io mi ero affezionata e continuai a frequentarli. Fu allora che arrivò la seconda lettera. Cosa bizzarra perché ci vedevamo tutti i giorni a scuola. Mi chiedevi di lasciarli stare, che la loro era una gentilezza di facciata e concludevi dicendo che tu mi volevi bene *per quello che ero*. Quella frase mi ferì più di

tutto. Ci lessi che persino tu ritenevi che non fossi niente di che. Forse mi volevi bene solo per abitudine.

Non ci fu tempo per parlare di quello che avevi scritto. Il giorno dopo scoppiasti a piangere durante l'intervallo. Mi trascinasti in bagno, quello dei ragazzi. Il nostro si era rotto e così ci avevano assegnato il loro, dirottando i maschi al piano superiore. Non era tanto diverso dal nostro, c'erano le stesse mattonelle verde dentifricio, la stessa puzza di sigarette e le stesse scritte: *Il professor Carnioni è uno stronzo. L ama S.* Cose così, ma poi lessi: *Martina della III C fa pompini a tutti*, vicino c'era il tuo numero di cellulare.

«È stato Tommaso. Si è vendicato perché non sono voluta andare a letto con lui.»

Tommaso chiacchierava in corridoio con gli amici. Pensai di coprirlo di insulti, ma non lo feci. Ce l'avevo troppo con te e volevo che per una volta ti sentissi miserabile quanto mi ci sentivo io.

E poi mi venne la febbre. Passarono tre giorni, poi una settimana. La febbre non passava. Mononucleosi, sentenziarono gli esami del sangue. Non avevo mai avuto un ragazzo, ma i miei la presero come se mi fossi portata a letto mezzo liceo. Rimasi a casa per tre settimane, abbattuta, perché per tutto quel tempo non mi avevi mai scritto né chiamata. Quando tornai a scuola scoprii che avevi cambiato numero di cellulare e compagna di banco. Fui troppo vigliacca per affrontarti, in fondo me lo meritavo.

Il bagno delle ragazze non era ancora stato aggiustato. Con un pennarello indelebile che tenevo nell'astuccio cancellai la frase di Tommaso, poi un'altra che non mi piaceva e un'altra, fin quando non coprii tutti gli insulti alle ragazze. Sapevo che quello che stavo facendo era ben misera cosa. Per difendermi ti eri sempre esposta, avevi preso note, schiaffeggiato compagni di scuola, persino la lettera che mi avevi mandato si sarebbe rivelata accurata. I ragazzi che frequentavo non erano gli amici che cre-

devo. Tu avevi voluto tirare via il cerotto di colpo, mentre io avevo avuto bisogno dei miei tempi, preferendo lasciare che la colla perdesse di forza e lui si staccasse da solo, senza fare male.

Durante gli ultimi due anni di liceo mi abituai alla solitudine. Eri sempre stata il mio apripista nelle relazioni sociali e senza di te mi sentivo ancora più goffa, così smisi di provarci. Tu invece eri piena di amici, ti cercavano tutti, ragazzi e ragazze. Splendevi come una supernova, mentre io diventavo un buco nero.

Passavo il tempo a cancellare gli insulti dalle porte dei bagni. Mi sembrava giusto, era la mia espiazione. Potevo farlo solo durante le ore di lezione, quando i bagni erano semideserti e i corridoi vuoti. Ogni piano aveva un bidello di vedetta che, fra le altre cose, si assicurava che il divieto di passare da un piano all'altro fuori dall'orario dell'intervallo fosse osservato. Divenni bravissima a sgattaiolare senza essere scoperta.

Dopo la maturità ci perdemmo di vista. Io andai a studiare all'estero e tu traslocasti in un altro quartiere.

Mi piacciono i bordi in cui vivo ora. Ho dei buoni amici, un marito che mi ama e un lavoro pagato poco che però mi fa sentire utile. Di fatto non ho mai smesso di cancellare scritte sulle porte per fare ammenda. Un paio di volte sono stata tentata di cercarti sui social, ma non l'ho mai fatto. E ora ecco questa busta. Per settimane mi ha fissato da una mensola della cucina. Non l'ho aperta, ma ti ho googlata. Ti sei laureata – massimo dei voti, manco a dirlo – e ora insegna Storia nella nostra vecchia scuola superiore.

Mi presento all'ora di uscita, la busta ancora chiusa nella borsa. Sei sempre bellissima e vivace, ma sei anche cambiata. Mi sorridi appena mi vedi. «Vieni.», mi dici, e mi fai strada nell'edificio.

Avevo scordato la grande scalinata color albume, gli ampi corridoi con

i pavimenti in linoleum verde, le pareti a buccia d'arancio beige. Nella nostra vecchia classe ci sono ancora gli attaccapanni allineati sopra i banchi di sinistra. A destra, gli infissi delle grandi finestre sono sempre pieni di spifferi e dal tennis club vicino continuano ad arrivare gli schiocchi delle palle. Eppure, alcune cose sono diverse. In classe c'è una lavagna multimediale e le vecchie porte di compensato sono state sostituite con delle antincendio. Tu e la classe mi fate lo stesso effetto: siete voi e, allo stesso tempo, non lo siete più.

«Lo sai che c'è ancora chi cancella le scritte sulle porte dei bagni?», lo dici con lo stesso tono complice con cui mi avevi passato quel foglio a quadretti tanti anni prima.

«Hanno continuato la tua tradizione.»

Le tue parole mi spiazzano. «Sapevi che ero io?»

«Sempre.»

«Perché non l'hai mai detto?»

«Perché mi vergognavo. L'intera scuola parlava di te come di un super eroe sconosciuto e io non avevo avuto nemmeno il coraggio di affrontare Tommaso.»

«Avrei dovuto parlarci io.»

Scuoti appena la testa, facendo oscillare la lunga coda di cavallo.

«Non stava a te.»

«Invece sì. Tu per me lo avresti fatto.»

Ti racconto del pezzo di carta che ti infilasti in bocca e dello schiaffo che hai tirato a Tondelli.

«Me ne ero dimenticata», mi dici ridendo. «Resta il fatto che eri tu la più coraggiosa. Te lo ricordi quella volta che eravamo in centro e dei tizi hanno cercato di derubare una vecchina con la borsa aperta?»

«No.»

«Ti sei avvicinata alla signora e le hai detto di fare attenzione. Allora

quelli si sono incazzati e ci hanno sbarrato la strada. Ero così spaventata che non riuscivo a muovermi. Speravo che qualcuno si accorgesse di quello che stava succedendo. Ma nessuno ci aiutava. Allora tu hai tirato una ginocchiata nelle palle a uno dei due, mi hai afferrata e siamo corse via.»

«Sei sicura che fossi io?», le dico. Non è così che ricordo la me stessa adolescente.

«Scurissima. Ti ammiravo così tanto.»

Sono sempre più stranita. È come se avessimo vissuto un'amicizia parallela dove una era l'eroina dell'altra.

«Ma allora perché quelle parole?», le dico spiegandole quanto mi avesse ferita la seconda lettera verde acqua.

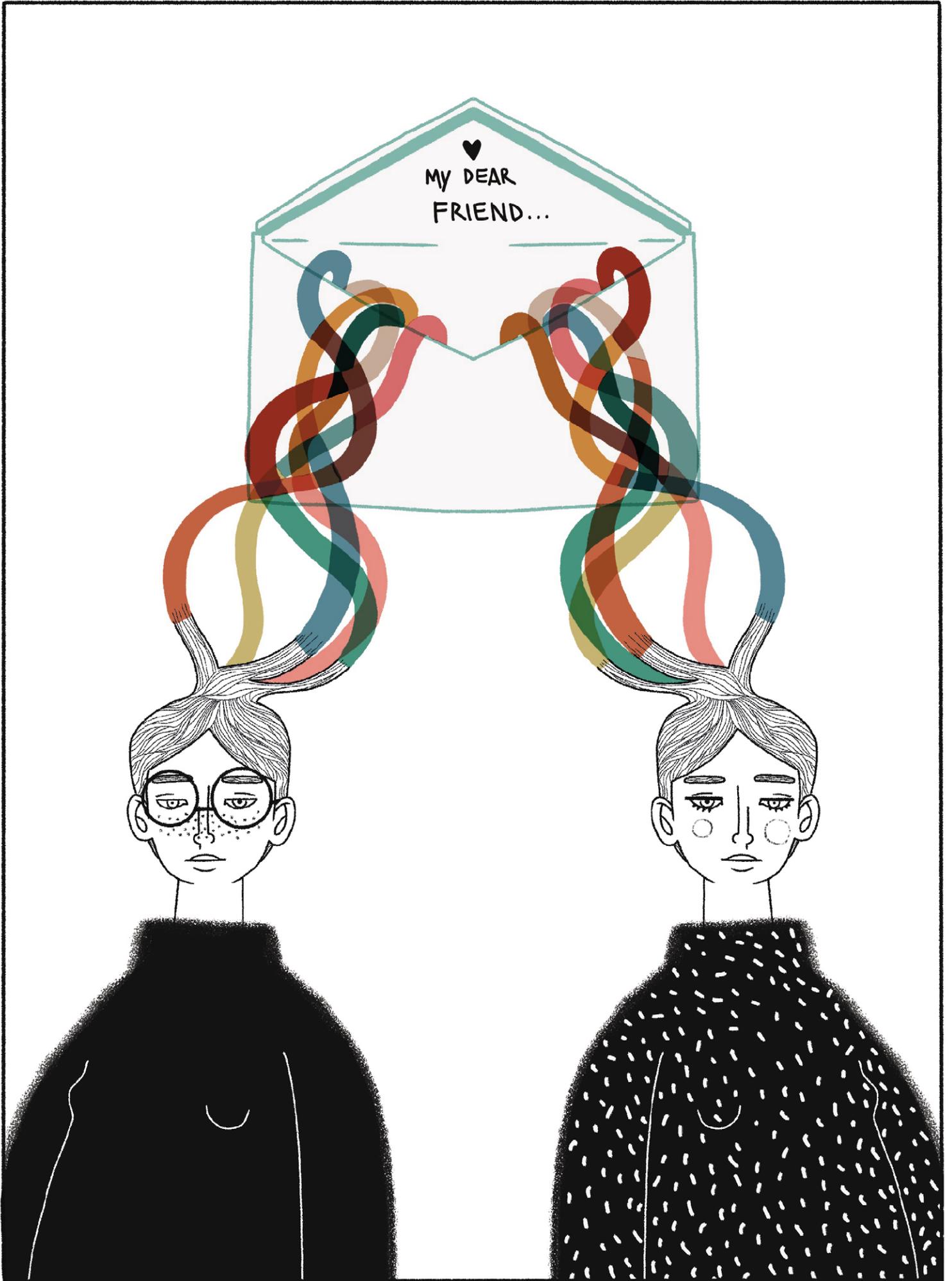
«Ma non era quello che intendevo. Davvero, eri il mio idolo, non te ne fregava niente di quello che pensava la gente, ti vestivi come volevi, non hai mai frequentato nessun ragazzo che non ti piacesse davvero. Hai sempre fatto le tue scelte anche quando i tuoi genitori ti davano contro. Io invece non facevo che elemosinare approvazione. *Se mi bacia, vuol dire che andrà tutto bene. Sarò ancora attraente.* Parole di Sylvia Plath, non mie. Leggendo mi sono capita per la prima volta.»

«Non è esattamente che me ne fregassi, solo non mi riusciva essere come te. Lo avrei voluto così tanto.»

Forse diventiamo finalmente adulti quando smettiamo di voler assomigliare agli altri e troviamo il coraggio di somigliare il più possibile alla versione migliore di noi. E forse i più audaci si disegnano perfino i loro margini da soli. È a quel punto che i confini non esistono più.

«Era così tanto tempo che cercavo il coraggio di contattarti. Ho pensato che alla vecchia maniera avrebbe funzionato meglio. Sono contenta che tu abbia letto la lettera.»

«Non l'ho fatto», dico tirandola fuori dalla borsa. La apro e non credo a quello che leggo.



Insegno nel nostro vecchio liceo. Vienimi a trovare se ti va. Finisco tutti i giorni alle 13.10.

Ci guardiamo negli occhi. Sorridi.

«Cosa fai sabato?», mi chiedi.



Francesca Palano, genovese, ha seguito le orme dei suoi antenati navigando in giro per il mondo, nonostante soffra il mal di mare – sapere che il problema affliggeva anche Horatio Nelson l’ha confortata in più di un’occasione. Da qualche anno è tornata stanziale, ma non dice mai di no a un viaggio. Ha pubblicato un racconto sulla rivista *Crack* e presto ne uscirà uno su *Cedro Mag*. Adora le storie ben raccontate e le buone tazze di tè.

Forze uguali e contrarie

di Mara Abbafati

Con tutte le cose che avevamo scoperto di avere in comune pensavo di aver trovato finalmente una persona con cui andare al cinema, ai concerti, a camminare nei boschi. La seconda volta che siamo usciti mi sembrava di piacerti, mi avevi fatto anche un regalo. Invece, poi, dopo che ti ho sorriso col mio vestito comprato per l'occasione, con gli occhi disegnati con la matita nera e le pupille dilatate, tu hai iniziato a parlarmi della tua ex. Da quel momento in poi tutta la serata è stata un riferimento a lei: a volte non lo nascondevi a volte sì, ma io lo capivo lo stesso, perché dopo avermi detto che era romagnola non hai fatto altro che dire che il cameriere aveva la classica faccia da romagnolo, che una delle poche cose che sai cucinare è la piadina, che nella pizzeria dove eravamo c'era un arredamento che ti faceva ricordare quei ristoranti tipici che si trovano in Romagna. A un certo punto, mi avevi pure abbastanza cacciato il cazzo, devo ammetterlo, però pensavo “vabbè, vediamo che succede”.

Quando siamo usciti dal locale avevo una voglia di prenderti per mano che avrei perfino ammazzato dei congiunti molto prossimi se fosse stato necessario per avere la possibilità di stringere le tue dita tra le mie, ma non potevo, come facevo? Tu continuavi a parlare di questa cazzo di Alba. E

io ero lì che tra il desiderio di spaccarti la mandibola con una gomitata e la voglia di prenderti la faccia e baciarti con la stessa violenza che avrei usato per la faccenda della mandibola, pensavo: “Alba, Alba Adriatica, chissà se sta sull’Adriatico, Alba Adriatica, o è una di quelle fregature come Milano Marittima, Novi Ligure e Massa Lombarda; Alba tragica, *annamo a vede’ l’alba a Ostia*, il tartufo di Alba, Alba Parietti, Alba, Albione, la perfida Albione”. Avrà dieci anni meno di me e peserà dieci chili meno di me, Alba. Di sicuro.

Alba che ritorna dal tuo passato e viene a cacare il cazzo a me, per una volta che mi piaceva qualcuno. Proprio a me, che il passato non lo considero, non mi influenza, è andato. A me che credo nella quiete dell’oblio, che ho preso l’insegnamento di Nietzsche e l’ho fatto diventare una delle mie regole di vita: andare oltre, liberarsi del passato per sempre per non essere travolti e schiacciati dal peso del ricordo. Come gli animali che subito dimenticano e vivono felici, pare. E te l’ho anche detto quando mi hai chiesto del mio ex, ti ho detto che l’ho rimosso, non mi interessa, le cose andate sono andate e non perché abbia subito traumi particolari o chissà cosa, semplicemente me ne sbatto delle cose morte, il passato è morto, obliterato, obliato, non lo so come si dice, ma dai che hai capito benissimo. E tu hai fatto un sorrisetto come per dire *certo, come no...*

Si vede che sei abituato a parlare con gente che ti racconta stronzate, io dico quello che è, ed è tutto vero quello che penso del passato, degli ex, delle cose finite. Non esistono più. Chissà come la vede, Alba, quale sarà il suo punto di vista sul passato.

So solo che tu c’eri rimasto ancorato, al passato, volevi tornare nel tuo paese, andare via da questa grande città sebbene ti avesse fatto sentire subito accolto in uno dei suoi quartieri più ospitali, come dicevi tu. Ma, nonostante questo, ti sembrava di avere un filo elastico attaccato alla schiena che ti tirava indietro e non vedevi l’ora di abbandonarti e liberarti da quella

tensione. A quel punto l'ho capito che non sarebbe stato facile vincere, io ero il presente sconosciuto. Mentre tu continuavi a guardare le cose che ti erano familiari, io ero davanti a te e tu voltavi la testa pensando al tuo paese, alla tua ex, alla *Romagna mia Romagna in fiore*, guardavi le repliche delle trasmissioni degli anni '90, votavi un partito che non esiste più, aggiustavi vecchie cose, spolveravi immagini per metterle a nuovo in superficie, ma lasciavi che rimanesse dentro di loro un valore antico.

Avevamo molte cose belle in comune, tranne questo desiderio di continuare a far parte di un passato che ti afferrava, mentre io ero lì che ti guardavo aspettando il treno e prima di andar via ho provato a trattenermi in un abbraccio per non farti slittare indietro, ma tu sembravi incollato con le scarpe sul pavimento di gomma grigia a puntini bianchi della stazione e non ti muovevi più, restavi immobile, bloccato tra due forze uguali e contrarie. Così ho allentato la presa, perché nemmeno lo stallone fa per me e il tempo tira con più forza, non sarebbe durata a lungo la mia resistenza. “Trecentosessantacinque giorni all'alba, Albachiara, Alba Longa, mi deve venire in mente qualcosa di estremamente negativo, lo so che c'è, lo sento, un ricordo, un'alba orribile come la tua ex, ecco: Alba dorata”.

Continuavo a pensare a tutte queste cose quando ti ho mollato, fissandomi le punte dei piedi per non incrociare il tuo sguardo con i miei occhi lucidi, e l'elastico del tempo ti ha fatto balzare con uno scatto repentino all'indietro verso il posto in cui desideravi tornare. Mi sono voltata solo un momento a guardarti mentre andavo via nella direzione opposta e tu eri già stato inghiottito nel buco nero del tuo passato.



© *Ilaria Salvatori*



Mara Abbafati si occupa di editing, traduzioni e sottotitoli. Ha collaborato, tra gli altri, con Giunti Editore e Netflix. Alcuni suoi racconti sono apparsi su *Pastrengo*, *Carie*, *Il mondo o niente*, *Rivista Blam*, *L'Irrequieto*, *Narrandom*, *Clean*, *Micorrize* e *Quaerere*. Ha inviato la sua prima raccolta di racconti al Premio Calvino.

Meduse

di Giuseppe Cappitta

*Ma in seno a questo frettoloso bruciare,
quante minori cancellature c'insidiano,
quante ombre perdiamo senza tregua,
come chi ci dissangua.*
Gesualdo Bufalino

*Diventerete di nuovo buoni vicini
delle cose prossime.*
Friedrich Nietzsche



*Ho atteso la fine dell'estate, l'aria più fresca, la spiaggia deserta.
Esibendo la mia livrea bronzata nella placidità settembrina, ho
rimosso sassi e rifiuti sparsi, appianato la rena, misurato la distan-
za del tracciato. Alla mia sinistra le dune ammantate di gramigna;
qua e là cespugli di euforbia, ravastrello, calcatreppola. Alla mia destra la battigia
punteggiata di conchiglie e pietruzzze versicolori. Un gabbiano sorvola il mare appena
increspato, zeppo di barbagli sfuggenti. Ancora: nuvolette rade; una nave ancorata
all'orizzonte.*

*Volgo lo sguardo al punto segnato con un ramo rimondo conficcato nella sabbia fine.
Cento metri circa, brezza marina a sfavore. Sento fremere i piedi nudi, i granelli di
sabbia, l'ardore fluire nei fasci di muscoli, la pelle rorida, le labbra salate. Lo sciabor-
dio lieve lieve. Il profumo del mare.*

Inspiro, espiro. Ecco che m'involò...

Novello olimpico con le ali ai piedi, ho corso come se non ci fosse un domani.

I

Scriva, ha detto. Qualsiasi cosa le venga in mente, lei la scriva.

Ho tentato. Le parole, d'un tratto poche e confuse nell'abbordare la pagina, s'impastavano nella mente, la mano faticava a impugnare la penna.

Era il mio terzo giorno; l'indomani eccomi intravedere un principio di frase di senso compiuto. Il quinto giorno scrivevo con tale lentezza da sfianarmi, dunque il mattino del sesto scoprivo le parole crescere di numero e significato, la mano iniziare a scorrere pur inceppandosi, ma in serata mi parve di regredire: c'era nella mia scrittura il freno dello sforzo patito. In preda allo sconforto, stracciai tutto. Il settimo giorno mi riposai, così i giorni a seguire. Raccolsi le idee e le forze, approfittandone per riordinare un abbozzo di memorie che valga la pena raccontarmi. Tale sosta agì da toccasana.

Mi si conceda dunque l'allegria di aver finalmente riacquisita la capacità di scrittura senza la quale non potrei fare di questo foglio e degli altri che seguiranno ciò che comunemente si chiamerebbe *diario*.

*

Ah, scrivere, quale antica eppur nuova sensazione. Nuova ma straziante straniante sensazione. L'ultima volta in cui io abbia impugnato una penna con pari disinvoltura, l'ultima in cui mi sia capitato di scrivere qualcosa, qualsiasi cosa, risale a centocinquant'anni fa. Era la mia firma, nome e cognome. Uno scarabocchio di firma. Poi il nulla: un secolo e mezzo del quale non conservo la benché minima traccia di esistenza. Eppure, in soli sette giorni *la mia mente*, a lungo fluttuante nel vuoto d'un sonno senza sogni, è finalmente tornata a dirsi la mia mente, di nuovo in grado di governare il corpo, di pensare, immaginare, apprendere. Ricordare.

Gradualmente eppure rapidamente, finché non mi sarò stabilizzato. Così dicono. Poi mi sarà concesso di uscire, di iniziare questa mia nuova, sperata, seconda vita.

Questo, il centro di riabilitazione di cui assai poco mi è dato sapere, mi pare un bel posto. La mia camera è spartana ma confortevole e il personale gentile, soprattutto Memí, l'addetto a questa mia primissima fase post-risveglio; una specie di tutt'fare: mi porta il cibo, quattro pasti al dì, è solito intrattenersi a dialogare, si prende cura di me. Un gentile, simpatico, efficiente *nuovo di zecca*, Memí. Gentilezza ed efficienza misurate a tal punto che, laddove sommate a certe impressioni inerenti all'aspetto, il suo e degli altri, ma soprattutto alla labilità della mia mente ancora provata dal risveglio, mi instillarono il dubbio relativo non a chi, ma a *cosa* fossero i miei nuovi coinquilini in questa Terra. Cosa siete – mi decisi a chiedergli stamane nel saperlo di anni quarantadue quando ne dimostra meno della metà –, forse androidi o una qualche specie di cyborg? Ha riso, e che bel sorriso e che bella dentatura ha Memí. Ma no, nessun cyborg. Umani, ha detto, da capo a piedi; mentre io sono, o meglio ero, umano troppo umano. Ma tutta questa faccenda non v'è fretta di approfondirla. Ne saprò di più nelle settimane a venire. Ci vuol pazienza, dice Memí.

Ho di nuovo così tanto da imparare, dico. Hai così tanto da disimparare, dice lui.

Dicevo del risveglio. A suo tempo – il mio tempo – mi fu detto di scegliere un ricordo utile, anzi essenziale, in funzione del mio futuro ritorno. Non importava di che tipo, purché fosse intimo e limpido. Ora, io questo ricordo devo averlo scelto, unico tra i molti che volente o nolente custodivo, altrimenti non sarei qui, non sarei desto o, più precisamente, non sarei. Ma di un siffatto ricordo non ho memoria.

Quando mi fu spiegata la procedura per intero, la spigliata e molto bella signorina addetta all'orientamento disse di scegliere il ricordo con calma.

Avrei potuto comunicare la mia scelta entro una settimana dalla stipula del contratto preliminare, il cui adempimento si sarebbe concretizzato allorquando avessi deciso, o malauguratamente non deciso, di avviare la procedura. Questo perché della mia morte, non dovevo preoccuparmi: per mezzo di un microchip innestatomi proprio qui, nella nuca, disse la signorina scostandosi i capelli e indicando la sua, di nuca (gesto inutile, giacché non potevo vederla, ma la immaginai sinuosa e come d'alabastro, con qualcheduno di quei bei nei sui quali da giovane mi scoprivo a soffermarmi), l'azienda sarebbe stata in grado di localizzare la mia posizione in seguito alla cessata attività delle funzioni vitali, al che gli addetti al ritiro avrebbero prelevato il mio corpo esanime (a proposito, avevo letto le condizioni? Articolo 9, comma 11: Corpi senza testa; Articolo 9, comma 12: Corpi... Sì, le avevo lette), così da poter avviare la procedura di sospensione criorigenerativa entro sei ore dalla mia temporanea dipartita.

Non ve ne fu bisogno: vivo e vegeto, dimenticato e solo, firmai il contratto all'età di ottantasette anni, deciso che il momento era finalmente giunto. Era l'autunno del 2072.

Il mio microchip è ancora installato, almeno credo. Può darsi mi sia stato tolto al risveglio, e in verità un po' ci spero: l'idea di un microchip installato nella nuca non mi entusiasmava un secolo e mezzo fa né mi entusiasma ora.

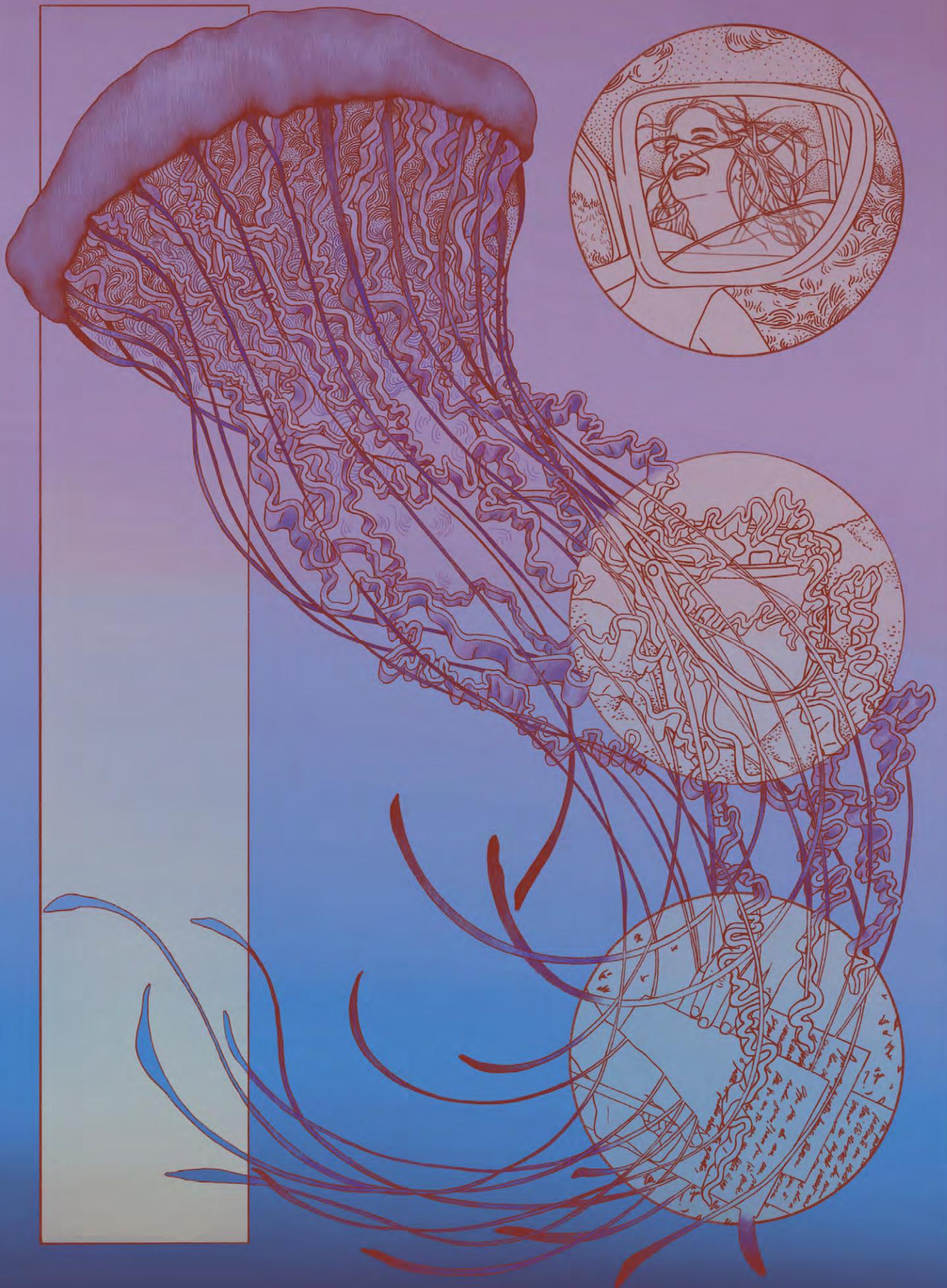
(Nota: chiedere del microchip al buon Memì).

I primi giorni a stento riuscivo a parlare, a muovermi, figurarsi scrivere. In verità di scrivere non m'era venuto in mente. Ma la mente, tuttavia, era già in moto, con un tale ardore di far ritorno ai propri fasti da farmi impressione. Pensavo a tutt'altro, a questo strano posto, ai volti dei *nuovi* che sembrano rassomigliarsi senza somigliarsi, al mio nuovo volto. Non la maschera smunta restituitami dallo specchio in vecchiaia, bersagliata di macchie brune, solcata da rughe profonde a fare della pelle una strana

stoffa o carta gualcita, bensì il mio bel volto dei miei cari trent'anni. Confesso: fosse stato per me avrei optato per una dozzina d'anni in meno, per poter godere nuovamente di certe libertà che a trent'anni, se ben ricordo, mi vennero a mancare per via di certe affezioni psicofisiche in aggiunta al mio corollario d'asma e allergie varie, quando acrofobia e sindrome del colon irritabile presero a farmi compagnia e quasi mi ci affezionai a tal punto da farne caratteri speciali (così principiavano le mie biografie: asmatico dall'età di due anni, irritabile e acrofobo dai trenta), pur tuttavia impedendomi di approcciare con leggerezza attività estreme quali il per me inedito bungee jumping o l'usuale tendenza a rimpinzarmi di peperoni arrostiti, marinati in olio abbondante, prezzemolo, aglio. Più indietro però, intendo prima dei trent'anni, nonostante le grandi potenzialità del ringiovanimento criogenico, non era possibile andare. Chissà che non sia di moda ora. Tornare adolescenti, bambini... neonati. Anche di questo vorrei chieder lumi a Memí. Così, per curiosità.

A scrivere, dicevo, non avevo pensato. È stato il mio Supervisore, del quale non ricordo il nome avendolo incontrato due volte soltanto, a dirmi di tenere una specie di diario per questi miei giorni di riabilitazione. Scrivere un diario, ha puntualizzato, non è obbligatorio (qui niente è obbligatorio) ma consigliato. Caldamente?, ho chiesto. I consigli non hanno temperatura, ha risposto serio. Come dargli torto.

Perciò eccomi qui, a parlare tra me e me (scrivo e muovo le labbra al contempo, talvolta pispigliando le parole), poiché non credo che a nessuno sarà concesso leggermi. E poi, a chi mai importerebbe? Persino il mio Supervisore s'è detto disinteressato: scriva ciò che vuole, ha detto, qualsiasi cosa le passi per la testa. Scrivere sarà utile a riacquisire velocità di pensiero e capacità di linguaggio, dice. E che io stia sereno: tornerò come prima, forse ancor più performante (?), rinvigorito dal trattamento cui sono stato sottoposto.



Bussano alla porta. Sarà Memí. Ora di cena, poi a dormire. Riprenderò domani.

*

Ieri sera, alla porta, non era Memí. Era una donna in camice bianco. Memí, ha detto lei, s'era dovuto assentare. Trattasi della prima donna veduta e ascoltata ma non toccata in questa mia seconda vita. Accidenti, ricordo di aver pensato, una donna... quasi mi fossi scordato di averne già vedute e ascoltate, e toccate eccome, o credessi che quivi più non ve ne fossero. L'ho pensato o l'ho detto? Può darsi che io l'abbia pensato e detto ad alta voce insieme, perché lei s'è come ingrugnita. Non proprio un grugno, né una smorfia, ma un'espressione interrogativa, come a voler dire *donna, e con ciò?* Oppure, mi sovviene or ora il dubbio: può darsi che lei mi abbia letto nel pensiero?

(Nota: chiedere a Memí – riapparso sull'uscio della mia camera stamane alle 6:00 in punto – se gli umani, di questi tempi, sanno leggere nel pensiero).

Da un paio di giorni ho ricominciato a sognare. Ma ecco un problema: non riesco a capire quando si tratta di sogni e quando di ricordi. Memí ribadisce la normalità della mia situazione. A poco a poco, quando la mente sarà del tutto riabilitata, dapprima riuscirò a distinguere tra sogni e ricordi, poi tra ricordi e falsi ricordi. Quest'ultimi, al pari dei *déjà-vu*, sono piuttosto comuni; diminuiranno tra un mese o due, tre al più tardi. Dice che scrivere mi aiuterà a capire cosa è stato reale e cosa il prodotto della mia fantasia o dell'inconscio, o di un tipico fenomeno di *paramnesia*.

I primi tentativi di scrittura li ho stracciati e cestinati. Sin dalla prima rilettura m'ero accorto di errori ortografici, di punteggiatura, di sintassi, tali da risultare illeggibili. L'ho comunicato a Memí. Dice che prendere

coscienza dei propri errori è un buon segno. Però dovrei evitare di gettarli, ché non si sa mai. Potrebbero tornare utili. Alla domanda del perché li avessi stracciati ho risposto esponendo la più indefessa delle mie buone ragioni: temevo di non poter fare di meglio. Lo slogan di quell'altra mia vita.

Ecco un esempio di ciò che ricordo d'aver scritto: *Scrivere bello dopo lugno sonnio. Contento di essere svelio. Contento di nuova vita, di giovane che sono ancora.*

Ma questa è storia vecchia di giorni: ho deciso che ognuno di questi fogli sarà conservato nel terzo cassetto in basso del mio comò. Non è mia intenzione disfarmene, ma neppure intendo rileggerli. Non ancora: voglio scrivere e basta, ogni di pensare all'oggi, anche e soprattutto al domani.

*

Stasera ho assaggiato il mio primo pasto solido, o presunto tale. Qualcosa di molle e gelatinoso, vagamente trasparente.

Mangio sempre da solo. Non ho ancora avuto modo di conoscere nessuno tra i miei coinquilini parimenti criorigenerati, seppure Memí dica che presto potrò incontrare altri ospiti. Mi sta bene: né pazienti né prigionieri (prigionieri? e perché mai?), ma ospiti.

Le nostre menti sono assai suscettibili, dice di noi Memí: ogni più lieve interferenza esterna, ogni eventuale stimolo o attrito, potrebbe condizionare il percorso di stabilizzazione. Meglio non conoscere altri ospiti, per adesso. Meglio non subire interferenze. Meglio non... Ho capito, Memí: meglio non.

*

Una sensazione: ovunque io mi volti – sia che mi guardi i lacci del-

le scarpe nel loro sistematico groviglio, che osservi una crepa sul muro al contempo ascendente e discendente (non conoscendo il punto esatto della sua origine), che sogguardi le persone per coglierne ogni lieve e forse trascurabile spostamento, che contempi le albe e i tramonti con sentimento d'incanto o estatica perversione, così la coreutica delle foglie danzanti tra i mulinelli di vento, le virtù degli insetti e delle rocce, scolpite, levigate, erose, e ancora, lassù, gli sciami di meteore, i pianeti quando visibili a occhio nudo, e le stelle e costellazioni, ovunque il mio sguardo si posi, vedo invitanti piattaforme dalle quali decollare o planare con il pensiero, a seconda che io voglia partire con quella palpitante sensazione di scoperta di una o più ignote destinazioni, giammai definitive, o indugiare in confortevoli passeggiate nelle radure del già noto per guardarlo come si fa con fiori e api e farfalle, aquiloni e arcobaleni, con la meraviglia muta della prima o dell'ultima volta, delle prime e ultime cose.

Una sensazione, questa, ben strana. Qui non porto scarpe coi lacci, e sui muri non vi sono crepe. Tutto è nuovissimo, sempre perfettamente in ordine, pulito (non un granello di polvere; l'aria sa di aria climatizzata). E ancora, persone ne vedo assai poche e nessuna come me, né albe né tramonti, né insetti né rocce. Figuriamoci le stelle.

Eppure – e ciò che sto per scrivere lo scriverò con un brivido nostalgico – stanotte m'è parso di aver percepito il... mare. Non il suono (qui vi è un silenzio tale per cui è lecito supporre che le camere siano insonorizzate), né il profumo. Ma qualcosa ho percepito.

Questo, però, a Memí non l'ho detto. Non che vi sia qualcosa di male nel percepire il mare, e certamente non credo che a Memí, e nemmeno al Supervisore, ciò possa dar pensiero, ma non mi è sembrato... come dire... opportuno. Se mi si rispondesse, ad esempio, che percepire il mare è qui impossibile o peggio che del mare non v'è traccia, ammetto di potermi sentire scontento: questo sentore di mare, reale o immaginario che

sia, mi ha rinvigorito e vorrei tenermelo dentro e addosso ancora un po'. Però gli ho chiesto dove ci troviamo, a Memí. Lui mi ha risposto restando entro i confini dell'edificio: 37esimo piano. Accidenti, ho pensato, e più giù cosa c'è? E più su? E fuori? Lo scoprirò, ha risposto Memí. A quando una camera con finestra? Presto.

Resta la sensazione di cui sopra, che non saprei dire se fosse il residuo di un sogno o un ricordo, una fantasia o chissà cos'altro.

(Nota: domandare a Memí se i ricordi accumulati in questa mia nuova vita andranno via via a sostituirsi ai vecchi, o se vecchi e nuovi coesisteranno pacificamente oppure no. E se no, c'è da preoccuparsi?).

*

Oggi giornata di test, di ogni tipo e durata. Tutto procede per il meglio. Stanco ma soddisfatto, miglio di giorno in giorno, ma che dico, di ora in ora, di minuto in minuto.

*

Bene, sei appena stato nominato apprendista. Iniziamo con le cose semplici: va' a prendermi gli attrezzi nel capanno. Armadietto in metallo, in basso a sinistra.

Lo guardai affaccendarsi. Ancora una volta ebbi l'impressione che fosse tornato bambino, e io con lui (non un ritorno, in verità, ma un risveglio: del bambino che mai ritornerà resta una parte che mai ci abbandona, ma che sovente cade in letargo). Col sole tenue che mi scaldava la schiena, mi alzai; il terreno era ancora molle sotto i piedi. Dinanzi a noi, oltre la strada, oltre le case di fronte, si apriva la distesa di mare a perdita d'occhio. Su di esso, nuvole soffici e rosee prendevano il largo, diramandosi in batuffoli sempre più radi e leggeri. Si stava configurando il cielo terso della sera,

la notte stellata. Passò un'auto, lentamente. Mi voltai appena in tempo per vederla: lei, sul sedile del passeggero, con lo sguardo rivolto fuori. Incrociai i suoi occhi neri, sorrisi e alzai la mano, lasciandola ondeggiare lievemente; lei posò una mano sul finestrino, con i polpastrelli a diventare bianchi per la pressione contro il vetro, e sorrise. Disse *ciao* muovendo le labbra e io con lei. Una esigua porzione di finestrino dinanzi la sua bocca si appannò. La seguii con lo sguardo mentre si allontanava, il braccio ancora alzato, la mano a ondeggiare come mossa dalla brezza.

Sbocciavano gli effluvi della primavera, sebbene il mio rossore fosse dovuto a ben altre, passate, stagioni del cuore. Tutto intorno persisteva il petricore intriso dei miei pensieri, erano tanti e vividi, stranamente confortevoli. Mi avviai a prendere gli attrezzi. Sentii mio padre parlottare tra sé. Pensai che forse avrebbe approfittato della mia assenza per rincuorare la casetta dei libri divelta.

Il capanno sonnacchiava dopo il temporale. Entrai ed era buio. L'aria era densa, odorava di essenze di legno, olii, resine. A poco a poco annusai l'afrore acre del sudore di mio padre, e con esso sovvenne il profumo di mia madre. C'era l'odore della mia adolescenza, dei miei calzini sporchi dopo le partite di calcio, delle prime sigarette. C'era il profumo di miele dei capelli di lei. C'era il ricordo polisensoriale di tutte le mie ricchezze immateriali, stranamente mescolato al nuovo, corposo, inebriante sentore di un pannolino fresco fresco di cacca.

Questo il mio sogno della scorsa notte. Nel sogno avevo appena saputo, sapevo di aver appena saputo, di essere diventato papà. Per tale ragione non poteva trattarsi che di un sogno: in vita, nella vita precedente al sonno esteso, figli non ne avevo. Di questo sono certo. Però quello alle prese con la casetta dei libri era mio padre, e l'odore nel capanno era quello di mia madre. Lei invece, la donna affacciata al finestrino dell'auto, la medesima i cui capelli profumavano di miele (tale era la mia consapevolezza

nel sogno: che fossero entrambe reminiscenze della stessa donna), lei non saprei dire chi fosse, ma sì, in qualche modo mi era, mi è, familiare.

(Nota: è possibile che ai ricordi del passato possano mischiarsi versioni del passato mai accadute ma che avrei desiderato fossero tali? Nota 2: mi ero ripromesso di pensare all'oggi e al futuro. Che stupido e irrealizzabile proposito. Come si fa – mi viene da pensare adesso che ricomincio a ricordare – a non tener conto del passato che è sempre e ovunque, persino qui dove ancora non ero?).

*

(Intermezzo)

È forse ingiusto che io mi trovi qui? È un privilegio o una sventura? Qui, di nuovo, a soffrire il ritorno di quelle cancellature e ombre della memoria che dalla luce e dal tempo riaffiorano per farsi perdere, a sentirmi rinvenire e insieme dissanguare ancora una volta.

Questo, lo so oggi come lo sapevo ieri, è l'esser vivi tra due bui. E chissà che io, nell'illusione di poter rimandare il tempo di quel buio innanzi, non stia vivendo un'illusione uguale ma contraria, tornando a ritroso a un tempo di pochissimo e insieme di moltissimo prima di me, dove prima e dopo si ricongiungono, all'oblio che non si fa e non si sfa, ma è e non è.

II

Ricordo un anno in cui la riva era piena di meduse spiaggiate. Le raccoglievamo con la paletta, riempivamo i secchielli fino all'orlo e le portavamo nei pressi di un fosso scavato nella sabbia umida. Non rammento se l'idea fosse quella di seppellirle o di ammucciarle soltanto, se per gioco o

passatempo senza provare né colpa né raccapriccio, o per liberare la riva da una tale moria. Ricordo però l'impegno, l'alacre stimolo a raccoglierle una a una; la curiosità nel vederne tante sparse lungo la battigia, poi quella punta di sciocca soddisfazione nel farne un mucchio da sotterrare. Non ricordo granché, a dire il vero: qualche immagine (falsi ricordi?) e una vaga, elettrizzante sensazione.

Poco prima del tramonto ricoprì la fossa di sabbia e andammo a mangiare una granita. Mia nonna preparava una granita al limone buonissima, soffice e rinfrescante, la mangiavamo tutti i pomeriggi seduti in veranda mentre lei stava distesa sul divano con la TV ai piedi, in attesa del tenente Colombo. Al di qua del tavolo, mio nonno fumava con una candela accesa alla sua sinistra, per mangiarsi il fumo, diceva. Aveva la sua candela ben salda a un piattino da caffè, come se candela e piattino fossero un tutt'uno per via delle colate di cera sedimentata; fumava con le gambe accavallate, parlava di rado. Lo ricordo con questo alone di luce calda e tremula che gli muoveva le ombre sul viso tra le rughe, e quella sua espressione sempre un poco accigliata. Ridere non l'ho visto mai, figuriamoci a crepapelle; sorridere sì: un sorriso aperto, talvolta sardonico, ma più spesso sincero. Da bambino avrei giurato che a rallegrarlo bastassero la sua Fiat Ritmo bianca parcheggiata davanti casa (lì tenuta quasi per comparsa, tanto raramente la usava) e che nessun moccioso gli scorrazzasse davanti quando fumava appostato per strada, seduto sulla sua poltroncina di plastica mentre si limava le unghie delle mani con calma atavica. Gran femminaro (e lo diceva pure, con mia nonna di fianco che annuiva sospirando), alto e segaligno, era il più preciso esempio di buona forchetta che io abbia mai conosciuto: devo alle sue preferenze, e certamente alle capacità culinarie di mia nonna – che di mangiare, invece, mangiava piluccando, sì che le loro porzioni a confronto, l'una a capotavola l'altra alla sua destra, parevano il monte sovrastante la collinetta –, il ricordo più saporito delle

domeniche iniziate andando a messa e culminanti con il pranzo all'una in punto cadesse il mondo, passando per le partite di calcio per strada quand'era bel tempo e pure quando piovigginava, due contro due o tre contro tre, ch  tanto quelli eravamo in paese, quei quattro o sei gatti che a turno facevano i chierichetti, per cui a pranzo si arrivava zeppi di sudore e sovente in ritardo, una bazzecola di dieci quindici minuti, per  bastevole a indispettirlo, il mio nonnino, che sbuffava e rumuttiava epper  mangiava di gusto e la seconda porzione mai la rifiutava. Ecco a chi devo, alla sua ghiotta forchetta e alle sante mani di mia nonna, la passione sfrenata per i ravioli di ricotta dolce al sugo di maiale (ricordo furtivi assaggi di ravioli ancora crudi ma gi  buonissimi e scarpette di pane a raccogliere il sugo appena fatto), dunque di carne e salsiccia a fare da secondo, e la parmigiana di melanzane preparata a regola d'arte, e poi i dolci, torte, crostate, casate, e a Natale le impanate natalizie: baccal  e patate, teste di turco, e...

Ebbene s , ho fame, e vorrei poter fumare una sigaretta. Chiss  se le sigarette, le care vecchie insalubri sigarette, ancora esistono. (Nota: chiedere a Mem  delle sigarette, e chiss , magari delle candele. E manco a dirlo, un pasto come si deve).

*

Giorni addietro mi ha ferito una medusa. Gamba destra, gran dolore, passato dopo un'ora o due. E un mese fa, un mese o due, ho scritto di una corsa sulla spiaggia. Novello olimpico con le ali ai piedi, ho corso come se non ci fosse un domani. Se non fosse che a met  percorso ho avvertito una fitta improvvisa alla coscia sinistra. Prognosi: stiramento al bicipite femorale, tre settimane di riposo assoluto. Ma tutto questo nel racconto non l'ho scritto. Ho scritto del ricordo di un uomo in procinto di correre i

cento metri in spiaggia. Una fantasticheria: il racconto di un ricordo multisensoriale, scelto appositamente per la procedura relativa alla graduale riattivazione e calibrazione delle connessioni sinaptiche, in seguito a un lungo sonno trascorso in sospensione criorigenerativa. La corsa di un uomo, me medesimo, in quella stessa spiaggia dove un giorno, da bambini, ci capitò di raccogliere e sotterrare innumerevoli meduse. Bizzarro a dir poco.

Da tempo, le meduse sono un mio pensiero ricorrente. Aggiungo che per Medusa, la Gorgone, io ho sempre e molto simpatizzato. Della testa spiccata Perseo ne fece arma pietrificante, dunque la consegnò ad Atena, ch'ebbe l'acume di farne sfoggio nella sua egida pur conservandone il sangue, infine donato ad Asclepio: l'occulta trasfusione fece sì che dalle vene del divino iatromante sgorgasse sangue mortifero dal suo lato sinistro, ma salvifico e risuscitatore dal destro.

Mέδουσα: guardiana, protettrice; guaritrice suo malgrado. Mi sovviene mia nonna, in grado di guarirmi da pressanti mal di testa col solo ausilio delle mani e magici pispigli, lei con la sua chioma di capelli arcineri, folti e ricci come piccole innocue serpi aggrovigliate. Mio nonno, invece, mi pare di averlo conosciuto con i capelli già grigi. È morto sette anni fa. Sembra ieri quando – disteso sul suo lettino, fattosi piccolo piccolo – mi ha riconosciuto nonostante tutto.

Guarda chi c'è, gli dice mio padre, *lo riconosci?*

Mi guarda. Vedo le sue pupille percorrermi il viso lentamente, la fronte, le guance, il mento, la bocca, il naso, infine gli occhi. *Mio nipote*, risponde.

Oh, che tuffo al cuore! Mi pare ieri e mi pare cent'anni fa, anzi più.

*

Avantieri ho avuto una ricaduta. Intensa, certo, ma nulla di cui preoccuparsi.

parsi, dice il Supervisore. La mia mente ha vissuto ciò che egli ha ritenuto essere un anomalo flashback di quarto grado (v'è anche un quinto grado, in teoria, ha detto lui nel vedermi sussultare), ovvero un ricordo precedente al sonno esteso avvertito come recente e miscelatosi con il ricordo – qui alterato, corrotto, manomesso – utilizzato per la ricalibrazione. Fenomeno mai riscontrato fino a ora, ma tecnicamente possibile: il ricordo utilizzato per la calibrazione dovrebbe reinnestarsi nella memoria a lungo termine, ma nel mio caso, dopo aver fatto ciò che doveva – ovvero ricalibrare la mia mente –, esso è ritornato a uno stadio sub-cosciente, ridestandosi d'un tratto ma non del tutto, come fosse in dormiveglia. Qualcosa, dice il Supervisore, ha un po' scombussolato le mie sinapsi. Una sorta di rimescolio, di *ammucchiata sinaptica*, s'è licenziosamente lasciato sfuggire, in barba al principio che mi vuole salvaguardato da qualsivoglia interferenza, forse reputandomi oramai compromesso (a meno che la sua ammucciata altro non era che un gran mucchio di cose, e allora sarei io stesso a temermi compromesso). E quel qualcosa deve aver riattivato anche una serie di episodi a catena. Suggestisce che la faccenda delle meduse possa dirsi legata al ricordo dei miei nonni paterni e al ricordo multisensoriale utilizzato per la calibrazione. Come un sassolino lasciato cadere in acqua, da cui la perturbazione, le onde, i cerchi concentrici.

Ho chiesto come facessero a sapere del mio flashback. Mi è stato risposto che Memí, caro ragazzo, m'ha trovato svenuto con la testa sul foglio e un filo di bavetta. Così ha letto la pagina del mio diario. In teoria la prassi vuole che io acconsenta formalmente alla lettura dei miei diari, ma vi sono delle eccezioni. In ogni caso, ha detto il Supervisore, lo avrebbero scoperto di lì a poco: il microchip installatomi nella nuca è tuttora operativo, per di più aggiornato alla versione in grado di rilevare pesanti alterazioni dello stato di coscienza, quindi di registrarne la tracciatura, elaborarne il contenuto in spettrogrammi di varia utilità, e inviare il tutto non ho ben

capito dove. Senonché tale versione aggiornata non è la più nuova esistente, diciamo che è vecchia di vent'anni, o giù di lì, operativa e affidabile, sia chiaro, ma oggi giorno c'è di meglio. Se voglio, posso sostituirlo con i ben più performanti microchip di nuova generazione. Ho detto grazie, ma no grazie. Poi ho chiesto se una volta uscito dal centro di riabilitazione il microchip mi verrà rimosso e non sostituito: rimosso. Il Supervisore ha risposto *certamente*.

*

Ho voglia di fantasticare: mettiamo che la volta in cui tornai dalle meduse spiaggiate (tornai o tornammo? – tornai, lo preferisco) e presi quel bicchiere di buonissima granita al limone, gustata fuori in veranda, col venticello, in solitudine, mettiamo che mio nonno si fosse accorto di me, lì solo soletto, e pure del venticello (e facciamolo fresco questo venticello curioso e senza tempo tra le viuzze nella calura estiva), allora il nonno mio spegne la sua sigaretta, spegne la candela mangiafumo pigiando la fiamma tra l'indice e il pollice inumiditi, e viene a sedersi in veranda. Viene a sedersi accanto a me e mi dice:

«Sei stato a mare?»

«Sì, nonno.»

«E com'era il mare?»

«Bello. Però in spiaggia, sulla riva, c'erano tantissime meduse.»

«Colpa della mareggiata di stanotte.»

«Sai, nonno, erano tutte morte. Tu hai mai visto tante meduse morte sulla spiaggia?»

«...»

Est modus in rebus, inutile continuare. Mio nonno certe conversazioni non le faceva. Di qui la sensazione che l'immaginazione funzioni me-

glio col futuro anziché col passato. Ma questa è un'affermazione priva di fondamenta. Dovrebbe essere una domanda: l'immaginazione funziona meglio col futuro o col passato?

E l'immaginazione del presente (che nel pronunciarlo è già passato)?

Eh no, caro mio, adesso basta.

*

Escludendo l'aspetto generico e le cosiddette punture, dunque il conseguente bruciore e dolore, e tutta una serie di rimedi di dubbia affidabilità, primo fra tutti il medicamento della pipì, il resto delle informazioni riguardanti le meduse le avevo apprese dai documentari. Ero un patito di documentari, marini per lo più. Similmente, certe cose che so di mio nonno le so per bocca di mio padre, frutto di chiacchierate estemporanee non dissimili a tesori scoperti e subito riesumati.

Mio nonno era un talentuoso pescatore, fiocinatore tra i migliori della sua generazione nella pesca con la lampara. Aveva stile, e un tempismo perfetto. Di mestiere faceva il bigliettaio in quelli che furono gli azzurri atabus della SAP. Talvolta portava con sé mio padre. Di quei viaggi in atabus – lunghe traversate interregionali trascorse a guardar fuori dal finestrino e ad ascoltare – mio padre doveva avere un gran bel ricordo: lo rivedo con quei suoi occhi grigioazzurri che un po' gli brillano e la voce è pacata ma pervasa di luminosa nostalgia. Almeno credo. Certe cose mi sono sempre trattenuto dal domandarle.

L'unica cosa che so di mio nonno di quand'era ragazzino è che fu testimone dello sbarco degli Alleati, avvenuto nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943. Diceva spesso di aver sentito *i rumori della guerra* provenire dalla spiaggia, ma il suo era un racconto frammentario ancorché vivido, a spezzoni di suoni e immagini sedimentatesi nel tempo (oppure può darsi

che fosse, o che sia adesso, il mio ricordo di quel racconto a essere frammentario). Così io prendevo quel racconto, scavavo a piene mani e lo riempivo con l'immaginazione e, più avanti negli anni, con ciò che riuscivo a racimolare tra libri di storia e testimonianze dirette, filmati e fotografie d'epoca.

Il pomeriggio di quel 9 luglio trascorse sotto un'insolita lentezza estiva, afosa, allarmante. Da mesi giungevano notizie di avvistamenti di velivoli anglo-americani a bassa quota e bombardamenti sparsi. Installazioni militari, ponti, stazioni ferroviarie, porti, fabbriche, case: non v'era differenza. Lo stesso per le località della costa scelte per lo sbarco: il 12 giugno la tonnara era stata bersaglio di mitragliamenti; così la chiesa, in buona parte distrutta.

In serata giunse l'improvvisa notizia dello stato d'emergenza. Qualcuno bussò porta a porta, avvisando che di lì a poco sarebbero cominciati i bombardamenti. Bisognava dunque cercar riparo. In tempo fascista gli abitanti in paese erano circa quattrocento. Molti fuggirono presso la fabbrica di spirito poco fuori il paese; tra di essi, mia nonna undicenne, sua madre già vedova da dieci anni e il suo fratellino. Oggigiorno della fabbrica non resta che un rudere avvolto nella vegetazione. (Oggigiorno... Mi accorgo di scrivere come se avessi trent'anni, i miei primi trent'anni. Mi chiedo: può darsi che io – trentenne, o chissà, trentasettenne – queste cose le abbia già scritte, finanche parola per parola, e malgrado un simile fiorire di ricordi io non ne abbia memoria? Nota: possibile che io mi sia voluto privare di questo e altri – quali, quanti? – ricordi?).

Infine, l'invasione. Luna al primo quarto, cielo plumbeo. Continui rombi di aerei a bassa quota provenienti dal mare. Lo sbarco sarebbe dovuto avvenire alle 2:45, ma il forte vento e le avverse condizioni del mare lo ritardarono fino a poco prima dell'alba. Esso fu strategicamente silenzioso, in attesa che fosse il nemico a stanarsi da sé: fu il fuoco di difesa

delle batterie costiere a rivelarne le posizioni, così da innescare il pronto cannoneggiamento delle artiglierie navali. A ogni esplosione mia nonna e il suo fratellino affondavano i loro volti nel grembo della madre; non ho mai saputo, o potrei aver dimenticato irrimediabilmente, dove fosse nascosto mio nonno.

I primi a sbarcare furono i tre battaglioni britannici Dorset, Hampshire e Devon, i quali, seppure con relativa fatica e non senza perdite, sbaragliarono il ben più esiguo plotone posto in difesa della spiaggia. Questo raccontava mio nonno: che già nel pomeriggio gli inglesi affollavano le viuzze ed era tutto un fermento. Alcuni irrompevano nelle case, mettevano a soqquadro, forzavano porte, bauli e armadi, saccheggiavano. E da mia nonna feci appena in tempo a sapere che presero il corredo ricamato a mano da sua madre, la mia bisnonna mai conosciuta, per farci chissà cosa.

I liberatori questo facevano? Risponde di sì, mia nonna. La sento rispondere nella mia testa. Sorride (e può darsi sia vero che da vecchi si sorride della vita e di ogni suo contenuto), ma è un sorridere che sento colmo di rassegnazione. E in quel sorriso, adesso, scorgo tracce della mia rassegnazione nel rivivere quell'ultima carezza percorrerle la sua gracile fronte.

*

Ripenso allo sbarco avvenuto a due passi da dove sono nato e vissuto. Ripenso ai caduti in difesa della costa. Stento a immaginare in quali condizioni di armi e sangue verteva la spiaggia, di corpi privi di vita lì sulla riva e tutto intorno.

Il Supervisore dice di non aver mai sentito parlare di questo sbarco. Sono proprio sicuro che sia davvero accaduto? Rispondo di sì, senza dubbio alcuno. Bene, dice che io e gli altri siamo risorse tramite le quali acce-

dere a un passato di cui si sono perse le tracce. Dice che resterò ancora un po'. Nel frattempo, se mi va, gli piacerebbe che gli raccontassi di questa e altre storie.

Accetto, a patto che mi si dica qualcosa del presente. Affare fatto, dice. Anno 2222. Base di ricondizionamento *Turritopsis W-1883*, Grande atollo dell'Etna, Oceano Mediterraneo. Il cambiamento climatico ha stravolto il pianeta. L'ultima Grande Guerra ha devastato gran parte di ciò che restava. Molta conoscenza, molta memoria, è andata perduta.

Mi chiede se per il momento può bastare. Mi chiede se ho fame: stasera alghe da zucchero e carpaccio di meduse, una vecchia ricetta della nonna. Suo nonno ci andava matto.



Giuseppe Cappitta nasce a Siracusa il 9 novembre 1985. In ambito letterario, è autore di opere di narrativa e poesia, cui si aggiunge una miscelanea di testi a indirizzo critico, filosofico e memoriale. Suoi racconti sono apparsi quest'anno su *Blogorilla Sapiens*, *Morel*, *voci dall'isola* e *Spaghetti Writers*. Vive a Marzame-
mi.



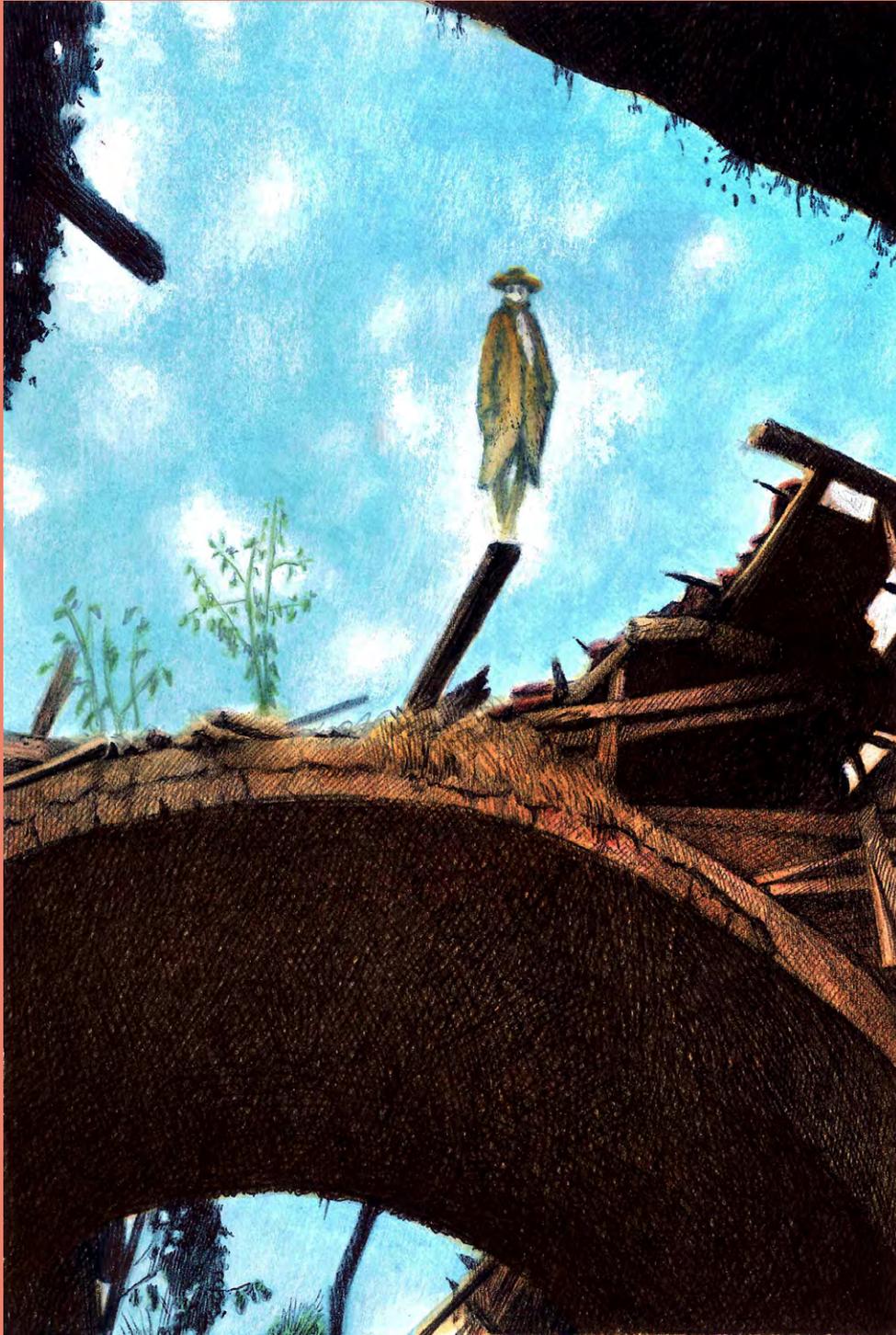


Ti è piaciuta la rivista?
Scarica anche le versioni digitali dei numeri precedenti.

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020

Anno 3 - numero 10



© Gabriele Merlino

www.bomarsce.it

Fb: facebook.com/bomarsce | Ig: instagram.com/bomarsce